

UMENTO  
BERTARELLI

3  
Giacomo Cirillo Alizeri  
1873.

MUSEO DEL RISORGIMENTO



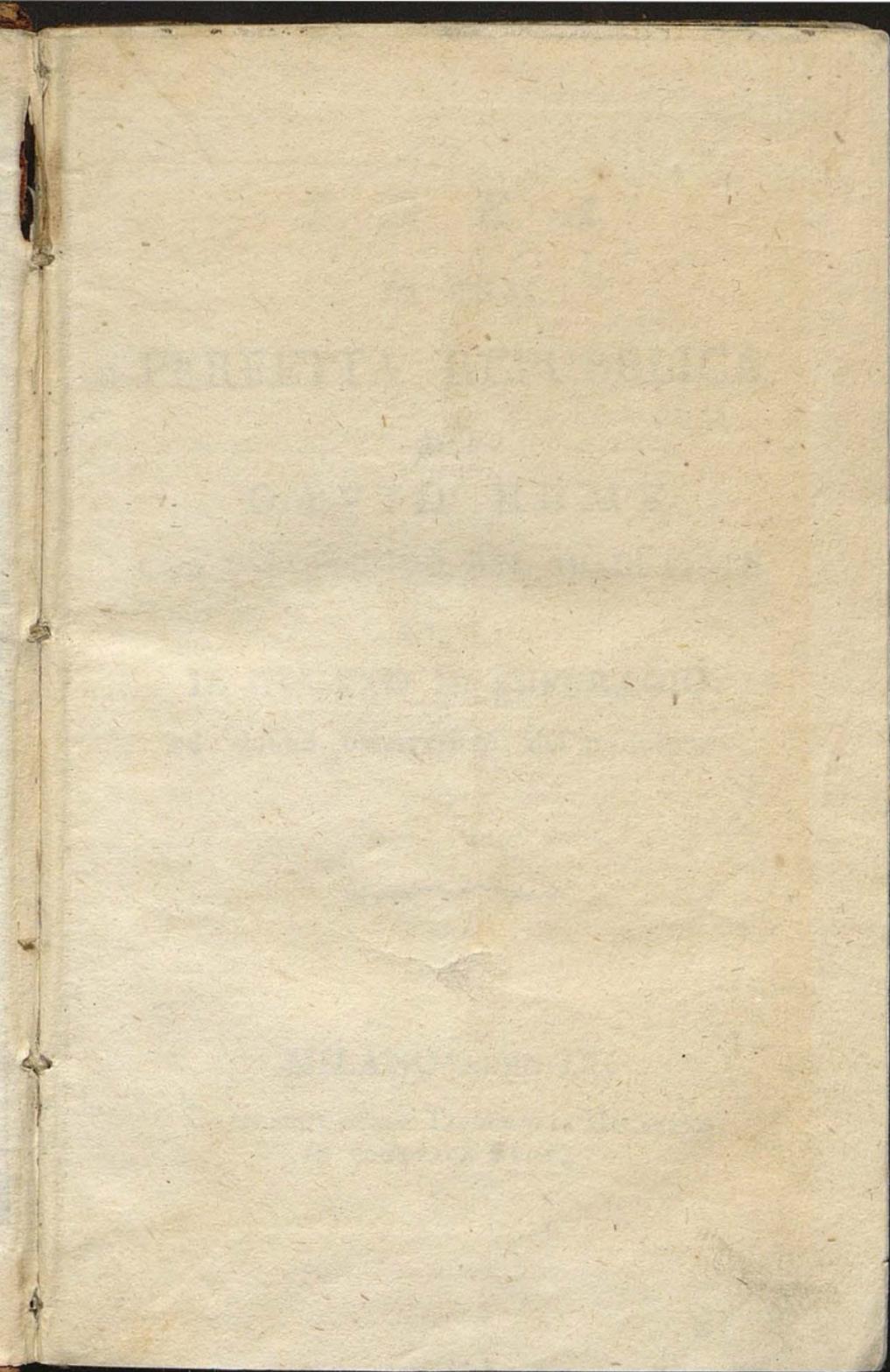
CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. G

25



101

I D E A  
DI UNA  
PERFETTA REPUBBLICA  
D I  
DAVID HUME  
CON UN DISCORSO DEL TRADUTTORE  
SOPRA  
IL DIRITTO DI SUFFRAGIO  
ed alcune osservazioni del traduttore.



MILANO ANNO IX.  
Da' TORCHI DELLA TIPOGRAFIA MILANESE  
IN CONTRADA NUOVA.

T006017493

N. INV. 303033

BER. G. 25



Il traduttore di questo  
Opuscolo

il Barone Custodi

3  
A I P O P O L I  
D E L L A  
R E P U B B L I C A C I S A L P I N A .

*Trattato di Luneville Articolo XI.*

*Il presente trattato di pace e particolarmente gli articoli 8. 9. 10. e 11., è dichiarato comune alle repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina e Liguriense.*

*Le parti contrattanti si garantiscono mutualmente l'indipendenza delle dette repubbliche, e la facoltà ai popoli che le abitano, di adottare tal forma di Governo, che giudicheranno conveniente.*

---

**A** P P O G G I A T O da una tale autorità non può essere credo riputato un delitto di offrire alla considerazione

del pubblico le opinionioni di uno de' più celebri filosofi del secolo ultimamente terminato sopra una perfetta repubblica .

Sarà obbiettato , che il popolo di questo paese non ha tempo a perdere in deliberare , ma che il suo gran bisogno è una costituzione , non importa di quale specie si sia , giustamente come se fosse una cosa di perfetta indifferenza . Confesso , che è molto dispiacevole il rimanere lungo tempo in un stato d'incertezza , ma certamente non vi è paragone , fra l'inconvenienti di pochi mesi , e le sventure che per secoli cadono sopra un paese , da un assurdo sistema di Governo .

La politica organizzazione di una estesa popolazione non è come quella di un club di musica , o si gi-

voco , che può essere cambiata a piacere senza alcuna seria conseguenza , ma è una cosa da cui dipende la miseria , o la felicità di milioni di persone per una innumerabile serie di anni .

Se il mio Consiglio potesse essere seguito , raccomandarei di frenare questa puerile impazienza , ed al contrario di aspettare ancora sei o otto mesi , ed invitare fra tanto gli uomini dotti in Europa a mandare le lor idee sopra una costituzione , repubblicana , dando un generoso premio all'autore di quel piano , che venisse accettato . Ma o sia ; che , io riesca , o nò nel chiamare l' attenzione degli uomini sedati , e riflettenti , sopra un sogetto il quale deve decidere , se voi possederete libertà o la sua ombra , tranquillità ,

o tumulto , prosperità , o miseria ,  
mi farà sempre soddisfacente il ri-  
flettere , che senza alcun riguardo ho  
detto liberamente la mia opinione ;  
per promuovere la causa del pubbli-  
co bene , e della vera libertà .

IL TRADUTTORE

*Milano 8. Agosto 1801.*

## AVVERTIMENTO

Benchè io dia intieramente il pia-  
no di Mr. Hume non deve in-  
tendersi ch' io approvi ogni parte  
di esso . Si vedrà al contrario nel  
mio discorso posto alla fine , che  
propongo varj cambiamenti , e varie  
addizioni , ma per far giustizia all'  
Autore non si poteva ommettere  
alcun articolo del suo piano .

## I D E A

DI UNA

## PERFETTA REPUBBLICA .



**E**GLI non va con le forme di Governo , come con altre invenzioni umane , dove un vecchio istrumento , può essere scartato se possiamo scoprirne un' altro più accurato e comodo ; o dove esperimenti possono farsi senza pericolo , anche se la riuscita sia dubbiosa .

Uu Governo stabilito ha un' infinito vantaggio per la stessa circostanza che è stabilito : la massa degli uomini essendo governata dalla forza

dell' Autorità non della ragione, e mai attribuendo Autorità ad alcuna cosa che non ha la raccomandazione di antichità.

Azzardare dunque in questo affare nuove esperienze solamente sopra il credito di supposti ragionamenti di filosofia, non può mai essere la parte d' un saggio magistrato, il quale porterà venerazione a ciò che tiene le marche di età; e benchè egli possa tentare qualche miglioramento per il pubblico bene, pure egli adatterà per quanto è possibile le sue innovazioni all'antica fabbrica, e preserverà intiere le principali colonne ed i sostegni della Costituzione.

I matematici dell' Europa sono stati lungo tempo divisi intorno la figura d' un Vascello la più comoda

per navigare , e Hugenſ che finalmente decise la controversia , è giustamente reputato di essere benemerito verso il mondo scientifico, e commerciale : benchè *Colombo* avesse già fatto vela fino all' America , e il cavaliere Francesco Drake avesse fatto il giro del mondo senza una tale scoperta. Siccome deve confessarsi , che una forma di Governo sia migliore d'un' altra indipendentemente degli costumi , e maniere dei rispettivi uomini , perchè non potiamo ricercare quale sia la più perfetta di tutte ; benchè gli ordinarij inaccurati rappizzati governi pajono bastanti per gli oggetti della società ; e benchè non sia così facile di stabilire un nuovo sistema di governo , come fabbricare un Vascello sopra una nuova costituzione ?

Il soggetto è certamente il più degno della curiosità di qualunque altro, che l'ingegno dell'uomo possa ideare. E chi sa se questa controversia fosse fissata dal consenso universale dei dotti e de' saggi, che in qualche futuro secolo una opportunità potrebbe offerirvisi di ridurre la teoria in pratica, o sia con la dissoluzione di qualche antico governo, o colla combinazione d'uomini a formarne uno nuovo, in qualche remota parte del mondo? In ogni caso deve essere utile di sapere quello, che è più perfetto nel suo genere, onde potere condurvi qualche reale costituzione, o forma di Governo il più vicino possibile, col mezzo di tali dolci alterazioni ed innovazioni, le quali non possano cagionare una trop-

po grande commozione nella società.

Tutto quello che pretendo nel presente saggio, è di ravvivare questo soggetto di speculazione, e perciò spiegare i miei sentimenti nel modo il più succinto possibile. Una lunga dissertazione sopra questo capo non sarebbe credo, molto grata al pubblico, il quale è disposto a riguardare tali discussioni, come ugualmente inutili e chimeriche.

Tutt' i piani di Governo che suppongono una grande riforma ne' costumi degli uomini sono chiaramente immaginarj. Di questa natura sono la repubblica di Platone, e l' utopie del cavaliere *Thomaso Moore*. L' oceana è il solo apprezzabile modello d'una repubbli-

ea , che sia stato fin' ora offerto al pubblico .

I principali difetti dell' Oceana sembrano essere : Primo la rotazione è inconveniente gettando per intervalli uomini di qualunque abilità si sieno fuori di pubblico impiego . Secondo la sua agraria è impraticabile. Gli uomini presto impareranno l' arte di occultare i loro beni, sotto il nome di altre persone , come era praticata nell' antica Roma , finchè l' abuso diverrà così generale che lasceranno anche l' apparenza di ristrizione . Terzo l' Oceana non prevede una sufficiente sicurezza per la libertà, o per il raddrizzamento degli abusi. Il Senato deve proporre, e il popolo consentire ; per il qual mezzo il Senato non solo ha la nega-

tiva sopra il popolo ma ciocchè è di molto maggiore conseguenza, la loro negativa ha luogo prima de' voti del popolo. Se la negativa del Re fosse della stessa natura, e potesse impedire qualunque proposizione da venire innanzi al parlamento, egli sarebbe un'assoluto monarca. Siccome la sua negativa viene dopo i voti della Camera, essa è di poca conseguenza: tale è la differenza nella maniera di collocare la medesima cosa. Quando una proposizione popolare è stata dibattuta nel parlamento, portata alla sua maturità, tutte le sue convenienze ed inconvenienze, pesate e bilanciate, se allora è presentata per il reale assenso, pochi principi oseranno rigettare l'unanime desiderio del

popolo . Ma se il Re potesse distruggere una proposizione nel suo embrione , com' era il caso per qualche tempo nel parlamento Scozzese per mezzo dei pari degli articoli , il Governo Britannico non averebbe equilibrio , nè gli abusi sarebbero mai raddrizzati , ed è certo , che l' eccesso di potere non procede in alcun Governo da nuove leggi , quanto dal negligere di rimediare agli abusi che frequentemente nascono dalle vecchie . Un Governo dice Machiavelli deve spesso essere ricondotto ai suoi principi origarj . Sembra dunque , che nell' Oceana tutto il potere legislativo sia posto nel Senato , il che Harrigton confessarebbe essere una inconveniente forma di Governo , specialmente dopo che l' agrario è

abolito . Ecco qui una forma di Governo alla quale non posso in teoria scoprire alcuna considerabile obiezione .

Che la gran Brettagna, e l'Irlanda , o qualunque territorio d'uguale estensione , sia divisa in 100. contee , e ogni contea in 100. parrocchie , facendo in tutto 10000. se il paese da erigersi in una repubblica sia di minore estensione potiamo diminuire il numero delle contee nè mai ridurle meno di trenta . Se egli sia più grande allora sarebbe meglio d'ingrandire le parrocchie , o gettare più parrochi in una contea di quello che aumentare il numero delle contee . Che tutti i possidenti di 20. lire sterline l'anno . ( 400. franchi ) nella contea , e tutti i capi di famiglia nelle città che

hanno un capitale di 500. lire sterline (12000. franchi) si uniscono annualmente nella Chiesa parrocchiale, e scielgano per ballottazione qualche possidente della contea per loro membro, il quale chiamaremo il rappresentante della contea. Che i 100. rappresentanti delle contee si uniscono due giorni dopo la loro elezione nella capitale della contea; e scielgano nel loro corpo per via di ballottazione 10. magistrati della contea, e un senatore; vi saranno dunque in tutta la repubblica 100. Senatori 1100. Magistrati di contea, 10000. Rappresentanti di contea, perchè noi diamo a tutti i Senatori l' autorità di magistrati di contea, e a tutti i Magistrati della contea l' autorità di Rappresentanti.

Che li senatori si uniscano nella

capitale , e sieno investiti con tutto il potere esecutivo della repubblica : il potere di guerra e di pace : di dare gli ordini ai Generali , Ammiragli , ed Ambasciatori : tutte in fine le prerogative di un Re Britannico , eccetto la sua negativa . Che i Rappresentanti delle contee si uniscano nelle loro particolari contee , e possiedano tutto il potere legislativo della Repubblica . Il maggior numero delle contee decidendo la questione , e dove sono eguali il Senato averà il voto decisivo . Ogni nuova legge deve prima essere dibattuta nel senato , e benchè rigettata , se 10. Senatori insistono , deve essere mandata alle contee . Il Senato può se vuole unire alla copia della legge le ragioni per riceverla o rigettarla . Siccome sareb-

be incomodo unire tutti i Rappresentanti delle contee per ogni tri-  
viale legge ; il Senato avrà la fa-  
coltà di mandare la legge , o sia  
ai Magistrati delle contee , o ai Rap-  
presentanti .

I Magistrati , benchè la legge sia  
stata rimessa a loro , possono se vo-  
gliono chiamare i Rappresentanti ,  
e sommettere l' affare alla loro de-  
terminazione .

Ossia che la legge sia rimessa  
dal Senato ai Magistrati , o ai Rap-  
presentanti delle contee , una copia  
di essa , e delle ragioni del Sena-  
to , deve essere mandata ad ogni  
Rappresentante otto giorni pri-  
ma del giorno fissato per l' unio-  
ne : Benchè la determinazione sia  
dal Senato riferita ai Magistrati ,  
pure se 5. Rappresentanti delle

contee domandano ai Magistrati, di chiamare tutta la corte dei Rappresentanti, e sommettere l' affare alla loro determinazione, essi devono ubbidire.

Tanto i Magistrati che i Rappresentanti delle contee, possono dare al Senatore della contea la copia d' una legge da proporsi al Senato, e se 5. contee concorrono nel medesimo ordine, la legge benchè rigettata dal Senato deve però venire dinnanzi ai Magistrati, o i Rappresentanti delle contee, siccome è conteauto nell' ordine delle 5. contee.

Qualunque 20. contee possono con un voto de' loro Magistrati, o Rappresentanti, escludere qualunque individuo da ogni pubblico officio per un' anno: 30 contee per

3. anni . Il Senato ha il potere di escludere qualunque membro del suo corpo che non potrà essere rieletto in quell' anno . Il Senato non può scacciare due volte in un anno il Senatore della medesima contea . Il potere del vecchio Senato continuare per 3 settimane dopo l'annuale elezione dei Rappresentanti delle contee . Allora tutti i nuovi Senatori si chiudono in un conclave , come i Cardinali , e col mezzo di una complicata ballottazione come quella di Venezia , o di Malta , scielgono i seguenti Magistrati : Un protettore che rappresenta la dignità della repubblica e presiede nel Senato : due Secretari di stato : questi 6 Consigli , un Consiglio di stato : uno di religione , ed istruzione : uno di commer-

cio: uno di guerra: ed uno di marina: Ogni consiglio consistendo di 7. persone insieme con sei Commissari della tesoreria, ed un primo Commissario. Tutti questi debbono essere Senatori: Il Senato nomina altresì tutti gli Ambasciatori alle corti forestiere, che possono essere Senatori o no. Il Senato può continuare ogn' uno di questi, ma deve rieleggerli tutti ogn' anno. Il Protettore, e i due Secretari di stato hanno sessione, e suffragio nel Consiglio di stato, il cui affare è solamente Politiche estere. Il Consiglio di stato ha sessione e suffragio in tutti gli altri Consigli. Il Consiglio di religione, ed istruzione ha l' ispezione sopra le università, ed il Clero; quello di commercio, sopra ogni cosa che affetta com-

mercio : quella della legge esamina gli abusi delle leggi commessi dagli inferiori Magistrati, e quali miglioramenti possono farsi nelle leggi municipali : quello della guerra ha l' ispezione sopra la milizia, e la sua disciplina, i magazzini di munizioni di guerra ec. ; e quando la repubblica è in guerra, esamina gli ordini da darsi ai Generali : il Consiglio dell' Ammiragliato ha lo stesso potere al riguardo della marina, insieme con la nomina dei Capitani, e Officiali inferiori .

Nessuno di questi possono dare ordini di loro arbitrio, eccetto quando ricevono tale potere dal Senato.

In ogni altro caso devono comunicare ogni cosa al Senato, quando il Senato è aggiornato, ognuno di questi Consigli ha il di-

ritto di farlo, unire prima del giorno fissato per le sue Sessioni. In oltre questi Consigli o Tribunali ve n'è un'altra chiamata Camera di competitori, la quale è così costituita. Se alcuno dei Candidati per l'ufficio di Senatore ha più di un terzo dei voti dei Rappresentanti, quel Candidato, che ha il maggior numero dei voti dopo il Senatore eletto, deviene incapace d'ogni pubblico officio per un anno, altresì di essere Magistrato, o Rappresentante: ma prende posto nella Camera dei competitori.

Quì dunque abbiamo una Camera che può alcune volte consistere di 100. Membri, ed alcuna volta averne nessuno, ed iu questa maniera essere per un anno abolita.

La Camera de' competitori non

ha alcun potere nella Repubblica, essa ha solamente l'ispezione sopra i pubblici conti, e l'accusazione di qualunque persona d'avanti al Senato. Se il Senato lo assolve la Camera de' competitori può, se vuole appellarsi al popolo ossia i suoi Magistrati, o ai Rappresentanti. Sopra quell'appello, i Magistrati o i Rappresentanti si uniscono nel giorno fissato dalla Camera de' competitori, e scelgono in ogni Contea tre persone, dal qual numero ogni Senatore è escluso. Queste al numero di 300. si uniscono nella Capitale, e conducono la persona accusata ad un nuovo Giudizio.

La Camera de' competitori può proporre qualunque legge al Senato, e se rigettata può appellare ossia ai Magistrati, o ai Rappresentanti,

che la esaminano nelle loro Contee. Ogni Senatore, che è escluso dal Senato prende seduta nella Camera de' competitori .

Il Senato possiede tutta l' autorità giudicativa della Camera dei Pari in Inghilterra, cioè a dire, tutti gli Appelli dei Tribunali inferiori, egli pure nomina il loro Cancelliere, e tutti gli Officiali di Legge .

Ogni Contea è una specie di Repubblica dentro se stessa, ed i Rappresentanti possono fare Statuti comitali, che non hanno autorità che tre mesi dopo che furono votati .

Una copia di essi Statuti è mandata al Senato, e ad ogni Contea . I Rappresentanti hanno la stessa autorità come i Giudici di pace in

Inghilterra nell' ordinare gli arresti e nei giudizj . I Magistrati hanno la nomina di tutti gl' impiegati della pubblica rendita in ogni Contea . Tutti i processi in riguardo alla pubblica rendita , sono portati definitivamente per appello innanzi ai Magistrati ; essi esaminano i conti di tutti gl' impiegati , ma devono avere i loro proprj conti esaminati , e firmati alla fine dell' anno dai Rappresentanti . I Magistrati dominano i rettori o ministri di tutte le parrocchie .

Il Governo Presbiteriano è stabilito , ed il più alto ecclesiastico Tribunale è un' assemblea , o sinodo di tutti i presbiteri della contea . I Magistrati possono rimuovere qualunque affare di questo Tribunale , e determinarlo loro medesimi .

I Magistrati possono processare, e sospendere, o disfare qualunque presbitero .

La Milizia sarà stabilita come quella di Svizzera, la quale essendo ben conosciuta non domanda altri dettagli, solamente faremo questa aggiunta, che un' armata di venti mila uomini sarà annualmente radunata in rotazione pagata, ed accampata per sei settimane nell' estate, acciocchè i doveri di un campo non sieno ignoti.

I Magistrati appuntano tutti gli Ufficiali fino al Colonnello indistintamente. Il Senato tutti i gradi superiori .

In tempo di guerra, il Generale nomina tutti gli Ufficiali fino al grado di Colonnello, e la sua commissione, è buona per un' anno ;

ma dopo deve essere confermata dai Magistrati della Contea a cui il reggimento appartiene. I Magistrati possono cassare qualunque ufficiale nel reggimento comitale, ed il Senato può far lo stesso di qualunque ufficiale nel servizio generale: Se i Magistrati non vogliono confermare la scelta del Generale, possono appuntare un altro ufficiale in luogo di quello, che è rigettato.

Tutti i delitti sono giudicati dentro la Contea dai Magistrati ed un giurì: Ma il senato può arrestare qualunque processo, e portarlo davanti di loro.

Qualunque contea può accusare qualunque persona per qualunque delitto davanti il Senato.

Il protettore, ed i due segreta-

ri, il Consiglio di Stato con cinque o più persone che il Senato nomina, sono investite in emergenze straordinarie con un potere dittatorio per sei mesi.

Il protettore può perdonare qualunque persona condannata dai Tribunali inferiori.

In tempo di guerra nessuno Ufficiale dell'armata in attuale servizio può avere alcun impiego civile nella Repubblica.

La Capitale che chiameremo Londra avrà quattro membri nel Senato, sarà dunque divisa in quattro Contee. I Rappresentanti d'ogn'una di esse sceglieranno un Senatore, e 10. Magistrati. Averemo dunque nella città 4. Senatori, 44. Magistrati, 400. Rappresentanti. I Magistrati hanno la medesima autorità

come nelle contee . I Rappresentanti hanno altresì la medesima autorità , ma non possono mai unirsi in una Camera generale , e danno i loro voti nella loro contea particolare .

Quando passano qualche legge comitale il maggior numero delle contee decide la materia : e quando queste sono eguali i Magistrati hanno il voto decisivo .

I Magistrati scelgono il Maggior Sheriffo , il Ricordatore , ed altri impiegati della città .

Nella Repubblica nessun Rappresentante , Magistrato , o Senatore come tale ha alcun salario .

Il protettore , i secretarj membri dei Consiglij , ed ambasciatori hanno salarij . Il primo anno in ogni secolo è destinato a correggere le ineguaglianze , che il tempo può

avere prodotto nella rappresentazione . Questo deve esser fatto dalla Legislatura . I seguenti aforismi politici possono spiegare la ragione di queste ordinazioni .

La classe inferiore del popolo , ed i piccoli possidenti sono abbastanza buoni giudici di uno , non molto distante da essi in rango , o abitazione : e perciò nelle loro assemblee parrocchiali sceglieranno probabilmente il migliore o quello appresso , per loro Rappresentanti: ma sono intieramente incapaci per assemblee comitali , e per eleggere i più alti ufficj della Repubblica . La loro ignoranza fornisce ai grandi una opportunità d'ingannarli . 10000. , anche se non fossero eletti annualmente sono una base bastantemente grande per qualun-

que governo libero . Egli è vero che i nobili in Polonia erano più di 10000 . e pure questi opprimono il popolo . Ma siccome il potere là continua sempre nelle medesime persone e famiglie , ciò lo rende in una maniera una nazione differente dal popolo : inoltre i nobili in quel paese sono uniti sotto alcuni capi di famiglie .

Ogni libero Governo deve consistere di due Consiglij , uno minore , ed un maggiore , o in altra parola di un Senato , e popolo . Il popolo , come osserva Horrington mancherebbe di saviezza il Senato : e il Senato mancherebbe di onestà senza il popolo .

Una numerosa assemblea di mille , per esempio , Rappresentanti del Popolo , colla facoltà di discutere ,

caderebbe in disordine, e senza questa facoltà il Senato ha una negativa sopra di essi: è là peggior sorte di negativa quella prima della risoluzione.

Questo dunque è un inconveniente che nessun Governo ha ancora pienamente rimediato, ma il quale è il più facile del mondo a rimediarsi. Se il popolo discute tutto è confusione. Se non discute può allora solamente risolvere, ed allora il Senato sceglie per loro.

Dividete il popolo in molti separati corpi, ed allora può discutere con salvezza, ed ogni inconvenienza pare rimossa.

Il Cardinale di Retz dice, che tutte le numerose assemblee, comunque composte, sono un mero popolaccio, e sono trasportati nei

loro dibattimenti dal più piccolo motivo. Questo lo troviamo confermato da giornaliera esperienza.

Quando una assurdità colpisce un membro, egli la trasporta al suo vicino, e così in progresso, finchè tutta l'assemblea ne è infettata. Separate questo gran corpo, e benchè ogni membro di esso, abbia solamente un mediocre intendimento, e pure è probabile, che la sola ragione prevalerà sopra l'intero. L'influenza, ed esempio essendo allontanati, il buon senso sempre trionferà del cattivo fra un numero di gente.

Vi sono due cose da difendersi in ogni Senato la sua combinazione, e la sua divisione. La sua combinazione è pericolosissima, e con-

tro questa abbiamo provveduto i seguenti modi.

1.º La grande dipendenza dei Senatori del popolo per mezzo delle annuali elezioni, e questa non da una cieca raccaglia, come sono gli Elettori d'Inghilterra; ma di uomini possidenti, e di educazione. 2.º Il piccolo potere che possiedono essi, hanno pochi uffizj a disporre, la più gran parte essendo distribuita dai Magistrati nelle Contee. 3.º La Camera de' competitori la quale essendo composta di uomini che sono loro rivali, vicini a loro in interesse, e malcontenti nella loro presente situazione, certamente prenderanno ogni vantaggio contro di essi. La divisione nel Senato è prevenuta 1.º dalla piccolezza del loro numero, 2.º sic-

come una fazione suppone una combinazione in un separato interesse, questa è impedita dalla loro dipendenza sopra il popolo, 3.<sup>o</sup> essi hanno il potere di espellere qualunque membro fazioso: egli è vero, che quando un altro membro della stessa di essa, l'esposizione viene dalla medesima contea, non hanno più potere d'espellerlo: e non è giusto che l'abbiano; mentre ciò fa vedere, che l'umore sta nel popolo, e può possibilmente nascere da qualche cattiva condotta ne' pubblici affari, 4.<sup>o</sup> Quasi ogni membro in un Senato così regolarmente scelto dal popolo può essere supposto proprio per qualunque impiego civile. Sarebbe bene però che il Senato prendesse qualche risoluzione generale riguar-

dante la distribuzione degli ufficj fra i suoi membri, le quali risoluzioni non li restringerebbero in tempi critici, quando straordinarj talenti da una parte, o straordinaria stupidità dall'altra apparisce in qualche Senatore: ma basteranno per impedire l'intrigo, e fazioni rendendo la distribuzione di ufficj una materia di corso ordinario; per esempio che venga risolto che nessun membro avrà un ufficio che dopo li quattro anni che fu nel Senato, che (eccetto gli ambasciatori) nessuno sarà in ufficio due anni consecutivi: che nessuno otterrà gli altri ufficj senza avere passato per gl' inferiori: che nessuno sarà protettore due volte ec. Il Senato di Venezia si governa con simili risoluzioni.

Nella Politica estera l'interesse del Senato non può essere diviso da quel del popolo, perciò è necessario di fare il Senato assoluto in riguardo di essa, altrimenti non vi potrebbe essere segretezza, o raffinata politica. Inoltre senza danaro nessuna alleanza può avere esecuzione, ed il Senato è sempre abbastanza dipendente. Finalmente il poter legislativo essendo sempre superiore all'esecutivo, i Magistrati e i Rappresentanti possono interporre quando credono proprio.

Il primo sostegno del governo inglese è l'opposizione d'interessi, ma essa benchè nel fondo utile produce perpetue fazioni. Nel nostro piano fa tutto il bene senza alcun male; i competitori non hanno il potere di opporsi al Senato: ma so-

lo di accusare , ed appellare al popolo .

E necessario pure di prevenire ugualmente combinazione e divisione nei mille Magistrati .

Questo è ottenuto dalla separazione di posti , ed interessi .

Ma per timore , che ciò non basta, la loro dipendenza da 10000 persone per la loro elezione , serve al medesimo fine .

Nè questo è tutto , poichè i 10000 possono riassumere il potere quando vogliono , e non solo quando tutti lo vogliono , ma quando lo vuole 500. di loro il che arriverà al primo sospetto di un interesse separato .

I dieci mille sono un corpo troppo numeroso tanto per una combinazione , quanto per una divi-

sione, eccetto quando si uniscono in un solo luogo, e cadono sotto la direzione di qualche ambizioso Capo.

Omettendo la loro annuale elezione da tutto il corpo del popolo, che sia di qualche considerazione.

Una piccola Repubblica è il più felice governo del mondo dentro se stesso, perchè ogni cosa è sotto gli occhi dei suoi regolatori: ma può essere soggiogata da una forza esteriore, il nostro progetto pare avere i vantaggi ugualmente d'una grande, e d'una piccola Repubblica.

Ogni legge particolare di Contea può essere annullata o dal Senato, o da un'altra Contea, perchè mostra un' opposizione d'interesse, nel qual caso, una parte non de-

ve avere il dritto di decidere per se stessa : l' affare deve essere rimesso al corpo intiero , che deciderà quello che conviene meglio all' interesse generale .

In quanto al Clero , e Milizia le ragioni di questi ordini sono ovvie : senza la dipendenza del Clero dal Magistrato Civile , e senza una Milizia è invano immaginare che alcun libero governo possa mai avere sicurezza , e stabilità .

In molti governi i Magistrati inferiori non hanno altro compenso che quello che nasce dalla loro vanità , ambizione , o pubblico spirito : i salarj dei giudici in Francia non montano all' interesse della somma che pagano per i loro posti . I Borgomastri Olandesi hanno pochi più immediati profitti , che un

Giudice di pace in Inghilterra, o i membri della Camera dei Comuni anticamente. Ma per timore che qualcheuno sospetti, che questo produrrebbe negligenza nell' amministrazione, il che è poco da temersi, considerando la naturale ambizione degli uomini, i Magistrati potran avere competenti salarj. I Senatori hanno accesso a tanti onorevoli, e lucrativi impieghi, che non vi è bisogno di comprare la loro attenzione, e vi è poca attenzione dimandata dai Rappresentanti. Che questo piano di governo sia praticabile nessun può dubitare, il quale consideri la somiglianza che porta alla Repubblica delle Provincie unite, un rinomato, e savio governo.

Le alterazioni nel presente pia-

no sono evidentemente tutte per il meglio . 1.º La rappresentazione è più uguale . 2.º L' illimitato potere dei Borgomastri nelle città , il quale forma una perfetta aristocrazia nella Repubblica Olandese , è corretto da una ben temprata democrazia , dando al popolo l' annuale elezione dei rappresentanti Comitati . 3.º La negativa che ogni provincia , e città ha sopra tutto il corpo della Repubblica Olandese , in riguardo ad alleanze , pace , e guerra , e l' imposizione di tasse , è qui ritirata . 4.º Le Contee non sono quì indipendenti fra loro , nè formano separati corpi , tanto come le 7. Provincie , dove la gelosia , e l' invidia delle inferiori provincie , e città contro le maggiori , particolarmente Olanda , ed Amsterdam

hanno frequentemente disturbato il governo . 5.° Maggiori poteri benchè della sorte più sicura, sono confidati al Senato , di quello che possedono i Stati-Generali .

Per lo qual mezzo il primo diviene più speditivo e secreto nelle sue risoluzioni , di quello che è possibile per gli ultimi .

Le principali alterazioni , che potrebbero farsi nel governo inglese per condurlo al più perfetto modello di una Monarchia limitata, sembrano essere le seguenti . 1.° Il piano del parlamento di Cromwell dovrebbe essere ristabilito , col rendere la rappresentazione uguale , e col non lasciar ad alcuno il voto nelle elezioni comitali , se non possiede una proprietà del valore di lip. 200. sterline . 2.° Siccome una

tal Camera de' Comuni sarebbe troppo pesante per una Camera di Pari debole come lo è al presente, i Vescovi, e i Pari Scozzesi dovrebbero essere esclusi, il numero della Camera alta dovrebbe essere portato a tre o quattrocento, le loro sedi non ereditarie, ma per la vita. Dovrebbero aver essi la elezione de' loro membri, e nessun membro della Camera de' Comuni potrebbe rifiutare un posto nella Camera de' Pari quando eletto; in questa maniera la Camera de' Pari sarebbe intieramente composta degli uomini del primo credito, abilità, ed influenza nella nazione, ed ogni tumultuoso capo nella Camera de' Comuni potrebbe essere allontanato, e legato d'interesse con la Camera de' Pari.

Una tale aristocrazia sarebbe una eccellente barriera tanto in favore, come contro la Monarchia. Adesso l'equilibrio del nostro governo dipende in qualche maniera dall'abilità, e condotta del Sovrano, le quali variabili sono, e d'incerte circostanze.

Questo piano d'una monarchia limitata, benchè corretto, sempre soggetto pare a tre grandi inconvenienze: 1.º Non allontana intieramente le banche, per raddolcire i partiti di Corte, e del popolo: 2.º Il personale carattere del Re deve ancora avere una grande influenza sopra il governo: 3.º La spada è nelle mani d'una sola persona, la quale sempre negligerà di disciplinare la milizia per avere il pretesto di mantenere un'armata mercenaria.

Concluderemo questo soggetto con osservare la falsità di quella comune opinione, che nessun paese di grand' estesa come la Francia, o la gran Brettagna, possa mai esser formato in una Repubblica: ma che tal forma di governo convenga solamente ad una città o piccolo territorio. Il contrario pare probabile: benchè è più difficile formare un governo repubblicano in un gran paese che in una sola città, vi è più facilità, quando è una volta formato, di preservarlo stabile, ed uniforme, senza tumulto e fazioni.

Non è facile per le remote parti d' un grande Stato di combinare un governo libero, ma esse facilmente conspirano nella stima, e riverenza per una sola persona, la quale col mezzo di questo favore po-

polare può cogliere il potere , e forzando i più ostinati a sommettersi può stabilire un Governo Monarchico . Dall' altra parte una Città facilmente concorre nelle medesime nozioni di Governo . La natural eguaglianza delle proprietà favorisce la libertà , e la vicinanza delle abitazioni facilita i cittadini a mutualmente astistersi l' un l' altro . Anche sotto assoluti Principi il governo subordinato delle Città , è comunemente repubblicano , quando quello delle contee e provincie , è monarchico : ma queste medesime circostanze che facilitano lo stabilimento di Repubbliche in Città , rendono la loro costituzione più debbole , ed incerta . Le democrazie sono turbolenti , perchè in qualunque maniera il popolo possa essere di-

viso, o separato in piccoli partiti nelle loro elezioni, o nei voti, la vicinanza delle loro abitazioni in una Città renderà sempre la forza della corrente popolare molto sensibile. Le aristocrazie sono meglio adottate per l'ordine e la tranquillità, ed in conseguenza erano principalmente ammirate dagli antichi scrittori, ma sono gelose, ed oppressive. In un esteso Governo che è modellato con arte maestosa, vi è luogo abbastanza per raffinare la democrazia. Dal più basso popolo chiunque può essere ammesso alle prime elezioni, o prime corruzioni della Repubblica, fino ai più alti Magistrati che dirigono tutti i movimenti. Nel tempo stesso le parti sono così distanti e remote, che è assai difficile il condurle per mezzo dell'intrigo, del pre-

giudicio, delle passioni, in alcuna misura contro il pubblico interesse. Egli è inutile di domandare se un tal Governo sarebbe immortale. Io ammetto la giustezza della esclamazione del Poeta sopra gli interminabili progetti della razza umana: *l' Uomo è per sempre?* Il mondo istesso forse non è immortale, tali distruttive pestilenze possono arrivare, che lascierebbero anche a un perfetto governo una facile preda ai suoi vicini. Non sappiamo a quale eccesso l' entusiasmo, o qualche altro straordinario movimento dell' intelletto umano può trasportare gli uomini all' abbandono di ogni ordine, e pubblico bene. Dove la differenza d' interessi è rimossa, capricciose, ed inesplicabili fazioni spesso nascono da personale favo-

re, o inimicizia . Forse il rugine può nascere nelle proprie sorgenti della più accurata machina politica, e disordinare i suoi movimenti . Finalmente estese conquiste , quando sono continuate debbono essere la rovina d' ogni libero governo : e di più perfetto governo più presto , che dell' imperfetto , in ragione degli vantaggi che il primo possiede al di sopra dell' ultimo . E benchè un tale Stato dovrebbe stabilire una legge fondamentale contro le conquiste , pure le Repubbliche hanno ambizione ugualmente come gl' individui , e l' interesse presente rende gli uomini dimentichi della loro posterità . Egli è un sufficiente eccitamento all' ingegno umano , che un tal governo fiorirebbe per molti secoli senza pre-

tendere di fissare sopra alcuna opera umana quella immortalità, che l'Onnipotente sembra di aver rifiutato alle proprie sue opere.

## DISCORSO

SOPRA

IL DIRITTO DI SUFFRAGIO.

ED OSSERVAZIONI

SOPRA IL PRESENTE PIANO.



**I**L nostro Autore, come si è veduto, dà solamente ai proprietari il diritto di suffragio; ma siccome la sua opera non è che un breve saggio, egli non si estende molto in argomenti, ond'è necessario assegnare le ragioni, per questo fondamentale principio che noi già avevamo prima addottato..

In vero 50 anni fa, non sarebbe entrato nella mente di alcun uomo versato nella politica, che in una nazione civilizzata, e costituita sopra la sicurezza delle proprietà, il potere dello stato fosse dato a quelli, che non ne possiedono alcuna, o ad ogni mendico nel paese. Ma ora che questo distruttivo errore ha sedotto un' immensa maggioranza delle classi industrie, ed un considerabile numero di persone di sufficiente intendimento, e che è divenuto un istrumento, per cui gli ambiziosi ed intriganti arrivano alla ricchezza, ed al potere, diviene il dovere d'ogni uomo, che prende qualche parte in politica, di spiegare apertamente i suoi sentimenti sopra un soggetto dal quale dipende il ben essere di tutte le

nazioni , e l'esistenza stessa di ogni  
regolar Governo .

Divisi sono stati sopra questo soggetto i nostri moderni politici , benchè nessuno dei più celebri dell' antichità , e degl' ultimi due secoli , Platone , Aristotile , Cicerone , Harrigton , Locke , Montesquieu ec. mai sognarono di privare le proprietà della loro giusta protezione , dando ai non possidenti un voto , ed ancora fra i nostri contemporanei niuno autore di rimarco . Monsieur Paine , questo indistinto livellatore principiò , ed i più rispettabili avvocati per una riforma in Inghilterra Mr. Fox , Mr. Erskine , Mr. Sheridan , Mr. Grey , mai proposero nei loro piani il suffragio universale .

Queste autorità , gli esempj delle

antiche , e moderne Repubbliche , ed il più serio esame di sì importante questione , rimosse ogni dubbio , e mi mostrò chiaramente , l'evidenza della seguente massima . „ Che il poter di uno stato deve essere collocato nella grande massa dei possidenti “ .

Questo è quel corpo il quale , tanto per la natura del patto sociale , che per l'avvantaggio di tutta la Comunità , formar deve , e veramente forma la nazione . Egli è solamente quando il Governo risiede in questo corpo , che le proprietà possono essere salve , e senza di ciò nessuno stato può prosperare , ma deve cadere in disordine , e rovina .

Le proprietà , come dissi , non possono avere una solida garanzia ,

quando il supremo potere è nelle mani di gente senza proprietà, il che deve accadere, quando il diritto di suffragio è universale.

Allora le proprietà sono minate in mille differenti vie, colle confiscazioni, colle proscrizioni, cogl' imprestiti forzati, colle tasse progressive, coi nazionali fallimenti, che riducono migliaja di famiglie mancar di pane, senza rendere un solo individuo o più felice, o più ricco; e se un tal Governo potesse durare, non si fermerebbe quì, ma procederebbe a leggi agrarie (una tal proposta fu fatta nel Club della Cavallerizza in Parigi nel mese di Giugno 1799) le quali se potessero essere eseguite, dopo aver riempito la nazione di sangue, renderebbero ognuno povero, e nessuno

ricco, e creerebbero in tal modo una nazione di mendichi, e dopo tutto non durerebbero, che un istante, cosicchè una ripetizione di quest' opera di distruzione sarebbe frequentemente necessaria.

Finalmente la libertà stessa deve presto perire, quando il supremo potere è posto nelle mani della moltitudine, poichè la massa del popolo non avendo comodo di attendere ai pubblici affari, o di acquistare le necessarie cognizioni, si getta inevitabilmente nelle mani di pochi intriganti, che essendo persone senza carattere, fortuna, o esperienza, commettono ogni sorte di follia, ed ogni sorte d' iniquità; questi sono presto scacciati da un' altra fazione ugualmente cattiva. L' anarchia succede per in-

tervalli, finchè ogni classe della nazione incapace di sostenere un così infelice stato, dove la vita, la libertà, le proprietà, sono egualmente precarie, abbraccia con trasporto qualunque Governo che gli promette sicurezza, e tranquillità.

La sola maniera dunque di stabilire una durabile libertà, è di mettere il potere dello Stato nella grande massa di tutti li possidenti; essi sapranno il modo di governare, ed avendo un immediato interesse nella pubblica prosperità, opporranno egualmente l'anarchia che li distrugge, e il despotismo che li degrada.

Che non si dica, che col dare il voto solamente ai proprietarj di terre, noi stabiliamo il dominio di pochi ricchi, o una oligarchia.

Egli è precisamente il contrario, questo essendo anzi il solo efficace mezzo d'impedire l'eccessiva influenza di alcuni smisurati ricchi, poichè i nostri votanti possiedono una qualche indipendenza, che non gli rende facili ad essere comprati, come deve accadere, quando il diritto di votare è nei bisognosi. Nel fissare questa qualificazione abbiamo naturalmente in vista l'ottenimento dei due nostri oggetti, cioè un sufficiente interesse nella sicurezza delle proprietà, ed una sufficiente indipendenza.

Crediamo dunque si possa fissare a ciò che è necessario per mantenere una famiglia, proponiamo perciò, che la qualificazione per il diritto di votare sia fissata ad una rendita territoriale, eguale al

prodotto di 400. giorni di lavoro, se fosse più alta toccarebbe l'oligarchia, e più bassa caderebbe nell'anarchia.

Questo fu il fatale errore dell'assemblea costituente, di fare la qualificazione così bassa, che non fu di niun uso, o per proteggere le proprietà, o per frenare l'anarchia.

Dobbiamo ora dire una parola agl'Avvocati del suffragio universale.

So che non pochi di essi sono animati dai più puri motivi di benevolenza, io stesso ero fortemente inclinato alla medesima opinione, e fu dopo un lungo e penoso interno contrasto, che venni forzato ad abbandonare una così seducente dottrina, ma avendo sotto i miei occhi le sue rovinose conseguenze,

mi determinai svestendomi di ogni parzialità di seriamente esaminare se era appoggiata sopra la verità, e questo esame mi scoprì la sua assoluta fallacia.

» Viddi, che un corpo politico essendo stabilito sopra l' esclusivo possesso di terre, e che i possessori di esse terre, essendo i soli veri padroni del paese, non altri che essi potevano avere il diritto di suffragio, o di far leggi. Perchè se quello il quale non ha alcuna porzione di tali terre, avesse il diritto di suffragio, i proprietarj di esse terre, sarebbero privati della loro giusta autorità, e le proprietà non sarebbero più sicure. Il principio dunque dell' associazione politica, essendo in questa maniera violato, ed il suo oggetto reso vano, l' as-

sociazione stessa verrebbe attualmente disciolta, ed ogn' uno nel Paese ritornerebbe nello stato di natura. Ma nello stato di natura, non vi è altro diritto, che quello del più forte: questo preteso dunque diritto dell' uomo ad universal suffragio, non esiste, perciò in uno stato di società, o di natura. Questa dottrina perciò così plausibile a prima vista, non è meno falsa in teoria, che distruttiva in pratica. Molti come dissi de' suoi fautori sono persone della maggiore onestà deluse da puri sogni di filantropia, ma il gran numero consiste nelle classi lavoratrici abbagliate da false speranze, e di alcuni pochi arditi capi divorati dalla sete dell' oro, e del potere.

Fortunatamente la maggioranza dell'

onesto popolo ha aperto gli occhi, e ha veduto la sua delusione: amara esperienza gli ha insegnato, che essendo incapace di condurre i complicati affari di Governo, deve cadere nelle mani di altieri, e voraci demagoghi, i quali si nutrono sulla ricchezza del popolo, e governano la delusa moltitudine con una verga di ferro.

Il popolo ha veduto, che quando i suoi Rappresentanti, sono persone che non hanno altra esistenza, che quella che ricevono dallo Stato, diventano i meschini strumenti del poter regnante, sacrificando ogni pubblica considerazione al loro proprio vantaggio.

Il popolo dunque di ogni paese svegliato come da un sogno divenne convinto, che non poteva essere

ben governato se non da persone al di sopra di comuni bisogni, che hanno una riputazione da mantenere, una proprietà da difendere, ed una mente libera da apprezzare gli inestimabili beneficj della libertà.

Non posso dimettere questo soggetto, senza stabilire l'immensa differenza che esiste fra i Giacobini, o Anarchisti, ed i Repubblicani, o amici della vera libertà, così erroneamente confusi assieme.

„ I primi collo stabilire il suffragio universale mettono ogni proprietà in pericolo: i secondi col limitarlo alla massa dei possidenti, mettono ogni proprietà in sicuro. I primi collocando il potere in quelli incapaci di usarlo, introducono infallibilmente l'anarchia: i secondi col collocarlo in quelli proprj ad

esercitarlo , infallibilmente stabiliscono una solida libertà . I primi introducendo l'anarchia inevitabilmente conducono al despotismo : i secondi coll' impedire l'anarchia , attualmente prevengono il despotismo . “ Tale è l'immensa differenza che esiste fra i Giacobini , o disorganizzatori , ed i Repubblicani amici della libertà , e dell'ordine .

È stata, lo ripeto, una penosa tasca di opporre una opinione così popolare e seducente , ma la verità in materia di tanta importanza , deve andare al di sopra d' ogni considerazione . Procederemo ora ad offrire alcune osservazioni sopra il precedente piano , e renderlo più adattato alle particolari circostanze del paese .

Noi proponiamo di preservare la divisione del nostro Autore in Contee, e parrocchie, benchè vi siano quì soli dodici dipartimenti.

Che i 12 dipartimenti rimangano, ma che ogn' uno sia diviso in 100 Parrocchie, o distretti, e che ogni distretto elegga un Rappresentante, il che farà 100. Rappresentanti per ogni dipartimento, e 1200 per tutta la Repubblica, numero sufficientemente considerabile per comprendere le persone le più rispettabili del paese; ma siccome che non vi sono che dodici dipartimenti; in vece di un Senatore, che se ne eleggano 5. per ogni dipartimento, il che farà in tutto 60 Senatori, numero bastante per condurre gli affari del Governo secondo il Piano di Mr. Hume:

Che vi siano pure 20. Magistrati di dipartimento in vece di 10., i quali con li 60. Senatori che sono egualmente Magistrati faranno 300, numero pure sufficiente.

Benchè il nostro autore dia il diritto di suffragio solamente agli uomini aventi proprietà, pure egli lo concede ad ogni specie di essa, mentre la nostra opinione è di limitarlo, a quella di terre solamente: le nostre ragioni per questa sono, 1.º Che secondo i nostri principj già mostrati, i soli possidenti sono i legittimi Padroni del paese. 2.º Che è una specie di proprietà esente da inganno. 3.º Che è più rispettabile d'ogni altra, e che produce il più forte attaccamento alla Patria. Nò, noi non vorremmo accordare il diritto

di suffragio ad un Banchiere, che ha milioni nel suo scrigno, mentre crediamo giusto di darlo ad ognuno che possiede 10, o 12. campi di terra, o una casa dell' annuo prodotto di 60. scudi: questa alterazione è nel diritto di votare, mentre i possidenti in ogni distretto eleggeranno i Rappresentanti nel modo prescritto dal nostro Autore.

Noi passiamo senza rimarco tutti gli articoli seguenti, perchè li crediamo generalmente buoni, fino che veniamo a quello della Religione, il quale non può essere ammesso in questo paese, dove la Cattolica è stabilita. Qui non proponiamo altro cambiamento, che quello di tollerare egualmente tutte le Religioni, fuorchè una, che pre-

dicasse la immoralità lasciando alla legislatura a fare le regolazioni per il Clero, e i Monasteri.

L'articolo che segue, egli è forse più importante d'ogni altro: sicuramente nessuno che conosce, cosa è un governo libero può disputare l'asserzione di Mr. Hume che è invano pensare, che senza una milizia alcun governo libero possa avere o sicurezza, o stabilità. „ E sfortunatamente le immense armate mantenute ora dalle grandi Potenze d'Europa, rendono impossibile di fare a meno di questo estraneo, e pericoloso corpo di uomini. E quello che solo può farsi, è di preparare una forza costituzionale, che possa intanto contrapesare l'armata regolare, ed in tempo bastar sola alla difesa del paese.

Il nostro Autore propone la milizia della Svizzera per modello, ma siccome quella si vide ultimamente di poco uso, ne proponeremo un' altra meglio adattata.

Che tutti gli abitanti del paese tanto nativi, che naturalizzati dall' età di 18. fino ai 50. siano arruolati nella milizia, ma che nessuno possa esservi se lui o il suo Padre non possede una rendita territoriale di 150. franchi, o un capitale in commercio di 3000.. Che tutti quelli che possedono una rendita di 4000. franchi, o un capitale in commercio di 40m. franchi, sia obbligato a fornire un cavallo quando ricercato; che nessun possa pagare un sostituto, ma che in caso di rifiuto debba pagare un' amenda di un anno della sua entrata, e

sia privato per tre anni di tutti i diritti di cittadino ; chi non vuole difendere la sua proprietà merita di perderla : tali erano le ammirabili istituzioni di Servio, e Tullio, le quali finchè furono conservate preservarono la libertà Romana : finchè Mario introdusse nell' armata ogni sorte di gente, da quel momento cominciarono le guerre civili, che terminarono nell' occupazione di Augusto.

Fino a quì ci parve poche alterazioni, fossero bastanti, ma ora veniamo a molti punti, sopra i quali prendiamo la libertà di diferire totalmente dal sig. Hume. Il primo è che il Senato possa arrestare qualunque Processo, e condurlo nanti a se. Ciò è un' infrazione di giudizio per il modo di far sì che

crediamo essenziale per un Governo libero .

Obbiettiamo ancora più fortemente all'altra proposizione , di accordare al Protettore i due secretarj , il poter dittatorio. Egli è evidente, che Mr. Hume prese questo dall' esempio di Roma , ma la differenza de' tempi rende una tale istituzione totalmente inadmissibile fra noi .

Quando la semplicità dei costumi ed un forte *amor Patriæ* regnavano in quella illustre Repubblica , non vi era alcun pericolo di confidare ad alcun Magistrato la più alta autorità , ed i dittatori nei primi tempi , mai abusarono dei loro poteri , i Lauzj , i Publicola , i Camilli , i Cincinnati ec. , rassegnavano la dittatura quando l' oggetto era

compito , prima che il tempo fosse spirato , e si ritiravano modestamente nel rango dei cittadini . Ma quando la corruzione s' introdusse a Roma , ed il comando , e la ricchezza , e non il pubblico bene divennero l'oggetto dei pretesi Patriotti , i Dittatori governarono tirannicamente , ed una Magistratura temporanea fu cambiata in un perpetuo Sovrano della Repubblica .

Noi non possiamo dunque ammettere una tale autorità nei nostri tempi , i quali non sono distinti per purità di costumi , moderazione , o disinteressatezza .

Anche nella Costituzione di America , non è concesso così un potere straordinario , e neppure in Inghilterra , dove si crebbe tanto in questa guerra la prerogativa reale , fu

dato al Re il potere dittatorio , ma solo sospesa di anno in anno la legge chiamata *Habeas Corpus* ( l'effetto di questa sospensione , come ognuno sa , è che i Ministri possono tenere in prigione qualunque persona , senza condurla in giudizio finchè dura la sospensione ) .

Tanto lungi e non più crediamo che si possa confidare in un Magistrato . Perciò proponiamo , che il Senato possa accordare la sospensione dell' *Habeas Corpus* per sei mesi , ma che , se debba esser confermata , sia mandata all' Assemblea dei Rappresentanti per la conferma .

Disapproviamo pure l'articolo , che dà al Protettore la facoltà di perdonare a qualunque persona condannata dai Tribunali inferiori . Questa ci pare una sorgente d'infiniti

abusi , dando luogo a parzialità , e corruzioni : i Giudici , ed il Jurì devono determinare , se una persona merita punizione , o nò , e il loro giudizio non deve essere rimesso all' arbitrio di un solo uomo .

Dobbiamo finalmente diferire dal suo metodo per la revisione della Costituzione , poichè una volta ogni cento anni è un periodo troppo distante .

La Nazione ( per Nazione intendendo quelli che hanno il diritto di votare ) la Nazione dico , ha la facoltà di cambiare la Costituzione quando gli piace , ma un troppo frequente esercizio di questa facoltà , getterebbe tutto in confusione , e perciò è necessario di fissare periodici tempi , e particolari regolazioni . Proponiamo dunque , che

il Senato ogni 10 anni nomini un Comitato di tre persone, per esaminare gli abusi che si sono introdotti nella Costituzione; il loro rapporto sarà mandato alle Assemblee dei Rappresentanti che decideranno per maggioranza dei dipartimenti, l'approvazione, o il rigetto.

Questo è l'ultimo articolo del piano del nostro Autore, ma, come lo dice egli stesso, questa non essendo che una idea d'una Repubblica, vi sono molte omissioni, alle quali noi cercheremo di supplire.

1.º Per avere il diritto di votare bisogna avere l'età di 30. anni, per essere Rappresentante ugualmente: per essere Rappresentante dei dipartimenti 35., e per essere Senatore, Consigliere di Stato, Secretario, Giudice, e Protettore 40. 2.º

I Rappresentanti, i Magistrati, i Senatori, i Consiglieri di Stato, il Protettore, non potranno rimanere in officio di più di due anni consecutivi, dopo li quali dovrà esservi un anno di intervallo, e così in seguito. 3.º I Giudici rimangono in posto *quando bene se gesserunt*; essi sono eletti dal Senato. 4.º Nessun potere nello Stato ha il diritto d'impedire qualunque persona (eccettuati gl' impiegati, ed in tempo di pubblico pericolo) di sortire dal paese con i suoi beni: lasciamo ai Tiranni fare il loro paese una prigione. 5.º Sopra lo stesso principio di libertà, e filantropia ammettiamo persone di altro paese a divenire a certe condizioni nostri concittadini: le condizioni sono o di possedere una proprietà

di 3000. franchi , o di essere maestro di un' arte liberale o meccanica . 6.° La stampa è libera , cioè non v' è bisogno di permissione per alcuna cosa , nè potrà alcun Magistrato avere il diritto di proibire alcuna pubblicazione : il Senato però averà la facoltà di proibire con decreto speciale qualunque opera , che sia contraria alla costituzione , o alla buona morale , ben inteso altresì , che l' autore di un libello contro lo Stato , o contro un privato , potrà essere accusato d' avanti i Tribunali , e punito secondo la Legge . 7.° Ognuno ha il diritto di presentare una petizione individuale al Senato : potranno pure i votanti , o di distretto , o di dipartimento , chiamare assemblee particolari , e presentar petizioni ,

ma segnate da tre Magistrati del dipartimento, senza di che sarebbero illegali, ed ogni persona implicata sarà punita come sediziosa. 8.° Società politiche non saranno permesse, mentre non vi può essere tranquillità in alcun Stato, dove vi son Corpi, che senza autorità legittima possano mischiarsi negli affari politici, ed infiammare il pubblico: siccome la stampa è libera, e il popolo regolarmente unito, può presentar petizioni, non vi è pericolo che abusi di potere possano passare senza pubblica notizia.

Questi pochi articoli addizionali, con quelli del nostro Autore, contengono, credo, i più importanti punti di una politica organizzazione, benchè certamente non preten-

diamo di aver dato un compiuto sistema ; sono solamente i capi principali sopra li quali può essere interamente formata una Costituzione.

Non posso terminare questo piccolo Saggio , senza fortemente raccomandare i fondamentali principj d' una libera Costituzione .

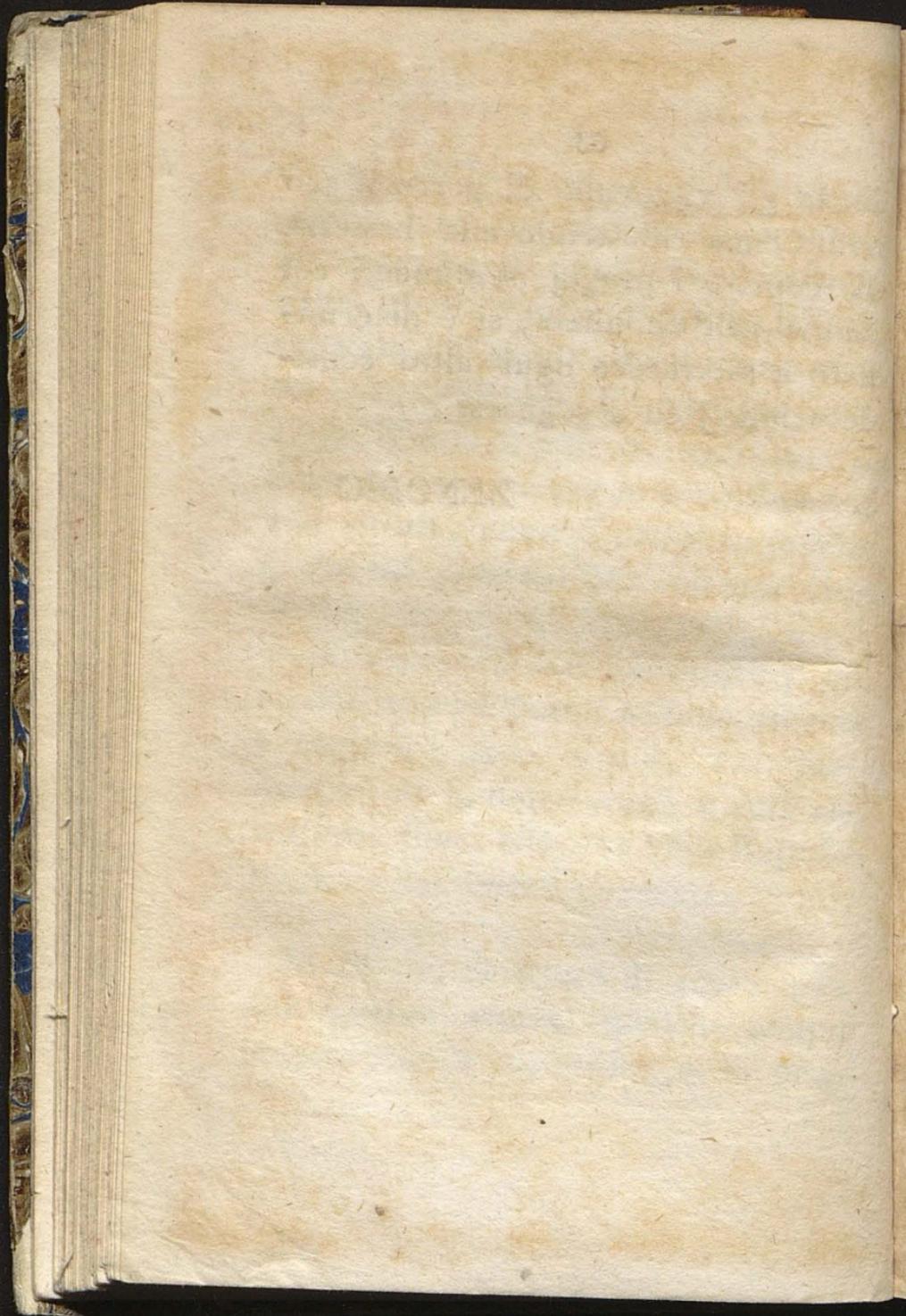
Non vi può essere vera libertà , dove non vi è rotazione , ossia frequenti elezioni ; dove i Magistrati non sono responsabili per la loro condotta ; dove ogni potere arbitrario non è assolutamente proibito ; dove i cittadini non sono regolarmente armati , ossia che vi abbia una forte milizia ; dove la stampa non è libera ; e dove non vi è il diritto di petizione . In conclusione i grandi oggetti di un Governo Repubblicano , sono la libertà , la si-

curezza delle persone, e delle proprietà, la coltura del puro patriotismo, e di quelle virtù sociali, dalle quali risulta tutta la felicità concessa all' uomo. Se dunque vi è un paese chiamato Repubblica, dove la libertà è solo un vano nome, dove le persone, e le proprietà son mal sicure, dove il patriotismo non è che un pretesto per ottener ricchezze, dove gl' intriganti, e gli uomini corrotti sono promossi, ed i virtuosi, ed onesti vivono ritirati e negletti, siate sicuri, che qualunque sia il nome, egli è tutt' altra cosa fuori che una vera Repubblica, o un libero governo.

*P. S.* Lo Scrittore di queste poche pagine rimase qualche tempo incerto, se la modestia, e la pru-

denza gli vietavano di porre il suo nome , ma riflettendo alla bassezza di coprire i proprij sentimenti col manto dell' anonimo , si è determinato a sacrificare ogni altra considerazione , ed a segnarsi .

ZENOBIO .



MANOSCRITTO  
VENUTO DA S. ELENA  
IN UNA MANIERA SCONOSCIUTA.

VERSIONE  
*DAL FRANCESE.*



COSTANTINOPOLI

1817

PRESSO MEEMUD-PHY.

LORE 002809  
N. INV. 303034  
PER. 9. 25

## PREFAZIONE.

---



**Q**UEST' opera che si distingue per il suo brio non meno che per la sua ingenuità è stata consegnata all' editore coll' assicuranza che veniva in fatti da S. Elena quantunque siasi tacciata la maniera colla quale era giunta in Inghilterra.

Il lettore giudicherà se realmente è stato scritto da Buonaparte o da uno de' suoi intimi amici. Egli ha tutta l'impronta del suo stile, ed ancor più quella del suo genere e contiene nel punto medesimo tutto ciò che il supposto autore o il suo abile apologista avrebbe potuto dire in suo nome circa il suo modo di vedere; i suoi motivi, e le sue azioni.

# MANOSCRITTO

VENUTO DA S. ELENA

IN UNA MANIERA SCONOSCIUTA.

---

Io non iscrivo dei commentarii: imperciocchè gli avvenimenti del mio regno sono abbastanza conosciuti, e altronde io non sono in obbligo d'alimentare la pubblica curiosità. Offro il ristretto di questi avvenimenti, perchè il mio carattere e le mie intenzioni possono essere stranamente sfigurati, ed io amo più tosto il giudizio de' posteri. È l'unico scopo di questo scritto... Debbo servirmi di una via indiretta per farlo comparire. Perocchè se cadesse nelle mani dei ministri inglesi, l'esperienza mi convince che rimarrebbe oscuro ne' loro uffizj.

---

La mia vita è stata nel suo complesso così maravigliosa, che gli ammiratori del mio potere hanno creduto che anche la mia infanzia abbia avuto dello straordinario. Ma si sono certamente ingannati: I miei primi anni non hanno avuto nulla di rimarchevole. Pessima è stata la mia prima educazione, come pessimo era tutto ciò

che facevasi in Corsica. Imparai con somma facilità la lingua francese dai soldati della guarnigione coi quali soleva io passare le intiere giornate.

Riuscivo in tutte le cose che intraprendevo perchè le volevo: le mie volontà erano gagliarde e il mio carattere deciso. Non ho mai esitato un'istante; lo che mi ha dato della superiorità sovra tutti gli altri. La volontà per altro non dipende che dalla tempera dell'individuo; non c'è alcuno che sia padrone di se medesimo.

Il mio giudizio inclinava a detestare le illusioni. Ho sempre distinta la verità subitamente. Ed è per questo motivo che ho sempre conosciuto meglio che gli altri il fondo delle cose. Il mondo per me fu sempre qual è, e non qual essere si pretende. Per ciò non ho mai assomigliato a veruno. Io sono stato sempre di mia natura isolato,

Non ho mai considerato qual sarebbe il profitto che potrei cavare dagli studj, e in effetto essi non mi hanno servito che ad imparare delle regole. Le sole matematiche mi hanno arrecato qualche vantaggio. Il restante non mi ha giovato nulla; ma io studiava per amor proprio.

Le mie facoltà intellettuali ciò non ostante si sviluppavano senz'avvedermene, ed acquistavano molta energia per effetto di una gran mobilità delle fibre del mio cervello. Io pensava più sollecitamente che gli altri: in guisa per altro che restavami tempo sufficiente per riflettere. In ciò ha consistito la profondità del mio ingegno.

La mia testa era troppo attiva, per trattenermi nei divertimenti ordinarj della gioventù.

Pure non mi dispiacevano affatto: ma io preferiva sempre degli oggetti più interessanti. Siffatta disposizione del mio animo mi poneva in una specia di solitudine dove io non rinveniva che i miei proprj pensieri. E mi mantenni sempre in questo stato in qualunque periodo di mia vita.

Io mi diletta a sciogliere dei problemi, e li cercava nelle matematiche; ma ben presto ne fui sazio, perchè l'ordine materiale è estremamente limitato. Andai in seguito a rintracciarli nell'ordine morale, e in questo ho fatto maggior profitto. Siffatta ricerca divenne per me un'abitudine. Io le debbo i grandi progressi che ho fatto fare alla politica e alla guerra.

La mia nascita destinavami al servizio: e per ciò fui messo in una scuola militare. Ottenni una piazza di luogo-tenente al principio della rivoluzione. Io non ho mai ricevuto altri titoli con piacere eguale a quello. Le mire della mia ambizione limitavansi allora a poter avere un giorno le mie spalle ornate di frangia d'oro: un colonello d'artiglieria sembravami il *non plus ultra* della grandezza umana.

Io era ancor troppo giovine in quel tempo per occuparmi seriamente della politica. Non giudicavo per anco degli uomini in massa. Quindi è ch'io non era nè sorpreso nè spaventato del disordine che regnava in quell'epoca perchè non avevo potuto paragonarlo ad alcun'altro. Io mi adattai a qualunque cambiamento. Non erano ancora irremovibili i miei propositi.

Ebbi un'impiego nell'esercito delle Alpi. Questo non faceva nulla di ciò che debbe fare un'esercito.

Ignorava la disciplina e la guerra, ed era, per me una pessima scuola. Vero è che non avevamo nemici da combattere; e ch'eravamo soltanto incaricati di fare che i piemontesi non passassero le alpi; cosa che non ci costava sforzo veruno.

L'anarchia dominava ne' suoi alloggiamenti: il soldato non aveva alcun rispetto per l'uffiziale; l'uffiziale non l'aveva per il generale: ogni giorno i rappresentanti del popolo deponevano qualche generale: l'esercito non accordava che a quelli l'idea del potere, la più forte che s'insinui nella mente umana. Fin d'allora compresi il danno che ne derivava dall'influenza civile sopra la militare, ed ho saputo preservarmene.

Non era il talento, ma la loquacità che procurava del credito nell'esercito: tutto dipendeva da quel favor popolare che ottiensì con dei clamori.

Io non ho mai avuto colla moltitudine quella comunione di sentimenti che produce l'eloquenza popolare; nè ho giammai avuta l'abilità di commuovere il volgo. Per ciò non facendo in quell'esercito alcuna comparsa, io aveva più comodità di riflettere e *meditare*.

Studiaì la guerra; non sulla carta ma sopra il terreno, e mi trovai per la prima volta al fuoco in una scaramuccia di cacciatori dal lato del monte Ginevra. Le palle erano rade, e non ferirono che qualcuno de' nostri. Io non mi sentii per nulla agitato; l'azione non ne valeva l'incomodo e mi misi a considerarla attentamente. Parvemi evidente che non avevasi da ambedue le parti alcuna intenzione di dare un risultato a quella fucilata. Ognuno faceva il suo tiro sola-

mente per discarico della sua coscienza, e perchè l'uso è tale alla guerra. Questa nullità d'oggetto mi dispiacque: la resistenza mi accese: riconobbi il nostro terreno, presi l'archibugio di un ferito, ed impegnai un buon-uomo di capitano che comandavaci a continuare il suo fuoco mentre io andava con una dozzina di soldati a troncare la ritirata ai piemontesi.

Erami sembrato facile di giungere ad un'altezza che dominava la loro posizione passando per un boschetto d'abeti al quale appoggiata era la nostra sinistra. Il nostro capitano si riscaldò; la sua truppa guadagnò del terreno; ella ci mandò indietro l'inimico, e quando fu presso a volgersi alla fuga, io feci uscir fuori il mio drappello. Il nostro fuoco angustiò la sua ritirata; noi gli fecimo da venti prigionieri; alcuni ne uccisimo. Il restante si mise in salvo.

Ho narrato il mio primo fatto d'armi, non perchè mi procacciò il grado di capitano, ma perchè diedemi le prime conoscenze dei segreti della guerra. Io m'avvidi ch'era agevole più che non si crede di battere l'inimico, e che questa grand'arte consiste a non tentennare nell'azione, e segnatamente a non fare che dei movimenti decisivi perchè così s'incoraggia il soldato.

Io aveva acquistata della baldanza e riputavami fornito d'esperienza. In conseguenza di ciò presi grande affetto per un mestiere in cui io riusciva così bene. Me lo feci la mia principale occupazione, e mi diedi a sciogliere tutt'i problemi che può somministrare un campo di battaglia. Avrei altresì voluto studiare la guerra nei libri, ma io non ne aveva alcuno. Procurai di farmi

risovvenire il poco che avevo letto nella storia, e paragonai i suoi racconti al quadro che avevo sott'occhio. Io mi sono fatto per tal modo una teoria della guerra che il tempo ha sviluppato, e che giammai non ha smentito.

Io menai una vita inconcludente sino all'assedio di Tolone. Ero allora capo di battaglia; e come tale potei avere qualche influenza su quell'assedio.

Non fuvvi mai esercito più mal condotto che il nostro. Non sapeasi chi ne avesse il comando. I generali non osavano assumerlo per timore dei Rappresentanti del Popolo; questi avevano ancor più paura del Comitato di Salute Pubblica. I commissarj rubavano, gli uffiziali bevevano, i soldati morivano di fame; ma erano spensierati e coraggiosi. Questo istesso disordine ispirava loro più bravura che disciplina. Quindi è che io sono rimasto convinto che gli eserciti meccanici non valgono nulla: essi ce lo hanno dimostrato.

Tutto facevasi al campo per mozioni ed acclamazioni. Questa foggia erami insopportabile; ma io non poteva mutarla e camminava verso il mio scopo senza curarmene.

Forse io era il solo nell'esercito che avesse una mira; e il mio gusto era di fissarne all'estremità d'ogni cosa. Non mi occupai che ad esaminare la posizione dell'inimico, e la nostra. Feci il confronto de' suoi mezzi morali coi nostri, e vidi che noi gli avevamo tutti, e ch'esso non ne aveva nessuno. La sua spedizione era un disprezzabile colpo di fantasia, di cui egli prevedere dovea, da lungi la catastrofe, e si è ben debole quando si prevede la propria sconfitta.

Io cercai i migliori punti d'attacco, giudicai del tiro delle nostre batterie, e indicai le posizioni in cui bisognava collocarle. Gli uffiziali sperimentati le trovarono troppo pericolose, ma non è l'esperienza che fa guadagnare delle battaglie. Mi ostinai: esposi il mio piano a Barras: egli era stato marinajo: i marinaj non s'intendono di guerra ma sono intrepidi. Barras l'approvò perchè voleva vederne la fine. Altronde la Convenzione non chiedevagli conto delle braccia e delle gambe, ma del buon esito.

I miei artiglieri erano bravi e senza esperienza. Questa è per i soldati la migliore di tutte le disposizioni. I nostri attacchi ebbero un esito felice: l'inimico s'intimidiva; non osava tentare più nulla contro di noi. Ei c'inviava bestialmente delle palle che quà e là cadevano all'azzardo e non servivano a nulla. I fuochi ch'io dirigeva colpivano meglio il loro segno. Io vi metteva un grande impegno per la speranza del mio avanzamento; e bramava che il successo fosse prospero anche per sola compiacenza. Giamai io non abbandonava le mie batterie; e dormiva nelle nostre gabbionate. Non si opera bene se non ciò che si opera da se medesimo. I prigionieri c'informavano che tutto andava a soqquadro nella piazza, e finalmente fu evacuata nel modo il più orribile e spaventoso.

Noi avevamo ben meritato della patria, ed io fui fatto generale di brigata. Venni impiegato, accusato, depresso e preso a giuoco per gl'intrighi e le fazioni. Non potei non abborrire l'anarchia ch'era in allora al suo colmo, ed io non mi sono giammai seco lei riconciliato. Questo

governo micidiale erami tanto più odioso in quanto che era pieno d'assurdità, e divoravasi da se medesimo. Era una rivoluzione continua, i conduttori della quale non cercavano nè pure di stabilirsi in una guisa permanente.

Generale, ma senza impiego, io stava a Parigi perchè non se ne poteva ottenere che in quel luogo. Mi appoggiai a Barras, perchè colà io non aveva altre conoscenze. Robespierre era morto; Barras faceva una gran figura; bisognava bene che mi appoggiasse a qualcheduno e qualche cosa.

Si andava disponendo l'affare delle sezioni: io non vi applicava un grande interesse perchè attendevo meno alla politica che alla guerra. Io non pensava a fare alcuna figura in quell'incontro; ma Barras proposemi di comandare sotto di lui la forz' armata contro gl' insorgenti. Preferii d'essere, in qualità di generale, alla testa delle truppe, anzi che gettarmi nei ranghi delle sezioni, dove io non aveva a far nulla.

Noi non avevamo, per difendere la sala del maneggio, che un pugno di soldati, e due pezzi da quattro. Una colonna di sezionarj venne ad investirci per sua sventura. Io feci attaccare il fuoco a miei cannoni, e i sezionarj si misero in salvo; li feci inseguire; e si buttarono sulle gradinate di S. Rocco. Era tanto angusta la strada che non aveva potuto passare che un sol pezzo. Ei fece fuoco sopra quella disordinata moltitudine, che si disperse lasciando alcuni morti: l'azione non durò più di dieci minuti.

Questo avvenimento sì piccolo in lui stesso, produsse delle grandi conseguenze; poichè im-

pedì che tornasse addietro la rivoluzione. Naturalmente io mi legai al partito pel quale avevo testè combattuto, e mi trovai unito alla causa della rivoluzione. Incominciai ad *analizzarla*, e rimasi convinto che sarebbe vittoriosa, perchè aveva a suo favore l'opinione, il numero e l'audacia.

L'affare delle sezioni m'innalzò al grado di generale di divisione, e procurommi una non mediocre celebrità. Siccome il partito vincitore aveva ancora delle inquietudini, per ciò volle che restassi a Parigi mio malgrado non avendo io altra ambizione che quella di fare la guerra nel mio nuovo grado.

Rimasi adunque ozioso in Parigi, dove io non aveva relazioni; non aveva pratiche di società, e non andava che in quella di Barras, nella quale ero bene accolto. In essa ho veduto per la prima volta mia moglie, che ha avuto una grande influenza sulla mia vita, e di cui mi sarà sempre cara la memoria.

Io non era insensibile alle attrattive delle femmine, ma fino allora non mi avevano guastato, e il mio carattere mi rendeva timido alla loro presenza. La signora di *Beauharnais* è la prima che mi abbia ispirato della confidenza. Un giorno in cui io mi trovava al suo fianco, mi disse delle cose assai lusinghiere circa i miei talenti militari. Quest'elogio m'invanì; io indirizzava continuamente i miei discorsi a lei, e la seguiva da per tutto; io n'era perdutoamente innamorato e i nostri amici di già lo sapevano quantunque io fossi ancora ben lontano d'osare a palesarglielo.

Si divulgò il mio sentimento; Barras me ne

fece parola. Io non aveva ragioni per negarlo  
 „ In questo caso, egli mi disse, fa d'uopo che  
 „ voi sposiate la signora di *Beauharnais*. Voi  
 „ avete un grado e dei talenti: ma siete isolato,  
 „ senza sostanze, senza relazioni: - bisogna che  
 „ vi ammogliate; - il matrimonio rende stabile.  
 „ La signora di *Beauharnais* è piacevole e spirito-  
 „ sa; le donne non fanno più figura; conviene  
 „ che si maritino per avere della consistenza.  
 „ Voi avete del carattere, vi avvanzerete; - voi  
 „ fate propriamente per lei; volete ch'io m'in-  
 „ carichi di questa trattativa? „

Io attesi ansiosamente la risposta. Ella fu fa-  
 vorevole: la signora di *Beauharnais* mi accordava  
 la sua mano, e se vi sono stati dei momenti  
 felici nella mia vita, io li ho dovuti tutti a lei.

Il mio stato andò sempre più migliorando dopo  
 il mio matrimonio. Erasi stabilita sotto il di-  
 rettorio una specie d'ordine sociale nel quale io  
 aveva preso un posto abbastanza elevato. La mia  
 ambizione diventava ragionevole; io poteva a  
 tutto aspirare.

E in fatto d'ambizione, io non ne aveva altra  
 che quella di ottenere un comando supremo:  
 imperocchè un uomo è men che nulla se non  
 lo precede una riputazion militare. Io credeva  
 d'essere sicuro di fare la mia, perchè sentivami  
 la più grande inclinazione per la guerra: ma  
 non avevo dei diritti fondati per fare una simile  
 dimanda. Bisognava darmeli, ed in quel tempo  
 non era difficile conseguirli.

L'esercito d'Italia era composto di rifiuti per-  
 chè si era determinato che non agisse. Divisai  
 metterlo in movimento per attaccar l'Austria sul

punto in cui ella credevasi più sicura; vale a dire in Italia.

Il Direttorio era in pace colla Prussia e la Spagna; ma l'Austria assoldata dall'Inghilterra, fortificava il suo stato militare e ci faceva fronte sul Reno. Era evidente che noi dovevamo fare una diversione in Italia per dare un crollo all'Austria, una lezione ai principi italiani che si erano alleati contro di noi, e infine un grave aspetto alla guerra che insino allora non aveva.

Questo piano era semplice, e conveniva sì bene al Direttorio perchè aveva bisogno di fortunate imprese per acquistarsi del credito, ch'io mi affrettai di presentarlo per timore d'essere prevenuto. Ei non soffrì alcuna contraddizione, ed io fui nominato generale in capo dell'esercito d'Italia.

Feci tosto partenza per raggiungerlo. Egli aveva ricevuto dei rinforzi dall'esercito di Spagna e lo trovai di cinquanta mila uomini privi di tutto, fuorchè di coraggio e buona volontà. Io andai a metterlo alla prova. Pochi giorni dopo il mio arrivo ordinai un movimento generale su tutta la linea. Ella si estendeva da Nizza in sino a Savona. Era in sul principiare d'aprile 1796.

In tre giorni noi presimo tutt'i posti Austro-Sardi, che difendevano le alture della Liguria. L'inimico attaccato bruscamente si raccolse. Noi lo incontrammo ai 10 a Montenotte; e fu battuto. Il 14 l'attaccammo a Millesimo, e fu nuovamente battuto; e separammo inoltre gli austriaci dai piemontesi. Questi vennero a prendere posizione a Mondovì, mentre gli austriaci si ritiravano sul Pò per coprire la Lombardia.

Io sconfissi i piemontesi. In tre giorni m'impadronii di tutte le posizioni del Piemonte, ed eravamo distanti nove leghe da Torino, allorchè venne un'ajutante di campo a chiedermi la pace.

Allora mi riguardai per la prima volta non più come un semplice generale, ma come un uomo chiamato ad influire sulla sorte dei popoli. Io mi vidi nella storia.

Questa pace mutava il mio piano. Egli non si limitava più a fare la guerra in Italia, ma a conquistarla. Io sentiva che dilatando il terreno della rivoluzione formavo una base più solida al suo edificio. Quest'era il mezzo migliore per assicurare il suo successo.

La corte di Torino ci aveva cedute tutte le sue fortezze ed affidato tutto il suo paese. Noi eravamo con ciò padroni delle Alpi e degli Appenini; eravamo sicuri dei nostri punti d'appoggio, e tranquilli su la nostra ritirata.

In una sì bella posizione andai attaccare gli austriaci. Io passai il Pò a Piacenza e l'Adda a Lodi: ciò non fu senza qualche difficoltà, ma Beaulieu ritirossi ed io entrai vittorioso in Milano.

Gli austriaci fecero degli sforzi incredibili per ricuperare l'Italia e dovetti sbaragliare cinque volte i loro eserciti onde assicurare le mie conquiste.

Padrone dell'Italia, bisognava stabilirvi il sistema della rivoluzione, affine di collegare quel paese alla Francia per mezzo di principj e d'interessi comuni; - vale a dire che bisognava distruggervi l'antico governo per istabilirvi l'egualianza; perchè ella è lo strumento operatore della rivoluzione. Io mi faceva dunque nemici il

clero, la nobiltà, e tutti coloro che da essi ricevevano salario. Io prevedeva questi ostacoli e risolvetti di superarli, senza che il popolo si ammutinasse.

Io aveva fatto delle grandi azioni, e per ciò era d'uopo che pigliassi un tuono analogo. La rivoluzione appo noi aveva spenta ogni sorta di dignità: rendere io non poteva alla Francia una regia pompa: ma le diedi in vece il lustro delle vittorie, e il linguaggio da padrona.

Diventare io voleva il padrone dell'Italia e non il suo conquistatore, e vi sono riuscito mantenendo la disciplina militare, punendo severamente le ribellioni, e segnatamente istituendo la Repubblica Cisalpina. Per mezzo di questa istituzione io appagava il desiderio manifestato dagl'italiani - quello d'essere indipendenti. Io loro diedi in siffatta guisa delle grandi speranze, e non dipendeva che da essi a realizzarle unendosi alla nostra causa. Erano alleati ch'io procurava alla Francia.

Quest' alleanza durerà lungamente fra i due popoli, perchè fondata sopra servigi ed interessi scambievoli. Essi hanno le medesime opinioni e sono animati dalle istesse cause. Senza di me avrebbero conservata la loro antica antipatia.

Sicuro dell'Italia, io non temei di penetrare sino nel centro dell'Austria; e giunto presso che alle porte di Vienna, colà io sottoscrissi il Trattato di Campo Formio. Questo fu un'atto glorioso per la Francia.

Il partito ch'io aveva favorito il 18 fruttidoro, era rimasto padrone della repubblica. Io lo aveva favorito perchè era il mio, e perchè era il solo

che potesse far progredire la rivoluzione. Ora, più m'era ingerito d'affari, e più m'era convinto che bisognava dar compimento a questa rivoluzione, perchè era il frutto del secolo e delle opinioni. Tutto ciò che ritardava il suo cammino non serviva che a prolungare la crisi.

La pace era ristabilita sul Continente; noi non avevamo più ostilità che coll'Inghilterra: ma per mancanza di campo di battaglia, questa guerra lasciavaci nell'inazione. Io aveva la coscienza de' miei mezzi; essi erano di natura tale che potevo con sicurezza giudicarli infallibili, ma non avevano oggetto sovra cui esercitarsi. Io sapeva ciò non ostante che bisognava fissar l'attenzione per rimanere in vista, e che quindi bisognava tentare delle cose straordinarie, perchè gli uomini amano d'essere abbagliati. In forza di questa opinione, io immaginai la spedizione d'Egitto. Si è voluto attribuirle a delle profonde combinazioni per parte mia; io non aveva altre che quella di non restare ozioso dopo la pace che avevo conclusa.

Questa spedizione doveva dare una grande idea della potenza della Francia: ella doveva accrescere la celebrità del suo capo, e sorprendere l'Europa per la sua arditezza. I motivi erano più che non ne abbisognavano per tentarla; ma io non aveva allora la menoma voglia di privare del suo trono il Gran Turco, e ne anche di farmi Bassà.

Io preparava la partenza nel più profondo segreto. Egli era necessario per il buon esito, e dava maggior peso alla spedizione.

La flotta mise alla vela. Io era obbligato di-

struggere passando quella gentiluomineria di Malta perchè non serviva che agl'inglesi. Io temeva che qualche antico seme di gloria non inducesse quei Cavalieri a difendersi e trattenermi: essi per fortuna si arresero, più vergognosamente ch'io non me n'era lusingato.

La battaglia d'Aboukir distrusse la flotta, e diede il mare in balia degl'Inglesi. Io compresi, da quell'istante, che la spedizione finir doveva con una catastrofe: imperocchè qualunque esercito che non riceva sussidj o tardi o tosto, termina sempre col capitolare.

Intanto faceva d'uopo restare in Egitto, posto che non eravi mezzo d'uscirne. Io presi la risoluzione di fare bella ciera al cattivo giuoco, e vi riuscì a meraviglia.

Io aveva un bell'esercito; era d'uopo occuparlo, e terminai la conquista dell'Egitto per non lasciarlo marcire nell'ozio. Con ciò io procurai alle scienze il più bel campo che avessero giammai coltivato.

I nostri soldati erano alquanto sorpresi di trovarsi nel retaggio di Sesostri; ma presero la cosa nel suo vero aspetto, ed era sì strano vedere un francese in mezzo a quelle rovine che se ne burlavano ancor essi.

Non restandomi più nulla da fare in Egitto parvemi bene d'andare in Palestina, e tentarne la conquista. Questa spedizione aveva propriamente del favoloso. Io mi vi lasciai sedurre; fui male informato degli ostacoli che mi si opporrebbero, e non pigliai con me delle truppe sufficienti.

Giunto al di là del deserto fui avvertito che

si erano raccolte delle forze a San Giovanni d'Acri. Io non poteva disprezzarle, e bisognò andarvi incontro. La piazza era difesa da un'ingegnere francese, io me ne accorsi alla sua resistenza: mi convenne levare l'assedio: la ritirata fu malagevole. Io lottai per la prima volta contro gli elementi; ma noi non ne rimasimo vinti.

Di ritorno in Egitto, ebbi dei giornali per la via di Tunisi. Essi m'informarono dello stato deplorabile della Francia; dell'avvilimento del Direttorio e dei progressi della lega nemica. Io credetti poter esser utile al mio paese una seconda volta. Niun motivo obbligavami a trattenermi in Egitto: quell'impresa era esausta. Qualunque generale era buono per sottoscrivere una capitolazione che il tempo renderebbe inevitabile, ed io partii senz'altra intenzione che quella di ricomparire alla testa degli eserciti per condurvi nuovamente la vittoria.

Sbarcato a Frejus, la mia presenza eccitò l'entusiasmo del popolo. La mia gloria militare riconfortava tutti coloro che avevano paura d'essere battuti. Somma era l'affluenza al mio passaggio: il mio viaggio ebbe l'aspetto di un trionfo, e conobbi arrivando a Parigi ch'io poteva tutto in Francia.

La debolezza del Governo l'aveva rimessa sull'orlo del precipizio: io vi trovai l'anarchia. Ognuno salvar voleva la patria, e proponeva, per conseguenza, dei piani. Si venne a farmene confidenza; io era il pilota delle cospirazioni: ma alla testa di tanti progetti non eravi un uomo che fosse capace di metterli in esecuzione. Essi facevano conto sopra di me, perchè bisognava

loro una spada; io non contava sovr'alcuno, e fui padrone di scegliere il piano che più mi conveniva.

La fortuna portavami alla testa dello Stato. Io era in procinto di trovarmi padrone della rivoluzione, perchè io non voleva esserne il capo: questa parte non mi conveniva. Era io adunque chiamato a preparare la sorte avvenire della Francia e forse quella dell'universo.

Ma bisognava prima dar delle battaglie; fare la pace, assopire le fazioni; fondare la mia autorità. Bisognava muovere quella grande macchina che si chiama governo. Io conosceva il peso delle diverse resistenze, e avrei allora preferito il semplice mestiere della guerra. Imperrochè io amava l'autorità e l'emozione del campo di battaglia. In quell'istante io mi sentiva più proprio a ristabilire la forza militare della Francia che a governarla.

Ma non mi si offriva una scelta; e mi fu agevole scorgere che il regno del Direttorio era omai giunto al suo termine, e che bisognava mettere in suo luogo un'autorità rispettabile per salvare lo Stato. E non avvi veramente cosa che più ispiri rispetto che la gloria militare. Al Direttorio non potevasi adunque sostituire che me o l'anarchia. La scelta della Francia non era dubbiosa: l'opinione pubblica rischiarava a questo riguardo la mia.

Io proponeva che al Direttorio si sostituisse un Consolato: talmente era allora lontano io dal concepire l'idea di un potere sovrano. I repubblicani proposero d'eleggere due Consoli: lo ne chiesi tre; perchè non volevo essere pareggiato.

Appartenevami di diritto il primo rango in quella trinità: era tutto ciò ch'io desiderava.

I repubblicani presero sospetto della mia proposizione; e parve loro di vedere in quel trionvirato un principio di dittatura. Si collegarono essi contro di me. La presenza istessa di *Siéyes* non poteva rassicurarli. Egli era incaricato di stendere una costituzione; ma i Giacobini avevano più timore della mia spada che fiducia nella penna del loro vecchio abbate.

Tutt'i partiti si raccolsero allora sotto a due bandiere: da un lato si trovavano i repubblicani, che opponevansi alla mia elevazione: dall'altra era tutta la Francia che dimandavala. Era essa dunque inevitabile in quell'epoca perchè il maggior numero finisce sempre col rimanere superiore. I primi avevano stabilito il loro quartier-generale nel Consiglio dei 500; essi fecero una bella difesa e fu d'uopo guadagnare la battaglia di S. Cloud per terminare quella rivoluzione. Io aveva creduto per un momento ch'ella sarebbesi fatta per acclamazione.

Il voto pubblico davami il primo posto dello Stato: non inquietavami la resistenza che mi si era opposta, perchè non derivava che da persone diffamate dall'opinion comune. I realisti stettero quieti; essi erano stati prevenuti. La massa della nazione confidava in me: perchè sapeva che la rivoluzione aver non poteva miglior malleveria che la mia. Per render solida la mia possanza conveniva ch'io abbracciassi gl'interessi ch'ella aveva creati, poichè facendola tornare addietro, io mi sarei trovato nel posto dei Borboni.

Faceva di mestieri che il tutto fosse nuovo nella natura del mio potere, affine che le ambizioni tutte vi trovassero di che pascersi. Ma non eravi nulla di definito nella sua natura, e questo era il suo difetto.

Io non era per la Costituzione che il primo magistrato della repubblica; ma avevo una spada per iscettro. I miei diritti costituzionali erano incompatibili coll' ascendente ch' io possedeva in forza del mio carattere e delle mie azioni. Il pubblico sapevalo al pari di me: la cosa non poteva lungamente durare così, e ciascuno per conseguenza pigliava le sue misure.

Io trovava dei cortigiani più che non me ne abbisognavano. Venivami dietro una processione. Per ciò io non era per niente ansioso del cammino che faceva la mia autorità; ma lo era moltissimo della situazione materiale della Francia.

Noi ci eravamo lasciati battere: gli austriaci avevano riconquistata l'Italia, e distrutta la mia opera. Noi non avevamo più eserciti per ripigliare l'offensiva. Le casse erano vote e niun mezzo si aveva per empierle. La legge di coscrizione non eseguiasi che a grado dei *Maires*. - *Sic'yes* ci aveva fatta una costituzione pigra e ciarlhiera che poneva in tutto degli ostacoli. Tutto ciò che costituisce la forza di uno stato era annientato; e non vi sussisteva che ciò che forma la sua debolezza.

Obbligato dalla mia critica situazione, io credevetti dover chiedere la pace: farla io poteva allora in buona fede, perchè mi avrebbe giovato. Più tardi ella non sarebbe stata che un'ignominia.

Pitt la ricusò, e giammai uomo di Stato ha

commesso un fallo più grave: perchè quello fu il solo momento in cui gli alleati avrebbero potuto concluderla con sicurezza: perchè la Francia, chiedendo la pace si dava per vinta; e i popoli risorgono da qualunque rovescio, se non acconsentono al loro obbrobrio.

Pitt la ricusò. Egli mi ha preservato da un grand' errore, ed ha esteso l'impero della rivoluzione sopra tutta l'Europa: - impero che nè anche la mia caduta ha potuto distruggere. Egli l'avrebbe ristretta alla Francia; se in allora avesse voluto abbandonarla all'unico pensiero de' suoi interni affari.

Mi convenne adunque fare la guerra. Massena difendevasi in Genova; ma gli eserciti della repubblica più non osavano a ripassare nè il Reno, nè le Alpi. Bisognava rientrare in Italia e in Allemagna per dettare una seconda volta la pace agli austriaci. Tal era il mio piano; ma io non aveva nè armi nè soldati.

Invitai i coscritti, feci fabbricare delle armi, e risvegliai il sentimento dell'onor nazionale che nei francesi non suol rimanere che sopito. Io raccolsi un'esercito. La metà non era vestita che d'abiti da contadini. L'Europa rideva de' miei soldati: ma ella ha pagato a ben caro prezzo quel suo momentaneo piacere.

Nulla di meno intraprendere non poteasi apertamente una campagna con un'esercito così fatto. Bisognava per lo meno sorprendere l'inimico ed approfittare della sorpresa. Il generale Suchet tiravalo verso le gole di Nizza. Massena prolungava di giorno in giorno la difesa di Genova. Io parto; mi avanzo a gran passi verso le Alpi;

la mia presenza, la grandezza dell'impresa rianimarono i soldati. Essi non avevano scarpe; ma sembrava che tutti alla vanguardia.

In alcun tempo di mia vita non ho provata sensazione simile a quella ch'io provava avanzandomi per le gole delle Alpi. Gli echi risuonavano delle grida dell'esercito. Essi mi annunciavano una vittoria incerta ma probabile. Io andava a rivedere l'Italia, teatro delle prime mie gesta. I miei cannoni lentamente si avanzavano per quelle roccie. I miei primi granatieri giunsero alla fine sulla cima del S. Bernardo. Essi gettarono in aria i loro cappelli ornati di pennacchi rossi, spargendo dei viva d'allegrezza. Le Alpi erano superate e noi sboccammo come un torrente.

Il general *Lannes* commandava la vanguardia, Ei corse velocemente a prendere Ivrea, Vercelli, Pavia, e assicurossi del passaggio del Pò. Tutto l'esercito lo passò senza ostacolo.

Soldati e generali noi eravamo in quel tempo tutti giovani; avevamo da fare la nostra fortuna. Non temevamo le fatiche, e nè anche i pericoli: non ci premeva che la gloria, la quale non si acquista che nei campi di battaglia.

Alla fama del mio arrivo, gli austriaci manovrarono sopr' Alessandria. Ammassati in quella piazza, nell'istante in cui io mi presentai davanti alle mura essi vennero a schierare le loro colonne presso la Bormida. La loro artiglieria era superiore alla mia. Ella smosse i nostri giovani battaglioni. Questi perdettero del terreno. La linea non era conservata che da due battaglioni della guardia e dalla 45.<sup>ta</sup> legione. Ma io

attendeva dei corpi che l'un l'altro si seguivano. La divisione di *Desaix* arriva; tutta la linea si rannoda. *Desaix* forma la sua colonna d'attacco, e da l'assalto a *Marengo*. Questo gran generale fu ucciso nel momento in cui rendeva decisa una immortale vittoria.

Il nemico si ritirò precipitosamente sotto le mura d'*Alessandria*. I ponti erano troppo angusti per riceverlo: i suoi ranghi si sciolsero tutti nella massima confusione; noi prendevamo dei parchi d'artiglieria e dei battaglioni intieri. Ricalcati al di là del *Tanaro*, senza comunicazioni, senza ritirata, minacciati alle loro spalle da *Massena* e da *Suchet*, avendo di fronte un'esercito vittorioso, gli austriaci ricever dovettero la legge. *Melas* implorò una capitolazione. Ella fu inudita nei fasti della guerra. L'Italia intiera mi fu restituita, e il vinto esercito venne a deporre le sue armi ai piedi de' nostri coscritti.

Quel giorno è stato il più bello di mia vita; perchè il più bello è stato per la Francia. Tutto per essa era mutato; poichè stava per godere di una pace che aveva conquistata. Ess'aveva da prendere il sonno del *Lione*; aveva da essere felice perchè era grande.

Sembrava che le fazioni stessero chete, abbagliate da tanta gloria. La *Vandea* rappacificavasi; i *Giacobini* erano costretti ringraziarmi della mia vittoria, perchè ridondava a loro profitto. Io non aveva più rivali.

Il comun periglio e il pubblico entusiasmo uniti avevano momentaneamente i partiti. La sicurezza li divide. Dovunque non esiste un centro di potere incontrastabile, si trovano uomini che

sperano appropriarselo. Ciò è accaduto al mio. La mia autorità non era che un magistrato temporario; essa non era dunque invariabile. Le persone che avevano della vanità e si riputavano degne di coprire il grado il più eminente, incominciarono a farmi guerra, e scelsero il tribunato per loro piazza d'armi. Colà si misero ad investirmi sotto il nome di potere esecutivo.

Se avessi ceduto alle loro declamazioni, sarebbe stata finita per lo stato. Egli aveva troppi nemici per dividere le sue forze e perdersi in parole. Se n'era fatto un duro esperimento, e pure questo non è stato sufficiente per far tacere quella specie d'uomini che preferiscono gl'interessi della loro vanità a quelli della loro patria. Essi stabilirono, per mostrarsi popolari, di ricusare le imposte, screditare il governo, impedire le sue operazioni, egualmente che il reclutamento delle truppe.

Se si continuava con modi siffati saremmo stati in quindici giorni la preda dell'inimico. Noi non avevamo ancora forza sufficiente per cimentarlo. Troppo recente era il mio potere per essere invulnerabile: il Consolato avrebbe finito come il Direttorio, se non avessi distrutta quell'opposizione con un colpo di stato. Io licenziai i tribuni faziosi. Ciò fù chiamato *eliminare* (1): il vocabolo fece fortuna.

Questo piccolo avvenimento che adesso si è sicuramente dimenticato, mutò la costituzione della Francia, perchè fecemi disfare la repub-

---

(1) Cioè fare sparire.

blica ; non essendovene più dal momento che la rappresentanza nazionale non era più sacra.

Un tal cambiamento era forzato nella situazione in cui trovavasi la Francia rispetto all'Europa ed a lei medesima. La Rivoluzione aveva al di dentro e al di fuori degl' inimici troppo irritati per non adottare una forma dittatoria come tutte le repubbliche nei momenti di pericolo. Le autorità messe a contrappeso non sono buone che in tempo di pace. Bisognava pel contrario rinforzare quella che mi si era confidata, ogni volta ch'ella aveva incontrato un pericolo, affine di prevenirne le ricadute.

Forse avrei fatto meglio procurarmi apertamente la dittatura posto che mi si accusava d'aspirarvi. Ciascuno avrebbe giudicato di ciò che chiamavasi mia ambizione. E quel titolo, com'io credo, avrebbermi assai più giovato, perchè i mostri sono più orrendi da lungi che dappresso. La dittatura avrebbe avuto l'avvantaggio di nulla presagire per l'avvenire ; di lasciare le opinioni intatte, e d'intimidire l'inimico additandogli la risoluzione della Francia.

Ma io accorgevami che siffatta autorità veniva da per se medesima collocarsi nelle mie mani. Io non aveva dunque bisogno di riceverla uffizialmente. Ella esercitavasi di fatto, se non di diritto, ed era sufficiente per superare la crisi, e salvare la Francia e la rivoluzione.

Mia impresa era dunque di terminare questa rivoluzione, dandole un carattere legale affine che potesse essere riconosciuta e legittimata dal diritto pubblico d'Europa. Tutte le rivoluzioni hanno sofferto gli stessi contrasti. La nostra non

poteva esimersene, ma ella doveva, alla sua volta, acquistarsi il suo diritto di cittadinanza.

Innanzi di propor ciò, faceva d'uopo stabilire i di lei principj, consolidare le sue leggi, e distruggere i suoi eccessi. Io mi credetti potente abbastanza per riuscirvi e non mi sono ingannato.

Il principio della rivoluzione era l'estinzione delle *caste*; vale a dire l'eguaglianza; io l'ho rispettata. La legislazione doveva determinare le massime; io ho fatto delle leggi analoghe. Gli eccessi mostravansi *nell'*esistenza delle fazioni; io non ne ho fatto caso, e si sono esse delegate; *nella* distruzione del culto; io l'ho rigenerato: *nell'*esistenza degli emigrati, io gli ho richiamati: *nel* disordine generale dell'amministrazione; io l'ho regolata: *nella* rovina delle finanze; io le ho ristabilite: *nell'*assenza di un'autorità capace di contenere la Francia; io le ho data quest'autorità prendendo le redini dello Stato.

Pochi uomini hanno fatto tante cose quante io ne feci allora e in sì poco tempo. La storia dirà un giorno in quale stato era la Francia all'epoca della mia esaltazione, e in quale ella era quando ha dato la legge all'Europa.

Io non ho avuto bisogno di far uso di un potere arbitrario per compiere tante operazioni. Niuno me ne avrebbe forse ricusato l'esercizio, ma non lo avrei voluto, perchè ho sempre detestato l'arbitrario in ogni cosa: io amo l'ordine e le leggi. Io ne ho fatte molte: le ho fatte severe e precise; ma giuste, perchè una legge che non conosce eccezioni, è sempre giusta.

Io le ho fatte osservare rigorosamente; perchè tale è il dovere del trono; ma io le ho rispettate. Esse mi sopravviveranno: questo è il premio delle mie cure,

Tutto sembrava correre a seconda de' miei desiderj. Lo stato ricreavasi, l'ordine vi si ristabiliva. Io me ne occupava ardentemente; ma sentivo che mancava una cosa a tutto questo sistema; mancava che fosse definito.

Qualunque fosse la mia brama di dare una stabilità alla rivoluzione, chiaramente io vedeva che non avrei potuto riuscirvi che dopo aver superate delle grandi resistenze; atteso che eravi antipatia necessaria tra gli antichi e nuovi governi. Essi formavano due masse i di cui interessi erano precisamente in senso contrario. Tutt' i governi che sussistevano ancora in virtù dell' antico diritto pubblico vedevansi messi a repentaglio dai principj della rivoluzione; e questa non aveva altra malleveria che trattando coll' inimico, od opprimendolo, se ricusava di riconoscerla.

Questa lotta doveva inappellabilmente decidere della rinnovazione dell' ordine sociale dell' Europa. Era io alla testa della gran fazione che annientare voleva il sistema sul quale aggiravasi il mondo dalla caduta dei romani. Come tale ero esposto all' odio di tutti coloro che avevano interesse di conservare quella ruggine gotica. Un carattere men fermo che il mio avrebbe potuto bordeggiando lasciare la questione indecisa.

Ma da che io ebbi scoperto l' intimo del cuore delle due fazioni, e veduto ch' esse dividevano l' universo, come al tempo della riforma, conobbi ch' era fra loro impossibile ogni conven-

zione: perchè urtavansi troppo i loro interessi. E conobbi altresì ch'era per i popoli vantaggioso abbreviarne la crisi. Era d'uopo avere per noi più della metà dell'Europa affinchè la bilancia pendesse dal nostro lato. Io non poteva disporre di questo peso che in virtù della legge del più forte, perchè è la sola che abbia corso tra i popoli. Bisognava quindi ch'io fossi assolutamente il più forte, essendo che io non era soltanto incaricato di governare la Francia, ma di sottometterle l'universo, senza di che l'universo l'avrebbe annientata.

Non ho mai avuto a far scelta nelle risoluzioni che ho prese: le hanno sempre comandate gli eventi; perchè il pericolo era sempre grande, e il 31 marzo ha provato sino a qual punto egli era da temersi, e se agevol'era di far vivere in pace gli antichi e i nuovi governi.

Preveder quindi io doveva che insino a tanto che vi sarebbe parità di forze tra i due sistemi, vi sarebbe tra essi o guerra aperta, o secreta. Le paci che firmerebbero, non potrebbero essere che dei riposi per respirare. Bisognava dunque che la Francia, come luogo principale della rivoluzione, si mettesse in grado di resistere alla tempesta; bisognava che vi fosse unità nel governo, acciò che potesse essere gagliardo; unione nella nazione, perchè tutt'i suoi mezzi tendessero allo scopo medesimo, e fiducia nel popolo, perchè acconsentisse ai sacrificj necessarj per assicurare la sua conquista.

Ora, tutto era precario nel sistema del consolato; perchè nulla cravi al suo vero posto. Esisteva in esso una repubblica di nome, e una

sovranità di fatto; una rappresentanza nazionale debole, e un potere esecutivo forte; delle autorità sottomesse, ed un esercito preponderante.

Niente va bene in un sistema politico in cui le parole discordano dalle cose. Il governo si scredita per la menzogna perpetua di cui si prevale. Ei cade nel disprezzo che inspira tutto ciò ch'è falso; perchè ciò ch'è falso è debole. Non si può più d'altronde usare malizia in politica: i popoli ne sanno troppo, e troppo ne dicono le gazzette. Non avvi più che un secreto per guidare l'universo; è quello d'esser forte; perchè non avvi nella forza nè errore, nè illusione. È la verità tutta nuda.

Io sentiva la debolezza della mia posizione - il ridicolo del mio consolato. Faceva di mestieri stabilire qualcosa di solido per servire di punto d'appoggio alla rivoluzione. Io fui nominato Console a vita. Era una sovranità vitalizia; insufficiente per se stessa e viziosa; posto che non assegnava che una data nell'avvenire, e che nulla più altera la *comune* fiducia quanto la previdenza di un cambiamento. Ma era tollerabile per il momento in cui essa fu stabilita.

Nell'intervallo che m'aveva lasciato la tregua d'Amiens, io aveva avventurata una spedizione imprudente, che mi si è rimproverata, e con ragione: essa non meritava nulla.

Io aveva tentato di ripigliare S. Domingo; e sembravami d'aver giusti motivi di tentarlo. Gli Alleati odiavano troppo la Francia ond'ella osasse restare nell'inazione durante la pace. Bisognava ch'ella fosse costantemente formidabile: bisognava dare un pascolo alla curiosità degli

oziosi: bisognava tenere sempre l'esercito in moto acciò non diventasse infingardo. Finalmente importavami di far' esperimento de' miei uomini di mare.

La spedizione, per altro, fu mal condotta. Le cose sono andate sempre di male in peggio, dovunque io non sono stato. Altronde sarebbe accaduto lo stesso: imperocchè era facile prevedere che il ministero inglese avrebbe rotta la tregua; e che quindi se avessimo riconquistato S. Domingo, non lo avremmo riconquistato che per essi.

Ogni giorno cresceva la mia sicuranza, allorchè l'avvenimento del tre nevoso mi fece conoscere ch'io era sopra un Vulcano. Quella cospirazione fu impreveduta: è la sola che la polizia non abbia scoperto innanzi che maturasse. Essa non aveva confidenti, e perciò ebbe il suo effetto.

Io mi salvai per un prodigio. Le prove d'affetto che mi si diedero, compensommi ampiamente *dell'amarezza del pericolo*. Non si era scelto il momento opportuno per cospirare. Nulla in Francia era preparato a favore dei Borboni.

Si cercarono i colpevoli. Io dico il vero; non ne accusai che i Brutti della feccia del popolo. In materia di delitti il pubblico era sempre disposto attribuirne ad essi tutto il merito. Restai oltre modo sorpreso allorchè in sequela delle ricerche si verificò che gli abitanti nella strada di S. Nicasio dovevano ai realisti il *grato* complimento d'essere saltati in aria.

Io credeva i realisti persone oneste, perchè essi accusavano noi di non esserlo, e stimavali incapacissimi dell'ardire e della scelleraggine che

richieggono simili progetti. La cospirazione però non era che d'un piccol numero di ladri di diligenze: specie ch'era decantata ma poco considerata nel partito.

I realisti totalmente dimenticati dopo la pacificazione della Vandea, ricomparivano in siffatta guisa sull'orizzonte politico. Questa era una conseguenza naturale dell'aumento del mio potere. Io ricusava la dignità reale, e ciò era come un'andare a caccia nei loro terreni.

Essi non dubitavano che la mia monarchia non aveva alcuna relazione colla loro. La mia era tutta nei fatti; la loro nei diritti. La loro non era fondata che sopra delle consuetudini; la mia ne faceva di meno; ella camminava dritto col genio del secolo. La loro tirava la fune per trattenerlo.

I repubblicani si sbigottivano vedendomi giungere a quell'altezza dove mi portavano le circostanze: sospettavano che avrei fatto mal'uso del mio potere, e avevano gran timore ch'io ristabilissi l'antica monarchia coll'ajuto del mio esercito. I realisti fomentavano questo rumore, e compiacevansi a rappresentarmi come una scimia degli antichi monarchi: altri realisti più destri, spargevano sordamente ch'erami venuto il capriccio di fare la parte di Monck, e ch'io non mi prendeva l'incomodo di ristabilire la monarchia che per farne omaggio ai Borboni allorchè sarebbe in istato d'essere offerta.

Le teste mediocri che misurare non sapevano la mia forza, prestavano fede a queste voci. Esse accreditavano il partito realista, e mi screditavano presso il popolo e presso l'esercito: imperocchè

incominciavano a dubitare del mio attaccamento alla loro causa. Io non poteva lasciar correre una tal opinione perchè tendeva a disunirci.

Faceva di mestieri disingannare ad ogni costo la Francia, i Realisti e l'Europa acciò sapessero tutti cosa dovessero da me aspettarsi. Una persecuzione che si faccia, fuor di proposito, spartitamente, non produce che cattivi effetti; perchè non attacca il male alla sua radice. Altronde siffatto espediente era divenuto impossibile in un secolo qual è questo vago di raccomandazioni, dove l'esilio di una donna (1) mise in moto tutta la Francia. Sventuratamente, mi si offrì in quel momento decisivo uno di quei colpi d'azzardo che distruggono le migliori risoluzioni. La polizia scoprì dei piccoli maneggi realisti, il di cui focolare era al di là del Reno. Una persona di regio sangue vi si trovava avviluppata. Tutte le circostanze di questo avvenimento combinavano d'una maniera incredibile con quelle che mi portavano a tentare un colpo di stato. La perdita del duca d'Enghien scioglieva la questione che discuteva la Francia. Ella decideva di me irrevocabilmente. Io l'ordinai.

Un uomo di molto spirito e di grand'esperienza, ha detto di quell'attentato ch'era più che un delitto, ch'era un fallo. Con sua buona grazia; io affermo pel contrario, ch'era un delitto e non un fallo. Intendo assai bene il significato di queste parole. La colpa di quel principe sventurato restringevasi a dei piccolis-

---

(1) Mad. de Staël.

simi intrighi con alcune vecchie baronesse di Strasburgo. Egli faceva il suo giuoco. Quest'intrighi erano sorvegliati: essi non minacciavano la sicurezza della Francia, nè la mia. Egli è perito vittima della politica, e d'un concorso inudito delle circostanze.

La sua morte non era un fallo per me, essendo che sono accadute tutte le conseguenze ch'io aveva presentite.

La guerra era di nuoyo cominciata coll'Inghilterra, perchè non gli è più possibile di restare lungamente in pace. Il territorio dell'Inghilterra è diventato troppo piccolo per la sua popolazione; le bisogna, per vivere, il monopolio delle quattro parti del mondo. La guerra soltanto procura questo monopolio agl'inglesi; perchè frutta ad essi il diritto di fare la guerra per mare. È la sua salvaguardia.

Questa guerra era inoperosa per mancanza di campo di battaglia: l'Inghilterra era costretta pigliarne a fitto sul continente; ma conveniva lasciare alla messe il tempo di crescere. L'Austria aveva ricevute delle lezioni così aspre che i ministri non osavano sì tosto proporre la guerra per qualunque voglia che avessero di guadagnar monete. La Prussia impinguavasi della sua neutralità. La Russia aveva fatto in Isvizzera un crudo esperimento della guerra. L'Italia e la Spagna avevano presso che intieramente adottato il mio sistema. Il Continente riposava.

Proposi una discesa in Inghilterra per non sapere cosa proporre di meglio. Io non ho mai pensato d' eseguire un tale progetto; perchè non sarebbe riuscito: far si poteva lo sbarco

materialmente ; ma la ritirata non era sicura. Non avvi un inglese che non si fosse armato per salvare l'onore della sua patria, e l'esercito francese, lasciato senza soccorsi in loro balia, avrebbe dovuto finalmente perire o capitolare. In Egitto io aveva potuto fare un tale esperimento ; ma a Londra era troppo pericoloso.

Siccome la minaccia non mi costava nulla, e io non sapeva che fare delle mie truppe, per ciò era lo stesso ch'io le tenessi di guarnigione sulle coste o altrove. Questo solo apparecchio ha costretto l'Inghilterra a mettersi in uno stato di difesa ruinosa. Quest'era altrettanto di guadagnato.

In ricambio si organizzò contro di me una cospirazione. Io posso far onore di questa ai principi emigrati ; imperocchè era essa veramente regia. Si era messo in movimento un'esercito di cospiratori. Noi ne venimmo informati nel termine di ventiquattr'ore : tanto i secreti si propagavano.

Siccome far punire io voleva degli uomini li quali non cercavano che a rovesciare lo stato (ciò che è contro le leggi divine ed umane) ; quindi è che fui obbligato d'attendere per farli arrestare, che si fossero raccolte contr'essi delle prove irrecusabili.

Pichegru era alla testa di un siffatto macchinamento ; quest'uomo, il quale aveva più bravura che talenti, aveva voluto far la parte di Monck : egli ne aveva le sembianze.

Questi progetti m'inquietavano poco ; perchè io conosceva le loro forze, e che l'opinion pubblica non li favoriva. I realisti ancora che mi

avessero assassinato, non si sarebbero trovati in miglior condizione. Ogni cosa a suo tempo.

Intesi ben tosto che *Moreau* era complice in questo affare. La cosa diventava più seria, perchè quel generale godeva di una grand' aura popolare. Era evidente che doveva essere guadagnato. La sua riputazione era troppo estesa perchè restassimo buoni vicini. Io non poteva esser tutto, ed esso nulla. Bisognava trovare una maniera plausibile di separarci. Ei la trovò all'istante.

Si è detto e ridetto ch'io era geloso di lui; io lo era assai poco: pel contrario esso lo era di me, e ne aveva ben ragione. Io tenevalo in pregio come bravo militare. Esso aveva per amici tutti coloro che non mi amavano - vale a dire moltissime persone. Essi ne avrebbero fatto un'eroe se fosse perito. Io non voleva farne che ciò ch'egli era; vale a dire un uomo nullo. Io vi son riuscito; l'assenza lo ha perduto; i suoi amici lo hanno dimenticato e niuno ha più pensato a lui.

Gli altri colpevoli esigevano meno riguardi. Erano tutti vecchj cospiratori de' quali bisognava purgare totalmente la Francia. Noi abbiamo ottenuto il nostro intento, perchè d'allora in poi non ne sono più comparsi.

Io fui oppresso da raccomandazioni. Tutte le donne e i ragazzi di Parigi erano sossopra. Chiedevasi la grazia di tutti. Io ebbi la debolezza d'invviare alcuni colpevoli nelle prigioni di stato, in cambio di lasciarne fare giustizia.

Io mi rimprovererò anche adesso questa specie d'indulgenza, perchè non è in un sovrano che una colpevole debolezza. Non avvi che un sol

dovere d'adempiere verso lo stato quello di farvi osservare le leggi. Ogni transazione col delitto diventa un delitto dalla parte del trono. Il diritto di grazia mai non deve esercitarsi verso i colpevoli. Bisogna riservarlo per i tristi casi che la coscienza assolve, quando la legge li condanna.

Pichegru si trovò strangolato nel suo letto. Non si mancò di dire che ciò fu fatto per ordine mio. Io non ebbi alcuna parte a questo avvenimento; e non sò nè pure il perchè avrei sottratto questo delinquente al suo giudizio. Esso non meritava, certo, che si avesse di lui maggior riguardo che degli altri, ed io aveva un tribunale per giudicarlo e dei soldati per farlo archibugiare. Non ho mai fatto nulla d'inutile in mia vita.

La mia autorità s'accrebbe perchè era stata minacciata. Non eravi nulla d'apparecciato in Francia per una contro-rivoluzione. Essa non vedeva nei maneggi dei realisti che un mezzo d'arrecarle l'anarchia e la guerra civile. Essa voleva ad ogni costo preservarsene, e avvicinavasi a me, perchè io prometteva di garantirla. Essa voleva essere tranquilla all'ombra della mia spada. Il voto pubblico (la storia non mi smentirà), il voto pubblico chiamavami a regnare sopra la Francia.

La forma repubblicana non poteva più durare perchè non si fanno repubbliche con delle vecchie monarchie. Ciò che voleva la Francia era la sua grandezza. Per sostenerne l'edifizio, bisognava annientare le fazioni, consolidare l'opera della rivoluzione, e fissare irrevocabilmente i limiti dello stato. Solo io prometteva alla Francia

d'adempiere siffatte condizioni. La Francia voleva ch'io regnassi sovra di lei.

Io non poteva diventar re. Era un titolo troppo vecchio, che portava seco lui delle idee ricevute. Il mio titolo doveva esser nuovo come la natura del mio potere. Io non era l'erede dei Borboni. Bisognava esser molto di più per sedere sul loro trono. Io presi il nome d'imperatore, perchè era più grande e men definito.

Non fuvi giammai rivoluzione più placida che quella che rovesciò cotesta repubblica per la quale si sparsero torrenti di sangue. Il motivo si è che mantenevasi la cosa; il solo vocabolo era mutato. Egli è perciò che i repubblicani non hanno temuto l'impero.

Altronde le rivoluzioni si fanno sempre che-  
tamente quando non urtano gl'interessi.

La rivoluzione era finalmente compiuta. Ella diventava immobile sotto una dinastia permanente. La repubblica non aveva soddisfatto che delle opinioni: l'impero garantiva e le opinioni e gl'interessi.

Quest'interessi erano quelli dell'immensa maggioranza, perchè prima di tutto, le istituzioni dell'impero garantivano l'eguaglianza. La democrazia vi esisteva di fatto e di diritto. La libertà sola eravi stata ristretta, perchè nulla giova in tempo di qualche crisi. Ma la libertà non è servibile che alla classe illuminata della nazione: l'eguaglianza serve a tutti. Egli è per ciò che il poter mio è rimasto popolare; ancora nei rovesci che hanno oppressa la Francia.

L'autorità mia non riposava, come nelle vecchie monarchie, sopra un mucchio di caste e

di corpi intermediarj. Ella era immediata, e si sosteneva da se medesima; perchè non eravi nell'impero che la nazione ed io. Ma in questa nazione tutti erano egualmente chiamati alle pubbliche funzioni. Il punto di partenza non era per nulla d'ostacolo a veruno. Il movimento ascendente era universale nello Stato. Questo movimento ha fatto la mia forza.

Io non ho inventato questo sistema: egli è uscito dalle rovine della Bastiglia, e non è che il risultato della civilizzazione e dei costumi che il tempo ha introdotto nell'Europa. Si tenterà in vano di distruggerlo; egli si manterrà per la forza delle cose, perchè il fatto finisce sempre per collocarsi là dove esiste la forza. Ora, la forza non era più nella nobiltà, da che aveva permesso al terzo stato di portare le armi, e che non aveva voluto essere la sola milizia dello Stato.

La forza non era più nel clero da che tutti erano diventati Protestanti, diventando ragionatori. La forza non era più nei governi, precisamente perchè la nobiltà e il clero non erano più in istato d'adempire le loro funzioni; vale a dire di sostenere il trono. La forza non era più nelle pratiche e nei pregiudizj da che si era manifestato ai popoli la loro assurdità o ridicolezza.

Eravi dissoluzione nel corpo sociale assai prima della rivoluzione; perchè non eravi più rapporto tra le parole e le cose.

La caduta dei pregiudizj aveva denudata la sorgente dei poteri. Si era scoperta la loro debolezza. E realmente sono caduti al primo attacco.

Bisognava dunque ristabilire l'autorità sopra un'altro piano; bisognava che facesse a meno

del corteggio delle abitudini e dei pregiudizj; bisognava che facesse a meno di quell'accecamento che chiamasi la fede. Ella non era erede d'alcuni diritti; bisognava quindi che fosse interamente nel fatto; vale a dire nella forza.

A questo modo io non saliva in trono come un'erede delle antiche dinastie, per assidermivi mollemente sotto i prestigi delle abitudini e delle illusioni; ma per assodare le istituzioni che il popolo voleva, per mettere le leggi d'accordo coi costumi, e per rendere la Francia formidabile, affine di mantenere la sua indipendenza.

Non si tardò a somministrarmene l'occasione. L'Inghilterra era stanca per il soggiorno delle mie truppe lungo le coste. Ella voleva ad ogni costo liberarsene, e cercava, coll'oro alla mano, degli alleati sul Continente. Ella doveva trovarvene.

Le antiche dinastie erano spaventate vedendomi sul trono. Qualunque politezza che ci usassimo, esse vedevano bene ch'io non era un di loro; perchè io non regnava che in virtù di un sistema che distruggeva l'altare che il tempo aveva ad essi innalzato. Io era io solo una rivoluzione. L'impero minacciavale, come minacciolle la repubblica. Esse lo temevano maggiormente perchè era più robusto.

Era dunque della loro politica l'attaccarmi il più presto possibile; vale a dire avanti ch'io avessi prese tutte le mie forze.

La lotta imminente ad aprirsi era di un grande interesse per me. Essa doveva informarmi della misura dell'odio che mi si portava, ed insegnarmi a distinguere quelli fra i Sovrani che il

timore farebbe risolvere ad associarsi al sistema dell'impero dagli altri che perirebbero anzi che con esso transigere.

Questa lotta produr doveva delle novelle combinazioni politiche in Europa. Io aveva da soccombere o divenirne l'arbitro.

Io aveva testè unito il Piemonte alla Francia; perchè bisognava che la Lombardia fosse in contatto coll'impero. Si gridò all'*ambizione*: si apparecchiò l'aringo per la battaglia. L'unione di quella provincia le servì di segnale.

La battaglia doveva esser' aspra e sanguinosa. Gli austriaci radunavano tutte le loro forze, e i russi avevano risoluto di riunirvi le loro.

Il giovine Alessandro era testè salito in trono. Essendo i figli soliti fare il contrario de' loro parenti; ei dichiarommi la guerra perchè suo padre aveva fatta la pace. Noi non avevamo certamente ancor nulla da diciferare coi russi: la loro volta non era venuta, ma le donne e i cortigiani avevano così deciso. Essi non credevano fare che una cosa di buon gusto perchè io non era nel bel mondo alla moda; e incominciavano impensatamente il sistema al quale la Russia sarà debitrice della sua grandezza.

L'alleanza nemica non ha mai aperta più scioccamente la campagna. Gli austriaci s'immaginarono di sorprendermi, ma riuscì loro il contrario.

Inondarono essi la Baviera senz'attendere l'arrivo dei russi, e se ne vennero a marcia sforzata in sino al Reno. Le mie colonne avevano abbandonato il campo di Boulogne e attra-

versavano la Francia. La mia vanguardia incontrò gli austriaci a Ulma e li respinse. Io proseguii diritto la mia marcia sopra Vienna, e vi entrai senza ostacolo. Un generale austriaco si dimenticò di tagliare il ponte del Danubio. Io lo passai, e lo avrei egualmente passato, ma più tardi, per giungere in Moravia.

I russi cominciavano soltanto ad uscire: gli avanzi dell'esercito austriaco corsero a ricoverarsi sotto le loro bandiere. L'inimico volle farmi fronte ad Austerlitz; ei fu battuto. I russi fecero in buon ordine la loro ritirata, e lasciarono in mia balia l'impero d'Austria.

L'imperatore Francesco domandommi un'abboccamento; io glie l'accordai in un fossato. Ei mi chiese la pace; io la diedi, imperocchè cosa mai avrei potuto fare del suo paese? Non era esso modellato per la rivoluzione. Onde diminuire le sue forze, velli Venezia per la Lombardia, e il Tirolo per la Baviera; affine di rinforzare almeno i miei amici a spese de' miei nemici. Questo era bene il meno.

Non era il momento di disputare; la pace fu sottoscritta. Io la feci proporre ai russi contemporaneamente. Alessandro la rifiutò.

Questo rifiuto era nobile; perocchè accettando la pace, egli accettava l'umiliazione degli austriaci.

Rifiutando ei mostrò della fermezza nei rovesci e della fidanza nella fortuna. Questo rifiuto mi fè conoscere che da noi due dipenderebbe la sorte dell'universo.

La campagna ricominciò. Io seguì la ritirata

dei russi (1), e arrivai in Polonia. Un nuovo teatro aprivasi alle nostre armi. Io andai a vedere quell' antica terra dell' anarchia e della libertà curvata sotto un giogo straniero: i polacchi attendevano il mio arrivo per iscuoterlo.

Ho trascurato il partito ch' io potevo trarre dai polacchi, ed è il più grand' errore ch' io m'abbia commesso. Non ignoravo per altro ch' era necessario di far risorgere quel paese onde servisse di barriera alla Russia e di contrappeso all' Austria; ma le circostanze non furono in quell' epoca abbastanza felici per mandare ad effetto un simil piano.

Altronde i polacchi mi sono sembrati poco idonei a secondare le mie mire. È un popolo focoso e leggiere; il quale fa tutto per fantasia e nulla per sistema. Il loro entusiasmo è violento, e non sanno nè regolarlo nè perpetuarlo. Questa nazione porta la sua rovina nel fondo del suo carattere.

Dando forse ai polacchi un piano, un sistema e un punto d' appoggio; essi avrebbero potuto formarsi col tempo.

Sebbene il mio carattere non m'abbia mai indotto a fare le cose a metà, pure io non ho fatto che questo in Polonia, e me ne sono poscia pentito. Io mi avanzai nel cuore dell' inverno verso i paesi del Settentrione. Il clima non ispirava alcuna diffidenza ai soldati. Il suo

---

(1) L'apologista di Napoleone sembra aver dimenticato che i fatti sovra de quali al presente ragiona sono seguiti dopo la battaglia di Jena nella guerra contro la Prussia, e non dopo quella d' Austerlitz fra le quali vi fu un' intervallo di due anni. (*Il Trad.*)

morale era eccellente. Io aveva a combattere un' esercito padrone del suo clima e del suo terreno. Esso mi attendeva sulle frontiere della Russia. Io andava a cercarvelo: perchè bisognava non lasciar languire le truppe in pessimi alloggiamenti. Incontrai l'inimico a *Eylau*: la pugna fu micidiale e indecisa.

Se i russi ci avessero attaccati l'indomani, saremmo stati battuti; ma i loro generali non hanno felicemente di queste ispirazioni. Essi mi davano il tempo di attaccarli a *Friedland*. La vittoria vi fu meno dubbiosa: - Alessandro si era difeso con valore; ei proposemi la pace; essa era onorevole per ambedue le nazioni, perchè ambedue s'erano misurate con eguale bravura. La pace fu sottoscritta a Tilsit; ella fu di buona fede: io ne chiamo per testimonio il Czar medesimo.

Tale fu l'esito dei primi sforzi dell'alleanza contro l'impero ch'io aveva di recente fondato. Esso accrebbe la gloria delle nostre armi, ma lasciò indecisa la questione tra l'Europa e me, perchè i nostri nemici non erano stati che umiliati; essi non erano distrutti nè mutati. Noi ci trovavamo alla stessa condizione di prima, e sottoscrivendo la pace io prevedi una nuova rottura.

Queste alternative erano inevitabili, finchè la sorte della guerra non avesse prodotto delle nuove combinazioni, e finchè l'Inghilterra avesse avuto un'interesse personale a *suscitar sempre* la discordia.

Bisognava approfittare del passeggero riposo ch'io restituiva al continente, per dilatare i confini dell'impero affine di renderli più solidi

per gli attacchi avvenire. Il trono era ereditario nella mia famiglia; essa incominciava per tal modo a formare una novella dinastia, che il tempo doveva render sacra, come ha reso sacre tutte le altre. Da Carlo Magno in poi nessuna corona era stata data con solennità eguale alla mia. Io l'aveva ricevuta dal voto dei popoli e dalla sanzione della Chiesa; la mia famiglia chiamata a regnare, non doveva restar confusa tra i privati; sarebbe stato un contro-senso.

Io era dovizioso di conquiste. Era d'uopo intimamente vincolare questi stati al sistema dell'impero affine d'accrescere la sua preponderanza. Non esistono altri vincoli tra i popoli che quelli degl'interessi che mettono in comune. Bisognava quindi stabilire un'intiera comunione d'interessi tra noi e i paesi conquistati. Non trattavasi per ciò che di mutare il loro antico ordine sociale onde ricevessero il nostro, mettendo io alla testa delle novelle istituzioni dei Sovrani interessati a mantenerle.

Io adempiva queste condizioni collocando la mia famiglia sopra i troni che si trovavano vacanti.

La Lombardia era il più importante di questi stati perchè doveva essere continuamente esposta ai risentimenti della casa d'Austria. Io non volli darle la soddisfazione di metter' uno de' miei fratelli sopra quel trono. Io era solo capace di portare la corona di ferro, e me la misi sul mio capo.

Con ciò ispirai più fiducia in Lombardia, perchè io stesso m'incaricava de' loro proprj interessi.

Quello stato novello prese il nome di regno d'Italia, perchè questo titolo era più grande e seduceva maggiormente la *vaga* immaginazione degl'italiani.

Il trono di Napoli era vacante. La regina Carolina dopo d'aver innondato di sangue le vie della sua capitale, e abbandonato il suo regno agl'inglesi, n'era stata nuovamente discacciata. Quello sgraziato paese aveva bisogno di un padrone che lo salvasse dall'anarchia e dalle vendette. Uno de' miei fratelli salì sopra quel trono.

L'Olanda aveva da lungo tempo perduta quell'energia che forma le repubbliche. Essa non aveva più la capacità di sostenere quella parte e ne aveva dato una prova quando seguì lo sbarco del 99. Io sospettar non doveva che si dolesse della perdita della casa d'*Orange* per il modo con cui essa l'aveva trattata. L'Olanda brava dunque aver bisogno di un sovrano; io le diedi un'altro de' miei fratelli.

Il cadetto era abbastanza giovine per aspettare; il quarto non amava di regnare; si era sottratto colla fuga per non esservi obbligato.

Non restò in repubblica che la Svizzera. Non tornavami a conto di mutare delle forme alle quali era quel popolo accostumato. La mia autorità in quel paese si è limitata ad impedire che gli abitanti dei diversi Cantoni, l'un l'altro si scannassero. Essi non me ne hanno testificata una gran riconoscenza.

Formando in questa guisa degli stati alleati della Francia, e dipendenti dall'impero, io dovetti contemporaneamente riunire alla madre patria delle altre porzioni di territorj, affinch' ella

conservasse la sua preponderanza su tutto il sistema.

Con questo fine io aveva unito il Piemonte alla Francia e non all'Italia; e poscia vi riunii egualmente Genova e Parma. Siffatte riunioni non valevano niente in se stesse perchè avrei fatto di questi popoli dei buoni italiani, e così non ne ho fatto che dei mediocrissimi francesi. L'impero, per altro, era composto non solamente della Francia, ma degli stati della famiglia e degli alleati stranieri. Importavami di conservare la proporzione fra questi tre elementi. Ogni nuova alleanza portava seco di conseguenza una nuova riunione. Il pubblico ha ogni volta gridato contro la mia ambizione. La mia ambizione non ha mai consistito a possedere alcune leghe quadrate di più o di meno, ma a far trionfare la mia causa.

Ora questa causa non consisteva solamente nelle opinioni, ma nel peso che ogni partito poteva mettere nella bilancia, e le leghe quadrate pesano nel guscio, perchè il mondo non è composto che di esse.

Io aumentava così la massa delle forze che facevo muovere. Non era d'uopo nè di talento nè di destrezza per operare questi cambiamenti. Bastava un'atto della mia volontà: imperocchè quei paesi erano troppo piccoli per osare di resistermi. Essi dovevano impreteribilmente seguire il movimento impresso all'assieme del sistema imperiale. Il punto di partenza di tale sistema era in Francia.

Bisognava dunque consolidare la mia opera dando alla Francia delle istituzioni conformi al nuovo ordine sociale ch'essa aveva adottato.

Conveniva essere legislatore, dopo d'essere stato guerriero.

Non era più possibile far retrocedere la rivoluzione, perchè sarebbe stato un sottomettere di bel nuovo i forti ai deboli, ciò che è contro natura. Bisognava dunque pigliarne lo spirito per accomodarvi un sistema analogo di legislazione. Io credo esservi riuscito. Questo sistema sopravviverà alla mia morte, ed io ho lasciato all'Europa un'eredità ch'essa non potrà più ripudiare.

Non eravi realmente nello stato che una vasta democrazia guidata da una dittatura. + Questa specie di governo è comoda per l'esecuzione; ma è di una natura temporaria, perchè non è che in vita del dittatore. Io doveva renderla perpetua facendo delle istituzioni permanenti e delle corporazioni vivaci affine di collocarle fra il trono e la democrazia. Io non poteva operar nulla per la leva delle abitudini e delle illusioni, ed era obbligato di crear tutto con della realtà.

Bisognava così fondare la mia legislazione sopra gl'interessi immediati della maggioranza, e creare le mie corporazioni con degl'interessi; perchè gl'interessi sono ciò che avvi di più reale nell'universo.

Io ho fatto delle leggi, l'azione delle quali era immensa; ma uniforme. Esse avevano per principio il mantenimento dell'eguaglianza, e questa è sì fortemente scolpita in quei codici che soli saranno sufficienti a conservarla.

Io istituiva una casta intermedia. Essa era democratica, perchè vi si entrava a qualunque era e da per tutto: essa era monarchica, perchè non poteva spegnersi.

Questa corporazione doveva nel nuovo governo fare il servizio che la nobiltà era considerata fare nell'antico; vale a dire di sostenere il trono. Ma essa per nulla le assomigliava. L'antica nobiltà non sussisteva che per le sue prerogative, la mia non aveva che del potere. L'antica nobiltà non aveva altro merito, che quello d'essere esclusiva. Tutti coloro che si distinguevano entravano di diritto nella nuova; essa non era altra cosa che una corona civica. Il popolo non vi applicava un'idea diversa. Ciascheduno l'aveva meritata per le sue opere; tutti ottenerla potevano allo stesso prezzo; essa non era offensiva per alcuno.

Lo spirito dell'impero era il movimento ascendente; è il carattere delle rivoluzioni. Agitava esso tutta la nazione. Ella si sollevava per innalzarsi. Io ho posto alla sommità di questo movimento delle grandi ricompense. Esse non furono date che dalla pubblica riconoscenza. Queste dignità erano ancora conformi allo spirito dell'eguaglianza; imperocchè l'ultimo soldato ottenevale per qualche azione luminosa.

Dopo il disordine della rivoluzione, importava di ristabilir l'ordine, perch' egli è il sintomo della forza e della durata.

Gli amministratori e i giudici erano essenziali allo stato; posto che da essi soli dipendeva l'ordine pubblico; vale a dire l'esecuzione delle leggi. Io gli associai al movimento che animava il popolo e l'esercito. Io gli associai alle medesime ricompense. Io institui un'ordine che onorava gli amministratori perchè aveva ricevuto dai soldati un brevetto d'onore. Io lo resi comune

a tutti coloro che servivanó lo stato perchè la prima delle virtù è la divozione alla sua patria.

Io diedi così per anima all'impero un vincolo generale. Egli univa per i loro interessi tutte le classi della nazione, perchè nessuna era subordinata, nessuna esclusa. Formavasi attorno a me un corpo intermediario, somministrato dal fiore della nazione. Esso era affezionato al sistema imperiale per la sua vocazione, pe' suoi interessi, e per le sue opinioni. Questo corpo numeroso, sebbene rivestito del potere civile e militare, era riconosciuto dal popolo; perchè era tratto a sorte dai ranghi diversi. Esso confidava in lui perchè i loro interessi erano confusi. Questo corpo non era nè decimatore nè esclusivo. Era in realtà un magistrato.

L'impero poggiava sopra una forte organizzazione. L'esercito erasi formato alla scuola della guerra: in quella aveva esso imparato a battersi ed a soffrire.

I funzionarj civili si accostumavano a far eseguire strettamente le leggi, perchè io non voleva nè arbitrij nè interpretazioni.

Io aveva dovunque diffuso un' impulso uniforme perchè non si dava che una sol parola d'ordine nell'impero. Così tutto muovevasi in questa macchina: ma il movimento non operavasi che nelle cornici ch'io aveva preparate.

Ho frenate le pubbliche dilapidazioni concentrando sopra un sol punto tutta la macchina fiscale. Io non ho lasciato nulla d'incerto in questa parte; perchè in fatto di moneta, tutto deve ritrovarsi. Non ho lasciato, segnatamente, nulla di disponibile a quelle semi-responsabilità

provinciali, perchè l'esperienza mi aveva provato che un tal abbandono non serve che ad arricchire alcuni piccoli prevaricatori a danno del tesoro, del popolo e della cosa.

Io ho restituito il credito allo stato non facendo uso dei prestiti. Ho sostituito a questo sistema che aveva debilitata la Francia, quella delle imposizioni che l'ha corroborata.

Ho organizzata la coscrizione - legge rigorosa, ma grande, e sola degna di un popolo che ama la sua gloria e la sua libertà; perchè non deve confidare la sua difesa che a lui medesimo.

Ho aperto delle nuove comunicazioni al commercio. Ho ricongiunta l'Italia alla Francia aprendo le Alpi da quattro lati differenti. Ho intrapreso in questo genere ciò che quasi pareva impossibile.

Ho fatto prosperare l'agricoltura mantenendo le leggi protettrici della proprietà, e ripartendo egualmente i pubblici pesi.

Io ho aggiunto dei gran monumenti a quelli che possedeva la Francia. Essi dovevano servire di testimonj alla sua gloria. Io pensava ch'eleverebbero l'anima dei nostri discendenti. I popoli s'affezionano alle nobili immagini della storia.

Il mio trono non brillava che dello splendore delle armi. I francesi amano della grandezza per sino la sua apparenza. Ho fatto decorare dei palagi; vi ho radunata una corte numerosa; e le ho dato un carattere austero; perchè tutt'altro sarebbe mal convenuto. I passatempi erano banditi dalla mia corte. Così le donne hanno fatto sempre una meschina figura - in quella corte dove tutto era consacrato alla grandezza

dello stato. Per ciò esse m'hanno sempre detestato. Luigi XV era molto più confacente al loro genio.

Per dieci anni la Prussia erasi mantenuta in pace: la Francia avevalene saputo buon grado; gli Alleati avevanlene voluto molto male. Essi l'ingiuriavano, ma ella prosperava.

La sua neutralità erami stata segnatamente essenziale nell'ultima campagna. Per assicurarmene io le aveva fatto fare parola d'una cessione dell'Annover, stimando che ciò ben valesse una piccola violazione di territorio, ch'io mi era permessa per accelerare la marcia di una divisione che avevo premura d' avere sul Danubio.

L'Inghilterra poi avendo rigettate le proposizioni di pace che, secondo il nostro uso, le avevamo inviate, nel sottoscrivere l'ultimo trattato, la Prussia mi chiese ella stessa formalmente quella cessione.

Io era contentissimo farle un simile regalo: ma parvemi che fosse tempo che quella corte si dichiarasse per noi, entrando seriamante nel nostro sistema. Io non poteva tutto conquistare colla spada; la politica doveva altresì darci degli Alleati, e l'occasione sembrava opportuna.

Ma io m'avvidi che la Prussia aveva intenzioni tutte diverse, e che credeva avermi ampiamente pagata colla sua neutralità. Da quel momento sarebbe stato schernevole d'aggrandire un paese sul quale io non poteva contare. Io mi sdegnai, non riflettendo che se cedeva del terreno alla Prussia, io la comprometteva; vale a dire io me l'assicurava. Io ricusai tutto, e l'Annover ricevè un'altra destinazione.

I prussiani si dolsero grandemente perchè io non voleva dar loro il bene d'altri, e mi fecero sovvenire la piccola violazione dell'anno precedente. Immaginaronsi tutt' ad un tratto d'essere i depositarj della gloria del gran Federico. Le teste si riscaldarono. Una specie di movimento nazionale mise in ardenza la nobiltà di Prussia. L'Inghilterra affrettossi di assoldarla, ed esso prese della consistenza.

Se i prussiani m'avessero attaccato mentre io era alle prese coi russi (1) essi potevano farmi molto male; ma era tanto assurdo venire fuor di proposito a dichiararci una guerra che sembrava un'ammutinamento di collegiali, che per lungo tempo non volli prestarvi fede.

Nulla era ciò non ostante più vero, e bisognò rientrare in campagna.

Io era sicuro di battere i prussiani, ma non con tanta facilità nè in sì breve tempo. Io pigliai delle misure contro le aggressioni che avrebbesi potuto suscitarmi altrove, e ch'io sospettava. Ma io non n'ebbi di bisogno.

Per un'azzardo singolare, i prussiani non resistettero due ore. Per un'altro azzardo i loro generali non immaginarono di difendere delle fortezze che m'avrebbero trattenuto tre mesi. In pochi giorni io fui padrone di quel regno.

La celerità della sconfitta provommi che quella guerra non era stata niente affatto popolare in Prussia; quindi è che avrei dovuto approfittare

---

(1) Si vede chiaramente che l'apologista di Napoleone non ricordavasi allorchè scriveva delle epoche degli avvenimenti, nè di altre circostanze.

di questa scoperta per organizzare quel paese alla nostra guisa, ma io non seppi determinarvimi.

L'impero aveva acquistata un'immensa preponderanza per la battaglia di Jena. Il pubblico cominciava a riguardare la mia causa come vinta, e me ne avvidi per il contegno che si usava meco. Dunque cominciai ancor'io a crederlo, e questa buona opinione mi ha fatto fare degli sbagli.

Il sistema sul quale io aveva fondato l'impero era nemico nato delle antiche dinastie. Io sapeva che tra esse e me la guerra doveva essere mortale. Bisognava dunque adottare dei mezzi efficaci per renderla breve non che possibile, affine di usare con risparmio della sofferenza dei popoli e dei monarchi.

Per ciò da una parte avrei dovuto mutare la forma e il personale di tutti gli stati che la guerra metteva nelle mie mani, perchè non si fanno rivoluzioni tenendo gli stessi uomini e le stesse cose. Io era dunque sicuro, conservando quei governi, di averli sempre contro di me: erano nemici ch'io risuscitava.

Dall'altra parte s'io voleva serbare quei governi per mancanza di meglio, bisognava renderli complici della mia grandezza, facendo ad essi accettare colla mia alleanza dei territorj e dei titoli.

Abbracciando l'uno o l'altro di questi piani, secondo l'occasione, avrei steso rapidamente le frontiere della rivoluzione. Le nostre alleanze sarebbero state solide perchè sarebbero state fatte coi popoli. Io avrei loro arrecato i vantaggi coi principj della rivoluzione: avrei allontanato da

essi il flagello della guerra da cui sono stati percossi durante il corso di vent'anni, e che ha finito per esasperarli tutti contro di noi.

È credibile che la maggioranza delle nazioni del continente avrebbe accettata questa grande alleanza, e che l'Europa sarebbe stata rifusa sopra un nuovo piano analogo allo stato di sua civilizzazione.

Ragionai bene ma feci poscia il contrario. In luogo di cambiar la dinastia prussiana, giusta le mie minacce, io le restituii i suoi stati dopo averli smembrati. La Polonia non ebbemi veruna obbligazione per non aver rimesso in libertà che la porzione del suo territorio di cui la Prussia erasi impadronita. Il regno di Vestfalia fu malcontento di non ottenere d'avvantaggio, e la Prussia irritata di ciò ch'io le aveva tolto, mi giurò un' odio immortale.

M'immaginai, non sò come, che dei sovrani spogliati per il diritto di conquista, potessero diventare riconoscenti della parte che ad essi io lasciava. M'immaginai che potrebbero dopo tanti rovesci, sinceramente allearsi con noi, perchè era il partito più sicuro. Immaginai di poter estendere per tal modo le alleanze dell'impero, senz'addossarmi l'odioso che seco loro trascinau le rivoluzioni. Finalmente trovai ch'era una parte di me degna quella di togliere e restituire delle corone. Io ne rimasi sedotto. Io mi sono ingannato e gli sbagli giammai non si perdonano.

Volli correggere almeno ciò ch'io aveva fatto in Prussia, organizzando la confederazione del Reno, perchè io sperava contener l'una per l'altra. Onde formare questa confederazione io ho

aggraditi gli stati di alcuni sovrani a spese di quelli d'una schiera di piccoli principi li quali non erano buoni che di succhiare il sangue de' loro sudditi. Affezionai per tal modo alla mia causa i sovrani di cui io aveva ingrossato il volume per gl'interessi del loro ingrandimento. Io li feci conquistatori loro malgrado, ma se ne trovarono contenti. Essi hanno fatto volentieri causa comune con me, e sono stati fedeli a questa causa in sino a tanto che lo hanno potuto.

Il continente si trovò in tal guisa pacificato per la quarta volta. Io aveva steso la superficie e la preponderanza dell'impero. Il mio potere immediato estendevasi dall'Adriatico alle bocche del Vesper - il mio potere d'opinione su tutta l'Europa.

Ma l'Europa sentiva, al par di me, che questa pacificazione ancor non era che provvisoria, perchè tuttavia esistevano troppi elementi di resistenza, e che trattando con quelle resistenze, come io aveva avuto il torto di farlo, io non aveva fatto che arretrare la difficoltà.

Il principio vitale della resistenza era in Inghilterra. Io non aveva alcun mezzo d'attaccarla corpo a corpo, ed era sicuro che la guerra si rinnoverebbe sul continente fino a tanto che il ministero Inglese avrebbe di che pagarne le spese. La cosa durar poteva lungamente perchè i benefizj della guerra alimentavano la guerra. Era un circolo vizioso, il di cui risultato era la ruina del continente. Bisognava dunque trovare un mezzo di distruggere i benefizj che la guerra marittima produceva all'Inghilterra, affine di rovinare il credito del ministero. Mi si propose, a

questo fine, il sistema continentale. Mi parve ottimo, e l'accettai. Pochi hanno compreso questo sistema. I più si sono ostinati a non vedervi altro scopo che quello d'incarare il caffè. Esso aver doveva ben differenti conseguenze.

Egli doveva rovinare il commercio Inglese. In ciò ha mal fatto il suo dovere, perchè ha prodotto, come tutte le proibizioni un rincaramento; lo che ridonda sempre a vantaggio del commercio; e perchè non potè essere compiutamente stabilito per impedire i contrabbandi.

Ma il sistema continentale doveva servire altresì a distinguere chiaramente i nostri amici dai nostri nemici. Noi non potevamo per esso ingannarci. L'attaccamento al sistema continentale testimoniava dell'attaccamento alla nostra causa, perchè era la sua insegna e il suo palladio.

Questo sistema tanto contrastato era indispensabile nel momento in cui l'ho stabilito: perchè bisogna che un grande impero abbia una tendenza generale per dirigere la sua economia non meno che la sua politica. È d'uopo che l'industria abbia una strada, come tutte le altre cose, per muoversi e per avanzare. Ora la Francia non ne aveva quando le indicavo la sua strada dandole il sistema continentale.

L'economia della Francia erasi diretta, prima della rivoluzione verso le colonie e il commercio di permuta. Era la moda d'allora. Per quella via essa ebbe delle grandi prosperità. Ma per quanto siensi queste decantate, non è men vero ch'elleno produssero la rovina delle finanze dello stato; la perdita del suo credito, la distruzione del suo sistema militare, la perdita della sua

considerazione al di fuori, e il languore della sua agricoltura, finalmente la sottoscrizione di un trattato di commercio che abbandonava le sue provvisioni agli Inglesi.

La Francia aveva, per dire il vero, de' bei porti di mare, ed alcuni negozianti, le sostanze de' quali erano colossali.

La guerra aveva irremissibilmente distrutto il sistema marittimo. I porti di mare erano rovinati. Nessuna forza umana loro poteva restituire ciò che la rivoluzione aveva annientato. Bisognava dunque dare un' altro impulso allo spirito di traffico, per rianimare l'industria della Francia, e non eravi che il mezzo di togliere agl' Inglesi il monopolio delle manifatture, per fare di quest' industria la tendenza generale dell' economia dello stato. Faceva d' uopo creare il sistema continentale.

Faceva d' uopo di questo sistema e nulla di meno, perchè bisognava dare una grande assicuranza alle fabbriche per impegnare il commercio a sborsare delle anticipazioni ch' esige lo stabilimento di tutt' un' assieme di fabbricazione.

Il fatto ha provato a favor mio: ho mosso dal suo luogo la sede dell' industria, per farle passare il mare. Ell' ha fatto de' passi così grandi sul continente che più non ha a temere veruna concorrenza. Se la Francia vuol prosperare custodisca il mio sistema, cambiando il suo nome: Se vuol decadere non ha che a cominciare di nuovo delle imprese marittime: imperocchè gl' Inglesi le distruggeranno alla prima guerra. Io sono stato costretto di portare il sistema continentale all' estremo perchè aveva per iscopo di fare non

solamente del bene alla Francia, ma del male all'Inghilterra. Noi non ricevevamo le derrate coloniali che per opera sua qualunque fosse la bandiera di cui si valessero per navigare. Bisognava dunque riceverne il meno possibile. Non eravi per ciò miglior mezzo che d'accrescere i prezzi oltre modo. Il fine politico era ottenuto, ma io ho desolato delle femmine golose, ed esse se ne sono vendicate. L'esperienza cotidianamente dimostrava che il sistema continentale era buono perchè lo stato prosperava a malgrado dei pesi della guerra. Le imposte erano distinte, ed alla veduta di chiunque: - il credito andava dal pari con l'interesse della moneta. Lo spirito di miglioramento manifestavasi nell'agricoltura come nelle fabbriche. Si rifacevano i villaggi tutti di nuovo, come le strade di Parigi. Le vie ed i canali facilitavano il movimento interno. Ogni settimana inventavasi qualche perfezionamento; io faceva fare dello zucchero con barbabietole e della soda con del sale. Lo sviluppo delle scienze andava al pari con quello dell'industria.

Sarebbe stata dunque una insensatezza il rinunciare a un sistema nel momento in cui produceva dei frutti ubertosissimi. Bisognava pel contrario assodarlo, per rendere ancor più attiva l'emulazione.

Questo bisogno ha influito sulla politica dell'Europa in ciò che ha obbligato gl'inglesi ad essere perseveranti nello stato di guerra. Da quel momento altresì la guerra ha preso in Inghilterra un carattere più serio. Si trattava per essa della pubblica fortuna; vale a dire della sua esistenza. La guerra divenne popolare. C'è in-

glesì non confidarono più a degli ausiliarj la difesa dei loro interessi; eglino stessi se ne incaricarono: e comparvero in grandi masse sul terreno. La lotta non è diventata perigliosa che da quell'istante. Io n'ebbi presentimento sottoscrivendo il decreto. Sospettai che non sarebbe più riposo per me, e che la mia vita sarebbe continuamente occupata a combattere delle resistenze che il pubblico non vedeva più ma di cui io aveva il segreto perchè io sono il solo che le apparenze non abbiano mai ingannato. Io lusingavami nel fondo del mio cuore di restar padrone dell'avvenire per mezzo dell'esercito ch'io aveva formato: i successi l'avevano resa invincibile. Esso non dubitava giammai d'ottenere: i suoi movimenti erano facili perchè avevamo rinunciato al sistema de' campi e dei magazzini. Si poteva trasportarlo all'istante sopra tutte le direzioni, e dovunque esso arrivava colla coscienza della sua superiorità. Con tali soldati, qual è quel generale che non avrebbe amata la guerra? Io l'amava, lo confesso; e pure io non ho più sentito in me, dopo la battaglia di Jena, quella piena securit  n  quel disprezzo dell'avvenire ai quali io aveva dovuto le mie prime vittorie. Io diffidava di me medesimo: questa diffidenza produceva dell'incertezza nelle mie decisioni; il mio umore n'era corrotto; il mio carattere degenerato. Io faceva sforzi per signoreggiare me medesimo; ma ci  che non   naturale non   mai perfetto.

Il sistema continentale aveva determinato gl'inglesi a farci guerra insino agli estremi. Il Nord era sottomesso e contenuto dalle mie guarnigioni.

Gli inglesi non vi avevano altre relazioni che quelle del contrabbando; ma si era dato in loro balia il Portogallo; ed io sapeva che la Spagna favoriva il loro commercio sotto l'ombra della sua neutralità.

Onde il sistema continentale fosse buono a qualche cosa, bisognava che fosse compiuto. Io lo aveva stabilito quasi intieramente nel settentrione; bisognava che lo facessi rispettare nel mezzo giorno. Dimandai alla Spagna il transito per un corpo d'esercito ch'io voleva inviare in Portogallo, e mi fu accordato. All'avvicinarsi delle mie truppe la corte di Lisbona s'imbarcò per il Brasile e lasciommi il suo regno. Fu d'uopo stabilire a traverso della Spagna una via militare per aver comunicazione col Portogallo. Questa via miseci in istretto rapporto colla Spagna. Fino allora io non aveva mai pensato a quel paese per cagione della sua nullità.

Lo stato politico della Spagna era in allora turbolento: era essa governata dal più inetto dei Sovrani; uomo dabbene la di cui energia limitavasi ad obbedire al suo favorito. Questo favorito, privo affatto di carattere e di talenti, non aveva egli stesso altra energia che quella di chiedere incessantemente ricchezze e titoli.

Il favorito mi era restato divoto, perchè trovava comodo di governare sotto l'ombra della mia alleanza. Ma egli aveva sì mal condotto gli affari che in Ispagna il suo credito era scemato. Ei non poteva più farsi obbedire. La sua divozione diventavami affatto inutile.

Le opinioni avevano preso in Ispagna una direzione opposta a quella presa dal restante dell'Europa.

Il popolo, ch'erasi dovunque sollevato sino all'altezza della rivoluzione, eravi restato molto al di sotto; i lumi non erano penetrati in sino al secondo strato della nazione. Si erano essi fermati alla superficie; vale a dire sulle classi primarie. Queste vedevano l'avvilimento della loro patria, ed arrossivano d'obbedire ad un governo che rovinava il loro paese. Si chiamavano i Liberali.

In guisa che i rivoluzionarj erano in Ispagna quelli che avevano a perdere nella rivoluzione; e quelli che dovevano guadagnarvi non volevano sentire a parlarne. Lo stesso *contro-senso* è accaduto anche a Napoli. Egli mi ha fatto fare parecchj sbagli, perchè non ne ho avuto la chiave d'ingresso.

La presenza delle mie truppe in Ispagna cagionò un'avvenimento. Ciascuno l'interpretò. I cervelli se ne occuparono; incominciò il fermento, ed io ne fui informato. I Liberali furono sensibili all'umiliazione del loro paese, e credettero prevenire la sua rovina con una congiura. Questa congiura riuscì. Ella si limitò a far abdicare il vecchio re; e a far bastonare il suo favorito. La Spagna in sostanza non guadagnava nulla in questo cambiamento; perocchè il figlio che si metteva in trono, non era punto migliore di suo padre. So cosa dico a questo proposito.

La congiura appena ebbe il suo effetto che i congiurati si spaventarono del loro ardire. Essi ebbero paura di se stessi, di me, e di tutto il mondo. I frati non approvavano la violenza ch'erasi esercitata contro il loro re vecchio perchè era illegittima. Io la disapprovai egualmente per

un' altro motivo. Lo spavento invase la novella corte; la ribellione s'introdusse nel popolo, e l'anarchia nello stato.

La forza delle cose aveva così apportato un cambiamento in Ispagna; posto che per il fatto cominciava una rivoluzione. Questa rivoluzione esser non poteva di natura eguale a quella della Francia, perchè gli elementi n'erano differenti. Fino allora essa non aveva avuto alcuna direzione perchè non aveva avuto alcun capo, nè preso anticipatamente un partito. Non era per anco che una sospensione d'autorità, una sovversione di potere, un disordine: ecco tutto.

Non potevasi prevedere altro sul destino della Spagna; se non che questa rivoluzione, con un popolo ignorante e feroce non terminerebbe senza flutti di sangue nè senza lunghe calamità.

Cosa chiedevano d'altronde gli uomini che bramavano un cambiamento in Ispagna? Non una rivoluzione come la nostra; ma un governo capace, un'autorità che fosse in istato di togliere la ruggine che copriva il loro paese, onde racquistasse della considerazione al di fuori e della civilizzazione al di dentro.

Io poteva procurar loro e l'una e l'altra cosa impadronendomi della loro rivoluzione al punto in cui essi l'avevano condotta. Trattavasi di dare alla Spagna una dinastia che sarebbe forte, perchè sarebbe nuova, e che sarebbe illuminata perchè sarebbe priva di pregiudizj. La mia riuniva queste qualità. Io pensai dunque a darle questo trono di più.

Rispetto a ciò il più difficile era fatto, ed era di liberarsi dalla vecchia dinastia. Ora gli

spagnoli avevano lasciato abdicare il re vecchio, e non volevano riconoscere il nuovo. Tutto sembrava dunque presagire che la Spagna, per evitare l'anarchia accetterebbe un sovrano che si presentava armato di una leva prodigiosa. Ella sarebbe entrata per ciò senza sforzi nel raggio del sistema imperiale; e per deplorabile che fosse lo stato sociale della Spagna, non bisognava sprezzare una tale conquista.

Siccome fa d'uopo veder le cose da per se medesimo onde formarsene una giusta idea, per ciò partii alla volta di Bajona ove io aveva invitato a recarsi la vecchia corte di Spagna. Essa vi venne perchè non aveva a far nulla di meglio. Io aveva egualmente invitato la novella, e mi attendevo che non verrebbe perchè aveva da far molto meglio.

Pensai che per non metterlo in presenza nè di me, nè di suo padre, si avrebbe fatto prendere a Ferdinando o il partito della ribellione, o quello d'andare in America. Egli non prese nè l'uno nè l'altro; se ne venne a Bajona col suo precettore e i suoi confidenti, e lasciò la Spagna al primo occupante.

Questo solo passo diedemi precisa idea di quella corte. Appena io ebbi conferito coi capi de' congiurati, che vidi l'ignoranza in cui erano della loro propria situazione. Essi non avevano presa alcuna risoluzione; non prevedevano nulla, e da orbi guidavano la loro politica. Appena ebbi veduto il Sovrano ch'essi avevano collocato in trono, io fui convinto che lasciarsi non doveva la Spagna in quelle mani.

Mi determinai allora a ricevere l'abdicazione

di quella famiglia , e a porre uno de' miei fratelli sovra un trono che i suoi padroni abbandonavano. Questi ne discesero sì facilmente ch'io credetti ch'egli vi salirebbe con pari facilità.

Niun' ostacolo , effettivamente , sembrava opporvisi : la Giunta di Bajona l'aveva riconosciuto : niun potere legale era restato in Ispagna per ricusare questo cambiamento di regno : il vecchio re erasi mostrato riconoscente di ciò che io aveva levato il trono a suo figlio , ed era andato a riposarsi a Compiègne. Suo figlio fu condotto nel castello di Valençay , dove si erano fatti i preparativi necessarj.

Gli spagnoli sapevano quanto valeva il loro re vecchio : ei non lasciò nè duoli nè memorie ; ma suo figlio era giovine ; non aveva ancor dato saggi , e faceva quindi sperare un regno fortunato. Egli era infelice ; se ne fece un'eroe : l'immaginazione s'accese a suo favore. I liberali si dolsero dell'offesa indipendenza nazionale ; i monaci , dell'illegittimità. Tutta la nazione si è messa in armi sotto queste due bandiere.

Io convengo che ho avuto torto di mettere il re giovine in ostaggio a Valençay. Avrei dovuto lasciarlo alla vista di tutti , affine di disingannare coloro che s'interessavano per lui.

Ho avuto ancor più torto di non permettergli di restare sul trono. Le cose sarebbero andate di male in peggio in Ispagna. Io mi sarei acquistato il titolo di protettore del re vecchio dandogli un'asilo. Il nuovo governo non avrebbe mancato di compromettersi cogl'inglesi. Io gli avrei dichiarata la guerra sì in mio nome , che come procuratore del re Carlo. La Spagna avrebbe

confidato al suo esercito il destino di quella guerra, e da che sarebbe stata battuta, la nazione si sarebbe sottomessa al diritto di conquista. Ella non avrebbe nè pur pensato a mormorarne, perchè disponendo dei paesi conquistati, non si fa che seguire gli usi ricevuti.

Se avessi avuta una maggior dose di pazienza, avrei seguita questa strada. Ma io credetti che il risultato essendo il medesimo, gli spagnuoli accetterebbero *a priori* un cambiamento di dinastia che la posizione degli affari rendeva inevitabile. Non fui destro in questa impresa, perchè io soppressi le gradazioni. Quindi levai l'antica dinastia in un modo offensivo per gli spagnuoli. Feriti nel loro orgoglio, essi non vollero riconoscere quella ch'io aveva posto in di lei luogo; e ne risultò che più non ebbi autorità in nessuna parte; vale a dire che si trovò da per tutto. La nazione in massa si credette incaricata della difesa dello stato, posto che non eravi più esercito o autorità ai quali confidar si potesse una tale difesa. Ciascuno se ne fece responsabile: io produssi l'anarchia. Trovai contro di me tutte le risorse ch'ella somministra. Io ebbi tutta la nazione sul mio dosso.

Questa nazione di cui la storia non ha segnalato che l'avarizia e la ferocia, era poco formidabile davanti all'inimico; essa fuggiva alla vista de' nostri soldati; ma assassinavali alle spalle. Eglino s'irritavano; avevano le armi alla mano, e usavano delle rappresaglie. Di rappresaglie in rappresaglie, questa guerra è diventata un'arena di atrocità.

Io ho compreso ch'ella imprimeva un carattere di violenza al mio regno, ch'ella era d'un' esempio pericoloso per i popoli e funesto per l'esercito; perchè consumava molti uomini, e stancava il soldato. Io ho compreso ch'era stata mal cominciata; ma una volta che si era mossa, non era più possibile abbandonarla. Imperocchè il più piccolo rovescio gonfiava i miei nemici e rimetteva l'Europa in armi. Io sono stato obbligato d'esser sempre vittorioso.

Io non tardai a farne l'esperimento.

Io era andato in Ispagna affine d'accelerare gli eventi e di conoscere il terreno sul quale lasciar volevo mio fratello. Io aveva occupato Madrid e distrutto l'esercito inglese che veniva in suo soccorso. I miei successi erano rapidi; lo spavento era al suo colmo; la resistenza imminente a terminare; non eravi un momento da perdere; e di certo non se ne perdette. Il ministero inglese armò l'Austria. Egli è stato sempre così pronto a trovarmi dei nemici com'io lo sono stato a batterli.

Il progetto dell'Austria fu questa volta condotto accortissimamente: egli mi sorprese. È d'uopo rendere giustizia a coloro che la meritano.

I miei eserciti erano sparpagliati a Napoli, a Madrid, ad Amburgo. Era io stesso in Ispagna. Era probabile che gli austriaci dovessero, principiando, ottenere dei buoni successi. Questi potevano produrne degli altri: in siffatto genere è il primo passo che costa. Essi avrebbero potuto tentare la Prussia e la Russia, rammollare il coraggio degli spagnoli, e rendere della popolarità al ministero inglese.

La corte di Vienna ha una politica tenace, che gli avvenimenti non isconcertano giammai. È trascorso molto tempo innanzi ch'io ne indovinassi la causa. Io mi sono finalmente accorto, ma troppo tardi, che quello stato non aveva sì profonde radici se non perchè la bonarietà del governo l'ha lasciato degenerare in oligarchia. Lo stato non è più amministrato che da un centinajo di nobili. Essi posseggono il territorio, e sonosi impadroniti delle finanze, della politica e della guerra. Di maniera che sono padroni assoluti di tutto, e non hanno lasciato alla corte che la formalità della sottoscrizione.

Ora le oligarchie non cambiano mai d'opinioni perchè i loro interessi sono sempre i medesimi. Esse fanno male tutto ciò che fanno; ma fanno sempre, perchè non muoiono mai. Esse non ottengono giammai de' grandi successi, ma sopportano ammirabilmente i disastri, perchè li sopportano in società.

L'Austria ha dovuto quattro volte la sua salvezza a questa forma di governo. Essa decise della nuova guerra che s'intimava alla Francia.

Io non aveva un momento da perdere. Abbandonai bruscamente la Spagna, e m'affrettai di giungere al Reno. Raccolsi le prime truppe che incontrai. Il principe Eugenio si era di già lasciato battere in Italia, e gl'inviai de' rinforzi. I re di Suevia e di Baviera mi prestarono le loro truppe: andai a battere con esse gli austriaci a Ratisbona, e mi diressi celeramente sopra Vienna. Io seguii a marcia sforzata la riva destra del Danubio. Io contai sopra i successi del vice-re per operare la nostra unione. Io voleva

prevenire gli austriaci a Vienna, passare il Danubio e trovarmi in posizione per ricevere l'arciduca.

Questo piano era ben concepito; ma imprudente, perchè io aveva a fare con un uomo abile, e non aveva truppe sufficienti. Ma la fortuna era allora per me.

L'arciduca fece per contraccambio una marcia stupenda. Indovinò il mio progetto e corse veloce per arrivar prima di me. Portossi rapidamente sopra Vienna per la riva sinistra del Danubio e pigliò posizione nel tempo stesso in cui la presero le mie truppe. È a mia notizia, la sola bella manovra che gli austriaci abbiano fatta in vent'anni.

Il mio piano di campagna era fallito. Io era in presenza di un'esercito formidabile. Signorreggiava esso i miei movimenti; e costringevami all'inazione. Non restavami più che una grand'azione che potesse terminare la guerra.

Io principiar doveva l'attacco. L'arciduca aveva riservata questa parte. Non era sì facile a rappresentarsi, perocchè era esso ben disposto a ricevermi.

Per sorte inaspettata, l'arciduca Giovanni in luogo di contenere ad ogni costo il vice-re, si lasciò battere. L'esercito d'Italia lo ributtò dall'altra sponda del Danubio, e per noi ebbimo tutta la sua destra.

Ma siccome non volevamo restarvi sempre, per ciò bisognava venirme a una conclusione. Io feci gettare dei ponti. L'esercito si mosse. Il corpo del maresciallo Massena fu il primo ad uscire. Ei principiava il fuoco, allorchè un'imprevduta

accidente ruppe i ponti. Era impossibile di ripararli sì tosto per soccorrerlo. Esso fu attaccato da tutto l'esercito nemico. Quella truppa si difese con eroico valore, perchè era priva di speranze. Mancarono le munizioni; essa era in procinto di soccombere, allorchè gli austriaci sospesero il loro fuoco, quasi credendo che ad ogni giorno bastasse le date ore di travaglio. Essi ripigliarono posizione nel momento decisivo, e mi trassero dall'angoscia la più crudele.

Noi non ne avevamo provato meno un rovescio, ed io me ne accorsi dalle voci che si spargevano. Pubblicavasi la mia disfatta; annunziavasi la mia ritirata; se ne davano delle particolarità; prevedevasi la mia perdita. I Tirolesi si erano ribellati; era bisognato inviar contr'essi l'esercito di Baviera. Dei partiti si erano armati in Prussia ed in Vestfalia, e scorrevano i paesi per eccitare una insurrezione. Gl'inglesi tentavano una spedizione contro Anversa, che sarebbe riuscita se non avessero fatto degli spropositi. La mia posizione andava ogni giorno peggiorando.

Finalmente io pervenni a gettare dei nuovi ponti sul Danubio. L'esercito passò il fiume in una notte spaventevole. Io assistei a questo passaggio perchè davami dell'inquietudine. Egli fu fatto con tutta comodità. Le nostre colonne ebbero il tempo di formarsi, e spuntò quella gran giornata sotto auspicj fortunati.

La battaglia fu bella perchè disputata. I generali per altro non ebbero d'uopo di lambiccarsi il cervello; perchè comandavano delle grandi masse in una estesa pianura. Fu il terreno lungo tempo disputato. L'intrepidità delle nostre trup-

pe, ed un'ardita manovra di Macdonald resero decisa la giornata.

L'esercito austriaco appena battuto, sfilò in disordine in una lunga pianura, ov'esso perdette molte truppe. Io l'incalzai vivamente; perchè bisognava terminare la campagna. Di bel nuovo sconfitto in Moravia ei non ebbe a prendere altra risoluzione che quella di domandarmi la pace. Io glie l'accordai per la quarta volta.

Io sperava che sarebbe durevole, perchè gli uomini si stancano d'essere battuti come di qualunque altra cosa, e perchè un gran partito in Vienna, opinava a favore di un'alleanza finale coll'impero.

Io desiderava la pace perchè sentivo il bisogno d'accordare ai popoli qualche riposo. Imperocchè in luogo di gustare i beni della rivoluzione, essi non ne avevano avuto fino al presente che i mali. Noi non eravamo più per essi dei protettori, come al principio della guerra; e per accostumare l'opinione dell'Europa alla natura del mio potere, non bisognava mostrarlo sempre sotto un'aspetto minaccioso.

Il partito nemico assicurava in contraccambio alla moltitudine che non armavasi che per liberarla dal flagello della guerra e per far calare di prezzo le merci inglesi.

Queste insinuazioni formavano dei proseliti. La guerra *depopolarizzava* la rivoluzione, e per questo motivo io desiderava la pace; ma bisognava ottenere il consenso del ministero inglese. L'Austria s'incaricò domandarlo, e fu ricusato.

Questo rifiuto mi diè delle inquietudini. Bisognava che l'Inghilterra fosse sicura d'aver delle

risorse di cui io ignorava la sorgente. Io cercai a discoprirle ma invano.

In vece di disarmare, io fui costretto rimanere sul piede di guerra, e di stancare l'Europa. Io n'era afflittissimo perchè gli alleati ritraevano dalla lotta tutti gli onori, se io ne ritraeva il vantaggio. Imperciocchè avevano essi l'aria di difensori delle cose che si chiamano legittime; io, pel contrario, aveva quella di aggressore, perchè mi battevo per distruggere e per fare di nuovo. In tal guisa io portava solo il peso dell'accusa. E pure la guerra della rivoluzione non è stata che il risultato della posizione dell'Europa. Era la crisi che cambiava i suoi costumi. Era la conseguenza inevitabile d'un passaggio d'un sistema sociale a un'altro. S'io fossi stato l'inventore di questo sistema, sarei stato colpevole dei mali che ha fatti. Ma non è stato inventato da nessuno, e non è stato prodotto che dal tempo. La guerra non è dipenduta più da me che dagli alleati. Ella è dipenduta da naturali combinazioni.

L'Inghilterra continuò le sue ostilità senz'ausiliarij, ma non senza alleati; perchè aveva essa per tali tutt'i nemici della rivoluzione. Noi avevamo del terreno in Ispagna per batterci. Io vi rimandai le mie truppe; ma non vi tornai io medesimo. Io ebbi torto, perchè i proprii affari non si fanno mai bene che da noi medesimi. Ma io era stanco di quella tresca, e meditavo d'allora un progetto che doveva dare al mio regno un nuovo carattere.

Si fece nascer prima contro di me un'altro imbarazzo ch'io non mi sarei aspettato. Il Nord

era occupato dalle mie truppe. Gl'inglesi non erano abbastanza forti per attaccarmi su quel punto. Nel solo mediterraneo erano sicuri d'averne della superiorità. Essi vi possedevano Malta, e godevano della Sicilia, delle coste di Spagna, d'Africa e della Grecia, e vollero approfittare di tanti vantaggi.

Si sforzarono essi d'eccitare un movimento di reazione in Italia per farne una seconda Spagna, se la cosa era fattibile. Dovunque eranvi dei malcontenti: imperocchè io non aveva potuto collocare tutta la gente nei diritti-riuniti. Eravene in Italia come altrove. Il clero non mi amava; perchè il mio regno aveva distrutto il suo. I devoti mi detestavano a di lui esempio. La plebaglia divideva questi sentimenti, perchè il clero in Italia aveva ancora molta influenza sopra di lui. Il quartier generale di questa opposizione era a Roma, come la sola città d'Italia dove sperava occultarsi alla mia sorveglianza. Essa reclutava per gl'inglesi, assoldava i banditi del cardinal Ruffo per assassinare i francesi, e tentava di far saltare in aria il palazzo del ministro della polizia a Napoli. Era dunque manifesto che gl'inglesi avevano delle idee sopra l'Italia, e che vi fomentavano dei tumulti.

Io non doveva permetterlo, e non doveva soffrire che s'insultassero e si assassinassero dei francesi. Io mi contentai farne in diverse volte delle lagnanze alla S. Sede, e ne riceveva delle risposte obbliganti per impegnarmi ad avere pazienza. Siccome io era di mia natura nemico della pazienza, così prendendo le sue risposte in mala parte, io ruppi seco lui ogni buon'armonia e feci occupar Roma dalle mie truppe. 5

Questa misura, alquanto violenta, irritò gli animi in vece d'intimorirli. Essa mantenne il riposo dell'Italia e sventò i piani di lord Bentinck; ma la casta dei devoti fece occultamente contro di me tutto ciò che l'odio e lo spirito della Chiesa potevano suggerire.

Quel focolare di discordia aveva delle ramificazioni nella Francia e nella Svizzera. Il clero, i malcontenti, i partigiani dell'antico governo (perocchè ancora ne sussistevano), eransi riuniti per fare intrighi contro la mia autorità, e cagionarmi il maggior male possibile: essi avevano pigliate le bandiere della Chiesa, e si battevano con dei fulmini e non con dei cannoni: avevano la loro parola d'ordine e d'unione. Era una *massoneria* ortodossa ch'io non poteva raggiungere in nessuna parte, perchè trovavasi da per tutto.

Altronde era difficile attaccare quelle persone separatamente, perchè sarebbe stata una persecuzione. Ora questo è il mestiere dei deboli e non dei forti. Credetti poter spaventare un tal partito con un colpo straordinario. Io voleva mostrargli la mia determinazione, per fargli comprendere ch'io esigevo assolutamente si mantenesse il rispetto dell'ordine e dell'autorità, e che nulla mi costava per ottenere questo scopo.

Sapevo ch'io non poteva domare con maggior sicurezza questo partito che separandolo dal capo della Chiesa. Io attesi lungo tempo innanzi di ripigliare una tal risoluzione, perchè vi ripugnava il mio cuore; ma più io tardava, e più diventava indispensabile di risolvermi. Io mi ripeteci che Carlo quinto ch'era più devoto e meno pos-

sente di me, aveva osato fare un papa prigioniero. Esso non ebbe a pentirsene, ed io credetti poter tentare la stessa cosa. Il papa fu levato a forza da Roma, e condotto a Savona. Roma venne unita alla Francia.

Quest'atto politico fu sufficiente per isventare i progetti dell'inimico. L'Italia è rimasta tranquilla e sottomessa fino al giorno in cui l'impero è terminato. Ma la guerra della Chiesa proseguivasi colla stessa rabbia. Lo zelo dei devoti si raccese. Era un'azione lenta ma velenosa contro di me. Per quante cure io mi sia preso, i devoti pervennero ad aver comunicazione con Savona, ed a ricevere le loro istruzioni. I Trappiti di Friburgo facevano correre questa corrispondenza: ella stampavasi nel loro convento, e circolava di curato in curato per tutto l'impero. Bisognò trasferire il S. Padre a Fontanablò e discacciare i Trappiti per arrestare siffatte comunicazioni. E io temo di non esservi riuscito.

Questa piccola guerra ha prodotto un pessimo effetto, perchè non le ho tolto il carattere di persecuzione. Bisognava procedere con rigore contro uomini disarmati, ed io ne facevo mio malgrado delle vittime. Gli affari sgraziati della Chiesa mi hanno dato sino a 500 prigionieri di stato. La politica non me ne aveva dati che 50. Ho avuto torto in tutta questa briga: io era forte abbastanza per non curarmi dei maneggi dei deboli, ed ho fatto molto male a occuparmene.

Un gran progetto discutevasi nello stato, e parevami di natura tale che consolidar dovesse il mio regno ponendomi in un novello rapporto coll'Europa. Io ne attendeva i più grandi risultati.

Il poter mio non era più contrastato: non mancavagli che il carattere di perpetuità, che ricevere non poteva sin a tanto che io rimaneva privo di un'erede. La mia morte poteva per questa privazione riuscire funesta alla mia dinastia; imperocchè un' autorità non è intiera, se ha delle epoche le quali fissino il suo termine.

Io comprendeva la necessità di separarmi da una femmina che non poteva più darmi della prole: e ne sentiva ripugnanza perchè era la persona ch'io abbia più amato in tutta la mia vita. Io stetti lungamente indeciso a risolvermi. Ma ella rassegnossi di sua spontanea volontà per la divozione che ha sempre avuta per me. Io accettai il suo sacrificio perchè era indispensabile. La politica la più naturale indicavami l'alleanza della casa d'Austria. La corte di Vienna era stanca delle sue perdite. Unendosi irrevocabilmente a me, ella mettevasi al sicuro sotto la mia malleveria. Per tale alleanza essa diventava complice della mia grandezza, ed io aveva da quell'istante tanto interesse a proteggerla, quanto ne aveva avuto a batterla. Per tale alleanza noi formavamo la potenza la più formidabile che abbia esistito. Noi superavamo l'impero romano. Una tale alleanza fu stabilita.

Più non restò sul Continente, fuori della nostra massa, che la Russia e gli avanzi della monarchia prussiana. Il restante era a noi sottomesso. Una preponderanza così grande scoraggiare doveva i nostri nemici, ed ho potuto credere senza molta prevenzione ch'io aveva compiuta l'opera mia e posto il mio trono in salvo dalle tempeste.

Il mio calcolo era giusto, ma le passioni non

calcolano. L'apparenza parlava ciò non ostante a favor mio. Il continente era tranquillo, e acostumavasi a vedermi a regnare. Esso almeno testificavamelo per mezzo delle sue genuflessioni. Queste erano così profonde che un più avveduto che me ne sarebbe rimasto sorpreso. Il rispetto che avevasi per il sangue della casa d'Austria legittimava il mio regno agli occhj di tutt'i principi. La mia dinastia prendeva un rango nell'Europa, e sentivo che più non disputavasi il trono al figlio che l'imperatrice dava alla luce.

Non esistevano più turbolenze che in Ispagna, dove gl'inglesi avevano portato delle grandi forze. Ma questa guerra più non inquietavami, perchè io era risoluto d'essere tenace ancor più che gli spagnoli, e certo che col tempo si spunta ogni cosa.

L'impero era forte abbastanza per sostenere quella guerra senza grave molestia. Essa non impediva che si proseguissero gli abbellimenti di cui io decorava la Francia, nè le imprese utili che questa richiedeva. L'amministrazione andava migliorando. Io organizzava degli stabilimenti che assicurar dovevano la forza dell'impero allevando una generazione ad effetto che diventasse il suo appoggio.

L'obbligo di mantenere il sistema continentale produceva solo delle difficoltà coi governi, il di cui litorare facilitava il contrabbando. Tra questi stati la Russia trovavasi in una pericolosa situazione; la sua industria non era abbastanza avanzata onde permetterle che facesse di meno dei prodotti dell'Inghilterra. Ciò non ostante io aveva dimandato che fossero proibiti; era un'assurdità, ma un'assurdità indispensabile per rendere

compiuto il sistema proibitivo. Il contrabbando si faceva. Io lo aveva preveduto perchè il governo Russo non è troppo sorvegliante. Ma siccome si passa più difficilmente per le porte chiuse che per le aperte, così il contrabbando v'introduceva sempre minor quantità di mercanzie che il libero ingresso. Per tal modo io otteneva i due terzi del mio scopo. Ciò non ostante io ne feci delle lagnanze a quella corte. Ella si giustificò. Tornammo più volte a fare lo stesso e finalmente c'irritammo. Non poteasi durare a lungo in questo stato.

E in fatti noi dovevamo disgustarci colla Russia, dopo l'alleanza ch'io aveva stipulata coll'Austria. La Russia saper doveva che la nostra unione politica non poteva più avere altro nemico che lei medesima; atteso che noi eravamo padroni di tutto il rimanente. Risognava dunque che si rassegnasse ad una compiacente nullità, o che procurasse di farci fronte e mantenere il suo rango. Essa era troppo forte per acconsentire ad esser nulla; ed era troppo debole per resisterci; ma in tale alternativa, le tornava più a conto mettere della fierezza negli atti suoi, che dichiararsi anticipatamente per vinta. Imperocchè quest'ultimo partito è sempre il più cattivo. La Russia determinossi per il primo.

Dopo ciò incontrai inopinatamente dell'alterigia nelle mie relazioni con Pietroburgo. Mi si ricusò di confiscare i contrabbandi. Si fecero amare lagnanze dell'occupazione del paese di Oldemburgo. Io risposi nel tuono medesimo. Era evidente che noi dovevamo inimicarci; perchè non eravamo tolleranti nè l'uno, nè l'altro, ed avevamo forza per misurarci.

Io aveva una gran fiducia nell'esito di questa guerra; perchè aveva concepito un piano per mezzo del quale speravo terminare per sempre la lunga lotta nella quale io aveva consumata la mia vita. Sembravami d'altronde che al punto in cui eravamo della nostra storia, i Sovrani dell'Europa prender non dovevano alcuna parte diretta in quest'ultimo conflitto: imperocchè i nostr'interessi erano diventati i medesimi. La politica dei principi piegare attualmente doveva a favor mio; perchè il mestier mio non era più di crollare i troni, bensì di rassodarli. Io aveva resa di bel nuovo la regia dignità formidabile. In ciò io aveva operato per essi. Essi erano sicuri di regnare per la mia alleanza, egualmente al coperto dalla guerra e dalle rivoluzioni.

Questa politica era sì voluminosa, ch'io credetti i Sovrani abbastanza perspicaci per distinguerla. Io non aveva diffidenza di essi. Chi avrebbe potuto, di fatti, indovinare, che sedotti dall'odio che nutrivano per me, essi abbandonerebbero la causa del trono, e rimetterebbero essi stessi la rivoluzione ne' loro stati, per esserne o tardi o tosto le vittime?

Io aveva calcolato che la Russia era troppo vasta perchè ella entrar potesse nel sistema Europeo ch'io riformava, e di cui n'era centro la Francia. Bisognava dunque rimetterla fuori dell'Europa onde non rompesse l'unità di questo sistema. Bisognava dare alla nuova linea politica delle frontiere abbastanza solide per resistere al peso di tutta la Russia. Bisognava di necessità rimettere quello stato nel luogo che occupava cent'anni prima.

Non cravi che la massa del mio impero che fosse bastantemente vigorosa per tentare un simil atto di violenza politica. Io credo tuttavia ch'esso era possibile e ch'era l'unico mezzo di porre l'Europa in salvo dai Cosacchi.

A tale effetto bisognava ristabilire la Polonia sovra solido fondamento, e battere i Russi per obbligarli ad accettare le frontiere ch'io era in procinto di delineare colla punta della spada. La Russia avrebbe potuto senza vergogna sottoscrivere la pace che doveva fissare quelle frontiere; perchè non avrebbe avuto nulla d'oltraggiante per lei. Era una confessione della sua forza, un segno di timore per parte nostra.

Posta in tal guisa, per le mie precauzioni, fuori del raggio dell'economia europea; separata da quest'economia per mezzo di trecento mila custodi, la Russia avrebbe rinnovata la sua amicizia coll'Inghilterra, avrebbe conservata la sua indipendenza politica, e i suoi modi d'esistere nella loro integrità; perchè ci sarebbe stata straniera come il regno del Tibet.

Eravi del ragionevole in questo piano. Si avrà o tardi o tosto rincrescimento della sua caduta; imperocchè l'Europa, raccolta per mutuo consenso sotto un sistema unico, rifiuto sul modello che richiedeva la disposizione del secolo, avrebbe offerto il più gran spettacolo che l'istoria abbia descritto. Ma troppe prevenzioni accecavano la mente dei Sovrani, perchè veder potessero il pericolo là dove in effetto si trovava. Essi credettero vederlo là dove era il soccorso. - Io partii alla volta di Dresda. Questa guerra aveva da decidere irrevocabilmente la questione che dibattevasi da

vent'anni; posto che essa doveva esser l'ultima; imperocchè al di là della Russia il mondo finisce. I nostri nemici non avevano più che un'istante, quindi tentarono il loro ultimo sforzo. La corte d'Austria principiò a sconcertare i miei piani sulla Polonia, ricusando di restituire ciò che ne aveva preso. Io credetti essere tenuto usare dei riguardi per lei e questa sola debolezza a rovinato i miei affari; imperocchè dal momento ch'io aveva ceduto su questo punto, mi fu impossibile d'afferrare liberamente la questione dell'indipendenza Polacca. Io fui obbligato di smembrare quel paese sul quale riposar doveva la sicurezza dell'Europa. Io cagionai per la mia debolezza del malcontento, e segnatamente della diffidenza ai polacchi; perchè videro ch'io li sacrificava alle mie convenienze. Io compresi il mio errore, e n'ebbi vergogna. Non volli più andare a Varsavia; era ivi inutile per allora la mia presenza. Più non restavami che il partito di confidare alle future vittorie la sorte di quella nazione.

Io sapeva che la temerità giova spesse volte; e pensai che mi sarebbe stato possibile di fare in una sola campagna ciò ch'io aveva progettato di fare in due. Piacevami la celerità; perocchè io principiava ad avere delle agitazioni nel mio animo. Io era alla testa di un'esercito che più non conosceva che il sentimento della gloria e il campo di battaglia per sua patria. In vece di assicurarmi dei buoni mezzi e d'avanzarmi con cautela, io attraversai celere la Polonia e passai il Niemen. Io sconfissi gli eserciti che mi si opposero; proseguii la mia marcia senza interruzione, ed entrai in Mosca.

Questo fu il termine delle mie prosperità e avrebbe dovuto esser quello di mia vita.

Padrone di una capitale che i Russi m'avevano lasciata in cenere, avrei dovuto credere che quell'impero si confesserebbe vinto, e che accetterebbe le vantaggiose condizioni della pace ch'io gli feci proporre. Ma allora la fortuna ci voltò le spalle. L'Inghilterra conchiuse un trattato tra la Russia e la Porta che rese l'esercito russo disponibile. Un francese, per azzardo caduto sul trono della Svezia, tradì gl'interessi della sua patria e si alleò co' suoi nemici per la speranza di cambiare la Finlandia colla Norvegia.

Delineò egli stesso il piano di difesa della Russia, e l'Inghilterra impedì che non accettasse la pace. Io fui sorpreso de' ritardi che provava la sua conclusione. La stagione avanzavasi, e diventava evidente che la pace non si voleva. Dall'istante che ne fui sicuro, ordinai la ritirata. Gli elementi la resero severa. I francesi acquistaronsi dell'onore per la fermezza colla quale sopportarono quei rovesci. Il loro coraggio non gli ha giammai abbandonati che coll'ultimo respiro.

Scosso io stesso alla vista di quel disastro, ebbi d'uopo risovvenirmi che un sovrano non debbe giammai nè piegare nè intenerirsi.

L'Europa era ancor più sorpresa delle mie perdite, che non l'era stata delle mie vittorie. Ma io non doveva ingannarmi al suo stupore. Io perdeva la metà di quell'esercito che l'aveva atterrito. Sperare potevasi di vincere gli avanzi, imperocchè la proporzione delle forze era cambiata. Io aveva dunque da prevedere che cessata la prima sorpresa sarebbesi rinnovata contro di me quell'alleanza di cui già io udiva le liete grida.

Il momento di una disfatta è un momento sempre cattivo per fare la pace. E pure l'Austria che si consolava di vedermi declinare (posto che la sua parte nella nostra alleanza ne diventava migliore), l'Austria volle proporre la pace. Essa offrì la sua mediazione; ma non se ne volle: essa aveva perduto il suo credito.

Bisognava dunque vincere nuovamente, ed io fui sicuro del fatto mio allorchè vidi la Francia dividere la mia opinione. La storia non ha giammai fatto vedere un popolo sotto un'aspetto più mirabile. Afflitto dalle sue perdite non pensò che a ripararle. In tre mesi vi riuscì. Questo solo fatto risponde agli schiamazzi di coloro che non sanno trionfare che per i disastri della loro patria.

La Francia probabilmente mi debbe in parte l'attitudine che conservò nella sventura, e se nella mia carriera m'è avvenuta cosa che meriti la considerazione della posterità, quella debb'essere; perchè mi fu penosa a sostenerla.

Per tal modo io ricomparvi all'apertura della campagna, così formidabile come prima. L'inimico fu sorpreso di rivedere sì tosto le nostre aquile; l'esercito ch'io comandava era più bellicoso che agguerito; ma portava il retaggio di una lunga gloria e lo condussi all'inimico con confidenza. Io aveva un grande impegno; bisognava ristabilire il nostro credito militare, e ripigliare sotto mano la lotta ch'era stata vicina a terminarsi. Io teneva ancora l'Italia, l'Olanda e la maggior parte delle piazze dell'Allemagna. Io non aveva perduto che poco terreno; ma l'Inghilterra raddoppiava gli sforzi suoi. La Prussia ci faceva la guerra per insurrezione. I principi della confe-

derazione si tenevano pronti per camminare in soccorso del più forte, e siccome io l'era ancora, per ciò essi seguivano, benchè fiaccamente, le mie bandiere. L'Austria ingegnvasi di tenere la dignità dei neutrali: mentre si andava per l'Allemagna con libelli incendiarij a sollevare i popoli contro di noi. Tutto il mio sistema era crollato.

Il destino del mondo era in potere dell'azardo, perchè niuna parte aveva un piano. Esso dipendeva da una battaglia. La Russia sciogliere doveva la questione; perchè battevasi con grandi forze e di buona fede.

Io attaccai l'esercito Prusso-Russo, e lo sconfissi tre volte.

Siccome questi successi sconcertavano i piani dei favoriti d'Inghilterra, per ciò si finse d'abbandonare tutt'i progetti ostili, e s'incaricò l'Austria di propormi la pace.

Le condizioni erano, in apparenza, sopportabili, e molti altri, in luogo mio, le avrebbero accettate. Imperocchè non mi si chiedeva che la restituzione delle provincie illiriche e delle città anseatiche; la nomina dei Sovrani indipendenti nei regni d'Italia e d'Olanda; la richiamata delle mie truppe dalla Spagna, e il ritorno del papa a Roma. Dovevasi chiedermi inoltre di rinunziare alla confederazione del Reno e alla mediazione della Svizzera; ma si aveva ordine di cedere su questi due articoli.

Io era dunque ben decaduto nell'opinione, poichè dopo tre vittorie, si osava offrirmi d'abbandonare degli stati che gli alleati non avevano ancora minacciati.

S'io avessi acconsentito a ricevere la pace, l'impero sarebbe caduto più presto che non erasi innalzato. Ei sarebbe rimasto ancor possente sulla carta, ma non sarebbe stato più nulla nel fatto. L'Austria prendendosi la parte di mediatrice, rompeva la nostr' alleanza, e si univa all'inimico. Restituendo le città anseatiche, davo a di vedere ch'io poteva restituire, e ciascuno avrebbe voluto riaverè la sua indipendenza. Io metteva l'insurrezione in tutt' i paesi riuniti. Abbandonando la Spagna, io incoraggiava tutte le resistenze. Deponendo la corona ferrea, io metteva in pericolo quella dell'impero. Le conseguenze della pace m'erano tutte funeste; quelle della guerra potevano salvarmi.

Bisogna dirlo, de' troppo grandi successi, e de' troppo grandi rovesci avevano distinta la mia storia, perchè allora mi fosse possibile di rimettere la partita a un' altro giorno. Era d' uopo che la gran rivoluzione del secolo 19.<sup>o</sup> avesse irrevocabilmente il suo termine, o che rimanesse soffocata sotto una stipa di cadaveri. L'Europa intiera era presente per decidere una tal questione. S'io avessi sottoscritta la pace a Dresda, io l'avrei lasciata indecisa, e bisognato sarebbe ripigliarla più tardi. Bisognato sarebbe ricominciare quella lunga carriera di successi ch'io aveva di già percorsa. Bisognato sarebbe ricominciarla, allorchè io non era più giovine, con un'impero stanco al quale io aveva promesso la pace, e che m'avrebbe biasimato di non averl' accettata.

Era dunque meglio approfittare d'un momento unico, in cui il destino del mondo non dipen-

deva più che da una sola battaglia ; perchè mi si sarebbe abbandonato s'io l'avessi guadagnata.

Io ricusai la pace. Siccome ciascuno vede cogli occhj proprj , per ciò l'Austria non vide che la mia imprudenza , e credette favorevole il momento d'unirsi a' miei nemici. Io non fui, peraltro, convinto di tale defezione che all'ultimo istante: ma io era in grado di sostenerla. Il mio piano di campagna era fatto. E esso avrebbe prodotto un risultato decisivo.

L'inconveniente dei grandi eserciti è che il generale non può essere dovunque. Le mie manovre erano, credo, le migliori ch'io abbia combinate ; ma il general Vandamme abbandonò la sua posizione : e si fece far prigioniero. Poco mancò che Macdonald non rimanesse affogato in un fiume. Ney si lasciò battere : il mio piano in poche ore fu tutto rovesciato.

Io era sconfitto ; ordinai la ritirata ; io era ancor forte abbastanza per ripigliare l'offensiva, cambiando terreno. Non volli perdere l'avvantaggio delle piazze ch'io occupava : posto che con una sola vittoria , io mi trovava padrone del Nord insino a Banzica. Io rinforzai pel contrario , le mie guarnigioni , loro ordinando di non cedere che agli estremi. In ciò esse hanno eseguito i miei ordini.

Io mi ritirava lentamente con una massa terribile ; ma i nemici, seguendomi ; ingrossavano : perocchè nessuna cosa aumenta gli eserciti quanto la vittoria. Tutte le inimicizie che il tempo aveva accumulate , si sollevarono in una volta. I tedeschi vendicarsi volevano dei mali della guerra : il momento era propizio ; io era battuto. I ne-

mici venivan fuori dalla terra com' io l'aveva preveduto. Io gli attesi a Lipsia, in quelle medesime pianure in cui erano stati poco prima sconfitti.

La nostra posizione non era buona, perchè noi eravamo attaccati in semicerchio. La vittoria istessa non poteva avere per noi dei grandi risultati. Noi ebbimo in fatti l'avvantaggio il primo giorno; ma senza poter ripigliare l'offensiva. Era dunque una battaglia nulla e bisognò ricominciarla. L'esercito si batteva egregiamente, malgrado la sua stanchezza; ma in allora per un'atto che la posterità giudicherà a suo talento, gli alleati che si battevano nelle nostre file rivolsero inopinatamente le loro armi contro di noi, e noi fummo vinti.

Noi ripigliammo il cammino della Francia. Ma una sì gran ritirata farsi non poteva senza disordine. Il rifinimento, la fame fecero perire molti soldati. I Bavaresi, dopo d'aver abbandonate le nostre bandiere, vollero opporsi al nostro ritorno in Francia. I francesi passarono sopra i loro cadaveri, e rientrarono in Magonza. Questa ritirata costò altrettanto sangue che quella della Russia.

Le nostre perdite erano sì grandi che ne fui io stesso costernato. La nazione ne fu abbattuta. Se i nemici avessero proseguita la loro marcia, essi sarebbero entrati colla nostra retroguardia in Parigi. Ma l'aspetto della Francia gl'intimidì. Essi guardarono lungo tempo le nostre frontiere innanzi osare di superarle.

Non si trattava più allora della gloria, ma dell'onore della Francia: e per questo motivo io contava su i francesi. Ma io non era più for-

tunato e fui male servito. Io non ne accuso quel popolo sempre pronto a versare il suo sangue per la sua patria. Io non ne accuso il tradimento, perchè è difficile di tradire più che non si crede. Io non ne accuso che avvilito, frutto ordinario della sventura. Non ne fui esente io stesso. L'uomo scoraggiato rimane indeciso, perchè non iscorge davanti a lui che dei cattivi partiti, e ciò che avvi di peggio negli affari è l'indecisione.

Avrei dovuto avere maggior diffidenza di quell'abbattimento generale, e provvedere a tutto da me medesimo. Ma io mi affidai ad un ministero atterrito, dove tutto fu pessimamente eseguito. Le fortezze non erano riparate nè munite, perchè non erano state da vent'anni minacciate. Lo zelo dei contadini vi provide; ma la maggior parte dei comandanti erano vecchj od infermi ch'erano stati colà mandati in riposo. La maggior parte de' miei prefetti erano timidi e non pensarono che a far fagotto in vece di difendersi. Avrei dovuto cambiarli a tempo per non avere in prima linea che degli uomini intrepidi; se pure se ne trova in coloro che hanno beni da perdere.

Nulla era ancor pronto per la nostra difesa, quando gli Svizzeri concessero agli alleati il passaggio del Reno. A malgrado le loro vittorie; i nemici osato non avevano assalirci di fronte, e non si avanzarono che a passo di lupo. Essi erano sorpresi di camminare senza ostacolo in quella terra che credevano ingombra di bajonette. Non incontrarono le nostre vanguardie che a Langres. Allora incominciò quella campagna troppo conosciuta perchè io la ripeta, ma che lascerà un

nome immortale a quel pugno di bravi che non disperarono della salvezza della Francia. Essi m'inspirarono nuovamente della fiducia, e credetti più volte che nulla era impossibile con tali soldati.

Io aveva ancora un' esercito in Italia, e delle forti guarnigioni nel Settentrione: ma non rimanevami tempo di farla venire in mio soccorso. Bisognava vincere sul luogo. Il destino dell'Europa si era in me solo concentrato. Non eravi d'importante che il punto in cui io mi trovava.

Gli alleati mi offerivano la pace; tanto diffidavano de' loro successi. Dopo d'averla ricusata a Dresda, accettarla io non poteva a Chatillon. Per fare la pace, bisognava salvare la Francia, e ripiantare le nostre aquile sul Reno.

Dietro una tal prova, le nostre armi sarebbero state riputate invincibili. I nostri nemici avrebbero tremato dinnanzi a quella fatalità che concedevaci la vittoria. Padrone ancora del mezzo giorno, e del settentrione per le mie guarnigioni, una sola battaglia mi restituiva il mio ascendente. Avrei avuto la gloria delle perdite come quella delle vittorie.

Questo risultato era imminente; le mie manovre avevano avuto buon'esito. L'inimico era preso alle spalle; egli era confuso. Una sommossa generale stava presta per compiere i miei disegni. Mancava un solo istante. Ma la mia perdita era decisa. Un corriere, ch'io aveva imprudentemente diretto all'imperatrice cadde in potere degli alleati, e mostrò loro ch'essi erano perduti. Un Corso che trovavasi nel loro consiglio, loro apprese che la prudenza è più pericolosa che l'audacia. Essi presero il solo partito ch'io

non aveva preveduto, perchè era il solo buono, e mi prevennero avanzandosi verso Parigi.

Si era promesso di facilitarne loro l'ingresso ma questa promessa sarebbe stata illusoria, se avessi in miglior mani affidata la difesa di Parigi. Io aveva riposta la mia fiducia nell'onore della nazione, ed aveva lasciato follemente in libertà coloro che sapevo esserne sprovveduti. Arrivai troppo tardi in suo soccorso, e quella capitale che non ha saputo difendere nè i suoi sovrani, nè le sue mura, aveva aperto le sue porte allo straniero.

Ho accusato il generale Marmont d'avermi tradito. Ora io gli rendo giustizia. Nessun soldato ha tradita la fede che doveva alla sua patria. È in un'altra classe che si sono trovati dei vili. Ma io non fui padrone di un primo trasporto di dolore, vedendo la capitolazione di Parigi sottoscritta da uno de' miei più antichi fratelli d'armi.

La causa della rivoluzione era perduta posto che era vinta. Non erano nè i relaisti, nè i poltroni, nè i malcontenti che mi avevano rovinato: erano bensì gli eserciti nemici. Gli alleati erano padroni dell'impero; posto chè più io non lo disputava ai medesimi.

Io era a Fontanablò, circondato da una truppa fedelissima, ma poco numerosa. Avrei potuto tentare ancora seco lei la sorte dell'armi, perchè era essa capace d'eroiche azioni. Ma la Francia avrebbe pagato troppo caro il piacere di tale vendetta. Essa avrebbe avuta il diritto d'accusarmi de' suoi mali. Io voglio che non mi accusi che della gloria di cui ho fatto risplendere il suo nome. Io mi rassegnai.

Si venne a propormi delle abdicazioni. Per parte mia, io trovai che era una buffoneria. Io aveva abdicato il giorno in cui ero stato battuto. Ma quella formola poteva servire un giorno a mio figlio. Io non esitai a sottoscriverla.

Un partito numeroso avrebbe desiderato che quel fanciullo salisse in trono, per conservare la rivoluzione colla mia dinastia. Ma la cosa era impossibile. Gli alleati non avevano nè pure a far scelta; essi erano obbligati di richiamare i Borboni. Ciascuno si è vantato d'aver operato il loro ritorno. Questo ritorno era forzato. Esso era l'immediata conseguenza dei principj per i quali da vent'anni si combatteva. Prendendo la corona, io aveva mess' i troni in salvo dai popoli. Restituendola ai Borboni, si mettevano quelli a coperto de' soldati fortunati. Era dunque la sola maniera di estinguere irrevocabilmente il fuoco della rivoluzione. L'appello di qualunque altro sovrano sul trono della Francia, non sarebbe stato altra cosa che una sanzione solenne della rivoluzione; vale a dire un'atto insensato nell'interesse dei sovrani.

Io dirò di più; il ritorno dei Borboni era una fortuna per la Francia. Esso la salvava dall'anarchia, e le prometteva il riposo, perchè le assicurava la pace. Questa era forzata tra gli Alleati e i Borboni; perchè si servivano scambievolmente di garanti. La Francia non era complice di una pace simile, perchè non trattavasi in suo favore, ma per il profitto della famiglia che conveniva agli alleati di riporre sul trono. Era un trattato per il quale si voleva rendere tutti contenti. Era dunque il miglior modo per il quale la Francia

si poté cavare dal più gran disastro che una nazione guerriera abbia giammai provato.

Io era prigioniero. Io m'attendeva d'essere trattato come tale. Ma sia per quella specie di rispetto che inspira un vecchio guerriero, sia per lo spirito di generosità che ha presieduto a quella rivoluzione, mi si propose di scegliere un'asilo. Gli alleati mi cedettero un'isola e un titolo, che riguardarono come vano sì l'uno che l'altro. Essi mi permisero (e in ciò la loro generosità fu nobilissima), essi mi permisero di condur meco un piccol numero di quei vecchi soldati coi quali io aveva corse tante vicende. Essi mi permisero di condur meco alcuni di quegli uomini che la fortuna non abbatte.

Separato da mia moglie e dal figlio mio, contro tutte le leggi divine ed umane, io mi ritirai nell'isola d'Elba, senz'alcuna specie di progetti per l'avvenire. Io non era più che uno degli spettatori del secolo. Ma io sapeva, meglio che alcun'altro, in quali mani l'Europa cadeva. Io sapeva dietro a ciò ch'ella sarebbe condotta dall'azzardo. I capricci di quest'azzardo potevano rimettermi in giuoco. E pure l'impotenza di contribuirvi impedivami di formare dei piani, e io viveva come straniero alla storia. Ma il cammino degli avvenimenti fu più sollecito ch'io non credeva, ed io fui sorpreso da essi nel mio ritiro.

Io riceveva i giornali; essi m'informavano delle cose più notabili. Io procurai di coglierne lo spirito a traverso le loro menzogne.

Parvemi evidente che il re avesse conosciuto il secreto del nostro secolo. Egli aveva saputo che la maggioranza della Francia voleva la rivo-

luzione. Egli aveva saputo per venticinque anni di esperienza che il suo partito era troppo debole per resistere a quella maggioranza. Egli sapeva che la maggioranza finirebbe col dare le leggi. Bisognava dunque per regnare che regnasse colla maggioranza, vale a dire colla rivoluzione. Ma per non essere egli stesso rivoluzionario, bisognava che il re rifacesse la rivoluzione come da capo a fondo, in virtù del diritto divino che gli era stato partecipato.

Questa idea era ingegnosa; essa rendeva i Borboni rivoluzionarij in sicurezza di coscienza; e rendeva i rivoluzionarij realisti, mantenendo i loro interessi e le loro opinioni. Non doveva dunque più esservi che un cuore e che un'anima in tutta la nazione. Questo è quanto ripetevasi, ma non era vero.

Eravi però tanto di buono in siffatta combinazione, che la Francia, sotto quel governo, sarebbe stata fiorente in pochi anni. Il re avrebbe sciolto con un tratto di penna, il problema per il quale io aveva combattuto vent'anni continui, posto che stabiliva la nuova economia politica in Francia, e la faceva riconoscere, senza contrasti, da tutta l'Europa. Non bisognavagli per riuscire, che d'essere padrone di se medesimo.

Per operar ciò, il re aveva data una costituzione sulla forma di tutte le altre. Essa era eccellente, perchè lo sono tutte quand'hanno corso. Ma siccome le costituzioni non sono che de' fogli di carta, per ciò esse non hanno del valore che per l'autorità che s'incarica di difenderle. Ora quest'autorità non si pose in alcuna parte. In vece di riunirsi nelle sole mani che n'erano

responsabili, il re lasciò che si sparpagliasse in tutto il partito che portava il suo nome. In vece d'essere l'unico capo dello stato, si lasciò costituire capo di partito. Tutto pigliò in Francia un colore fazioso. L'anarchia vi si frappose.

Da quel punto non ebbevi più che dell'inconsequenza e della contraddizione nel sistema della corte. Le parole non erano mai conformi alle cose, perchè volevasi tutt'altro che ciò che era nell'intimo del cuore.

Il re aveva data la *carta* per impedire che a forza non si volesse; ma era evidente che trascorso il primo momento, i realisti speravano ritirarla filo a filo, perchè in realtà non era di loro genio.

Non si ponevano adunque che delle pietre adentellate nell'edifizio del governo. Si era rifiuta la nobiltà; ma non le si erano conferiti nè poteri, nè prerogative. Essa non era democratica perchè era esclusiva. Essa non era aristocratica, posto che era nulla nello stato. Si era dunque prestato un cattivo servizio alla nobiltà, ristabilendosi in siffatta guisa. Imperocchè si era messa alle prese come parte offensiva: e non le si era dato alcun mezzo di difendersi. Questo *controsenso* doveva produrre delle continue dissensioni.

Si voleva riformare il clero; ma si prese un vescovo sfratato per rialzare il trono e l'altare.

Si voleva far progredire la rivoluzione dell'89 coi realisti, e la contro-rivoluzione del 31 marzo cogli ex-convenzionali. Essi facevano egualmente male il loro dovere, perchè non si fanno progredire delle rivoluzioni che con uomini nati con esse. Il re non avrebbe dovuto valersi, che di giovani di vent'anni.

Mantener volevasi la rivoluzione, e si avvilivano le sue istituzioni. Costernavasi in questa guisa la massa della nazione ch'era stata con esse allevata; ed erasi abituata a rispettarle.

Non si perdevano di vista i miei soldati, perchè se ne aveva timore, e si facevano passare in rivista da persone che favellavano di gloria, salutando dei Cosacchi.

Nessuno prendeva fiducia in ciò ch' esisteva, perchè non iscorgeva punti d'appoggi in veruna parte: non negl'interessi, perchè tutti erano compromessi; non nelle opinioni, perchè erano tutte contrastate; e non nella forza, perchè non eravi alla testa degli affari nè braccio, nè volontà.

Io era assai bene informato di ciò che trattavasi a Vienna, in quel congresso dove taluno divertivasi ad imitarmi. Io seppi a tempo che i ministri di Francia avevano determinato il congresso a levarmi dell'isola d'Elba ed esiliarmi a Sant-Elena. Io stentai a credere che l'imperatore delle Russie avesse acconsentito a mancare sì presto alla fede dei trattati; imperocchè io ho sempre avuta molta stima per il suo carattere, ma finalmente io acquistai una tale certezza, e pensai tosto sottrarmi alla sorte che mi si destinava.

I miei deboli mezzi di difesa sarebbero stati ben presto annientati. Io doveva dunque procurare di crearmene dei grandi abbastanza per rendermi la seconda volta terribile a miei nemici.

La Francia non aveva alcuna fiducia nel suo governo. Il governo non ne aveva nella Francia. La nazione aveva compreso che i suoi interessi non erano quelli del trono, che quelli del trone

non erano i suoi. Era uno scambievole tradimento che perdere doveva o l'uno o l'altro. Era tempo di prevenirlo, ed io concepì un disegno che parerà audace nella storia, e che non era che ragionevole in realtà.

Io divisai di risalire sul trono della Francia. Per quanto deboli fosserò le mie forze, esse erano ancor più grandi che quelle dei realisti; imperocchè io aveva per alleato l'onore della patria che non perisce giammai nel cuore dei francesi.

Io sperai in questo appoggio, e passai in rivista quella piccola truppa alla quale io destinava una sì grande intrapresa. Quei soldati erano mal vestiti; ma avevano de' cuori intrepidi.

Non furono lunghi i miei preparativi, perchè io non portava meco che delle armi. Io teneva per fermo che i francesi ci avrebbero somministrato ogni cosa. Il colonello inglese che sorvegliavami er'andato a Livorno per divertirsi, e io misi alla vela con prospero vento.

La nostra flottiglia non provò alcun sinistro accidente. Il nostro tragitto durò cinque giorni. Io rividi le coste della Francia presso alla spiaggia medesima in cui io aveva preso terra quindici anni prima nell'occasione del mio ritorno d'Egitto. La fortuna sembrava sorridermi come allora: come allora io ritornava in quella terra della gloria per far risorgere le sue aquile, e restituirle la sua indipendenza.

Feci il mio sbarco senza ostacolo: mi vidi in Francia; vi tornai infelice. Il mio corteggio non era che d'un piccol numero di amici e di fratelli d'armi che avevano meco divisa e la prospera e l'avversa fortuna. Ma era una ragione

per captivarmi di bel nuovo il rispetto e l'amore dei francesi.

Io non aveva a tenere che una sola strada perchè bisognavami un punto d'appoggio. Grenoble era la città forte la più vicina. Io mi diressi adunque verso Grenoble colla maggior prestezza possibile, perchè accertarmi io voleva se avrebbe appoggi la mia intrapresa. L'accoglienza che ricevei per via superò la mia aspettazione e confermò il mio progetto. Io vidi che la porzione di popolo che non era corrotta nè dalle passioni, nè da interessi conservava un carattere maschile che l'umiliazione offendeva.

Io scopersi finalmente le prime truppe che si erano mandate contro di me. Erano de' miei soldati. Io mi avanzai senza timore, tanto era sicuro che non oserebbero farmi fuoco addosso. Essi rivedevano il loro imperatore alla testa di quei maestri di guerra che loro avevano sì sovente additato il cammin della pugna. Io era quel medesimo ancora, poichè colle mie aquile riportavo loro l'indipendenza.

Non era da credersi che dei soldati francesi avrebbero un momento esitato tra i giuramenti forzatamente prestati sotto le bandiere dello straniero, e la fede che avevano giurata a colui che veniva per liberare la loro patria.

Il popolo e i soldati mi accolsero con unanimi voci d'allegrezza. Io non aveva che queste voci per mio seguito; ma esse valevano assai più che tutte le pompe, perchè mi promettevano il trono.

Io mi aspettava d'incontrare qualche resistenza dalla parte dei realisti; ma m'ingannava; essi non me ne opposero alcuna, ed entrai in Parigi

non iscorgendone che alle finestre. Giammai impresa in apparenza fu più temeraria; nè costò minor fatica nell' eseguirsi, perchè era conforme al voto della nazione, e che tutto divien facile quando si va dietro all' opinione.

La rivoluzione fu terminata in venti giorni senza che fosse costata una sol goccia di sangue. La Francia aveva cambiato d' aspetto. I realisti andarono a chieder soccorso agli alleati. La nazione restituita in sua libertà ripigliò della fierezza. Essa era libera, poichè, riponendomi sul trono, faceva il più grand' atto di spontaneità che può fare un popolo. Così io non vi era nuovamente che per suo voto; perocchè non l' avrei potuto acquistare co' miei seicento soldati. Essa non mi temeva più come principe. Essa mi amava come suo redentore. La grandezza della mia impresa aveva cancellato i miei rovesci; essa mi aveva restituita la confidenza dei francesi. Io era di bel nuovo l' uomo di loro elezione.

Giammai altresì la totalità di una nazione non si è posta in uno stato così pericoloso con tanta intrepidezza e senza ritegno. Essa non ha calcolato nè il pericolo nè le conseguenze. L' amore dell' indipendenza infiammava quel popolo, che la storia collocherà alla testa di tutti gli altri.

Io aveva ricusata la pace che mi si offriva a Chatillon, perchè ero sul trono di Francia e mi faceva discendere troppo abbasso. Ma accettare io poteva quella ch' erasi accordata ai Borboni, perchè io veniva dall' isola d' Elba, e perchè ognuno può arrestarsi quando sale, non mai quando discende.

Io credei che l' Europa, sorpresa del mio ri-

torno e dell'energia del popolo francese, temerebbe di cominciare la guerra con una nazione di cui ella vedeva la temerità, e con un uomo il di cui carattere era in se stesso più forte che tutt' i suoi eserciti.

E così sarebbe stato se il Congresso si fosse separato, e noi avessimo potuto trattare coi sovrani separatamente. Ma il loro amor proprio s' accese perchè erano presenti; ed i miei sforzi per mantenere la pace non riuscirono.

Io avrei dovuto prevedere questo risultato, ed approfittare indilatatamente del primo lancio del popolo, per mostrare a qual punto noi eravamo formidabili. L' inimico avrebbe impallidito alla nostr' audacia. Egli non vide che della debolezza nel mio titubamento. Egli aveva ragione, perchè io non agiva più in conformità del mio carattere.

Le mie dimostrazioni pacifiche raffreddarono la nazione perchè io le lasciavo credere che la pace era possibile. Fin d' allora il mio sistema di difesa fallì perchè i mezzi di resistenza restarono al di sotto del pericolo.

Bisognava ricominciare una rivoluzione per avere tutte le risorse ch' essa crea. Agitare bisognava tutte le passioni per approfittare del loro accendimento. Senza di ciò io non poteva salvare la Francia.

Sarebbe stato facile render regolare questa seconda rivoluzione, come io aveva resa la prima, ma non ho mai amato i fermenti popolari, perchè non avvi briglia per condurli, e mi sono ingannato credendo che si potevano difendere le Termopoli caricando in dodici tempi (1).

---

(1) Cioè senza il bisogno d' eccitare un grand' entusiasmo, ed accelerare le operazioni.

Ho voluto nondimeno fare una parte di questa rivoluzione ; come se avessi ignorato che le semiparti non valgono nulla. Offrìi alla nazione della libertà perchè erasi lagnata d'esserne stata priva sotto il mio primo regno. Questa libertà produsse il suo effetto ordinario. Essa mise le parole in luogo delle azioni. La casta imperiale si disgustò , perchè io crollava il sistema al quale essa aveva applicati i suoi interessi. La turba della nazione alzò le spalle , perchè assai poco curasi della libertà. I repubblicani ebbero diffidenza del mio andamento , perchè non era proprio della mia natura.

Perciò io stesso misi la disunione nello stato. Io me ne accorsi ; ma contavo sulla guerra onde riunirlo. La Francia risorgeva con tanta fierezza ; aveva mostrato tanto disprezzo per l'avvenire , la sua causa era così giusta (posto che era il diritto il più sacro delle nazioni) , ch'io sperava veder prendere le armi a tutto il popolo per la sola voce d'onore e d'indignazione. Ma era troppo tardi.

Io sentii il periglio della mia posizione , e misurai l'attacco e la difesa. Esse non erano in proporzione. Io principiava a diffidare de' miei mezzi ; ma non era il momento di dirlo. Per un'azzardo infelice la mia salute si sconcertò all'approssimarsi dell'ultima crisi. Io non aveva più che un'anima agitata in un corpo infermiccio. Gli eserciti si avanzavano. Nel mio eravi della divozione e dell'entusiasmo per parte del soldato. Ma non eravene più ne'loro capi. Essi erano stanchi , non erano più giovani ; avevano fatto molto la guerra ; avevano terre e palagi.

Il re aveva lasciato loro i loro beni e i loro gradi. Essi venivano come avventurieri, a rischiarli di nuovo con me. Essi ricominciavano la loro carriera, e per poco amore si abbia per la vita, non si ama passarsi due volte; era forse un esiger troppo dalla natura umana.

Io feci partenza per il quartiere generale, solo contro l'Europa intiera. Io mi sforzai di combatterla. La vittoria ci fu fida la prima giornata; ma ci deluse la seconda. Noi fummo vinti, e la gloria delle nostre armi finì nei campi medesimi dove ventitre anni addietro aveva incominciato.

Io avrei potuto difendermi ancora, perchè i miei soldati non mi avrebbero abbandonato; ma io solo era ricercato. Dimandavasi ai francesi di consegnarmi ai nemici: era dimandar loro una viltà per costringerli a battersi. Io non voleva un sì grande sacrificio. A me toccava rinunziare. Io non aveva motivi da stare in forse. Risoluto di arrendermi agl'inimici, io sperava che si contenterebbero dell'ostaggio ch'io consegnava nelle loro mani, e che metterebbero la corona sul capo di mio figlio.

Era impossibile di mettere in trono questo fanciullo nel 1814; la cosa parmi fosse convenevole nel 1815. Io non ne dico le ragioni; l'avvenire forse le svelerà.

Io non ho abbandonata la Francia che al momento in cui l'inimico si è approssimato al mio asilo. Finchè non vi ebbero che francesi d'intorno a me, ho voluto stare tra loro solo e disarmato; era l'ultima prova di confidenza e d'affezione ch'io poteva loro dare. Era una gran testimonianza ch'io rendeva alla loro lealtà in presenza dell'universo.

La Francia ha rispettato la mia sventura fino al momento in cui ho abbandonato per sempre le sue sponde. Io avrei potuto passare in America, e menare la mia disfatta nel nuovo mondo; ma dopo d'aver regnato sulla Francia, non bisognava avvilito il suo trono ricercando un'altra gloria.

Prigioniero in un'altro emisfero io non ho più a difendere che la riputazione che la storia mi prepara. Essa dirà che un uomo per cui tutt'un popolo si è sacrificato, non doveva essere così sprovvisto di merito come lo pretendono i suoi contemporanei.

F I N E.

RITRATTO  
DI  
FILIPPO II.  
RE DI SPAGNA.

---

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



MILANO,  
Dalla Stamperia e Fonderia al GENIO TIPOGRAFICO,  
casa Crivelli, presso il ponte di S. Marco, N.º 1997.

---

ANNO IX.

VIA ED 14125

N. INV. 30335

BÉR. G. 25

RI TRATTO



**I**o pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi, e dichiaro, che citerò avanti i tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, reclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.<sup>o</sup> riservando le produzioni d'ingegno.

Milano li 15 Fruttidoro anno 9.<sup>o</sup>

IL PROPRIETARIO,

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

---

AGLI AMICI DELLA LIBERTA',

IL CITTADINO

ANTONIO PIAZZA

DI VENEZIA.

*A voi, anime repubblicane, difenditrici e sostenitrici de' diritti degli uomini, nemiche implacabili della tirannica potestà, fedeli amanti dell'eguaglianza fraterna, confortatrici pietose delle vittime del dispotismo, barriere insuperabili al fanatismo ecclesiastico, delizia ed onore dell'umano genere, a voi questa mia traduzione io consacro.*

*Comprenderete bene da questo elogio, ch'io non vi confondo ciecamente co' turpi zanni della democrazia, i quali mettonsi e si cavano la maschera a suggerimento del sordido loro interesse, o con coloro che disonorano colle licenze e co' vizj la più bella causa che*

l'uman coraggio innalzasse mai contro i potenti della terra; o finalmente con que' freddi egoisti, che sol son prodighi di uentitrici promesse, e nuotando nell'abbondanza, chiudono il cuore e la mano appena sciolta da' ferri della schiavitù, a lamenti, alle sollecitate richieste degli sventurati che in essi confidano per aver sofferto al pari di loro o con loro.

No, no, a questa pura offerta del genio mio svincolato da' ceppi della rigida aristocrazia, non son chiamati que' protei multiformi ch'oggi accarezzano quello che ferirebbero domani, se spizasse l'aura propizia al furore de' re; nè quegli esseri di rifiuto che fan consistere la libertà nello sciogliere il freno a tutte le leggi; nè quei ricchi insensibili che un giuoco fanno di quell'umile indigenza che a loro ricorre, e si fuggono amici degli uomini per usurpar de' posti da opprimerti, coll' amor del ben pubblico in bocca,

è col cuor sempre pieno di quello di se medesimi.

Gli amici della libertà da me diseguali in fronte di questa dedica sono quelli che tinsero del loro sangue i campi di Marte per difenderla e sostenerla; son quelli che in tempi più ad essa propizj hanno vibrato dalle tribune della verità i fulmini dell'eloquenza sul capo tremante de' vili oligarchi; que' sono che han sacrificato i loro interessi, la loro quiete domestica, l'agiatezza del loro stato, e quanto avean di più caro al comune ben essere, occupandosi indefessamente negli ufficj di governo con zelo, con rettitudine, con giustizia, e sempre avendo in mira il sollievo e il bene de' popoli; quelli son finalmente che colla spada, colla penna, colla voce, col consiglio, o coll'opere fecero quanto più da loro far si poteva, onde sorgesse sull'orizzonte, sgombro di nubi sanguigne, l'aurora apportatrice del fausto giorno

in cui l'umanità cominciasse a godere dei suoi naturali diritti, senza tremare al cesso minaccioso del dispotismo.

Onoro quelli ch'essendo in posto conservano queste viste, e questi sentimenti, nutrendo il desiderio virtuoso di poter farli valere; ma l'ammirazione mia, la mia stima, l'affettuosa mia gratitudine particolarmente si fissano in quelli ch'essendo scordati nel giro delle vicende politiche, non lasciano d'essere i sostenitori pietosi de' miseri patrioti abbandonati, che han perduto patria, e famiglia, e non trovano soccorso, e accoglienza che tra le braccia paterne di questi eroi della vera democrazia.

Non cerco dunque tra i potenti del giorno un Mecenate, che accolga con un sorriso di grazia questo lavoro mio letterario, ma nel dedicarlo indistintamente a tutti gli amici leali della libertà, a' dolci miei confratelli, cui sono unito da soavi indissolubili nodi,

rendo ad essi un tributo di riconoscenza, e  
alla benevolenza loro mi raccomando.

Avanzo delle più barbare persecuzioni,  
sforzato dalla miseria a cui queste mi ridu-  
sere, e dalla impossibilità a cui mi misero  
di guadagnarmi il pane co' sudori della mia  
fronte, ad allontanarmi volontariamente dalla  
patria, ivi lasciando nella famiglia mia la  
più cara e tenera parte del lacerato mio  
cuore, giunto a maturità d'età, pu-  
sento che la natura benigna mi ha dato  
tanto di forza da resistere a tanti mali, da  
spezzarne il flagello. Posso perciò promet-  
tere, se sarò alla necessità di farne, delle  
opere originali da ravvivare la mia memoria  
in molte città della Repubblica Cisalpina,  
ove i romanzi miei, le mie commedie, e  
molto più la mia Veneta urbana gazzetta  
han saputo trovarmi de' leggitori parziali, e  
benevoli.

Intanto nel corso di questa nuova vita

oh' io spiro dopo tante angustie in seno della  
ospitalità democratica, pago son io di ricom-  
parire alla luce de' torchj col mezzo d'un  
capo d'opera dell' illustre Mercier. [Le voci  
del pubblico sono sì concordi nel chiamarlo  
il pittore di questo ritratto, che superav mi  
fecero ogni dubbio, ogni riguardo di nominarlo.  
Confrontisi il piano, la condotta, lo stile di  
quest'operetta colles altre sue, per dare a  
quest'asserzione il sigillo della sicurezza.] Tro-  
verete in esso, Amici della libertà, ch'è  
quanto dire, Amici miei, la grandezza nel  
picciolo, la magnificenza della storia in un  
fatto, e non un ritratto, ma un quadro,  
ove senza degradar la figura principale,  
molte e molti altre son diseguate, e colorite  
dalla mano maestra con quel gusto, quella  
precisa eleganza, quella perfezione che a parte  
a parte chiaman e soffermano l'ammirazione  
dell' intelligenza, e si uniscono nel tutto a for-  
mare un colpo d'occhio che rapisce ed incanta.

Confesso però ingenuamente che l'irritamento, lo sdegno, la compassione, la tristezza, da cui vicendevolmente fu dominato il mio spirito alla traduzione di questa operetta, mi ispirarono qualche ribrezzo di funestare la vostra sensibilità col presentarsela. Ma finalmente ho considerato che l'immagine spaventosa del più crudele de' tiranni, la cui ferocità pascevasi a densi globi fumanti dei roghi dell'inquisizione, e non estinguevasi mai ne' fiumi d'umano sangue che faceva scorrere, servir doveva a rendervi sempre più esecrabile il dispotismo, a tenervi sempre più forti e decisi a sopprimerne le massime, a contrastarne il risorgimento. Ho considerato, che a giustificare la santità del vostro desiderio, che la Chiesa Romana ritornasse alla primitiva sua purità concentrandosi al solo spirituale dominio, e non insequi, e non pratici che quella legge di pace e di carità, su cui la fondò il divino suo Istitutore,

valea dovea il porre sempre più in vista  
gli abusi della potestà pontificia, che in  
quel secolo di barbarie desolò tanti regni, e tante  
provincie, facendo perdere al Cattolicesimo  
una quantità di paesi, quando col ferro, col  
fuoco, co' supplizj, co' tradimenti si pretendeva  
d'estenderne la possanza e l'autorità.

Ecco le ragioni, anime amiche, che supe-  
rav mi fecero la renitenza di funestarvi al  
porgervi il ritratto di questo mostro di natu-  
ra, che sotto il manto della religione com-  
mise i più uerzi ed enormi delitti, che la  
storia deturpino de' dominatori del mondo.

Ho procurato di non tradire il mio ori-  
ginale, e di conservare in ciascuna delle  
sue parti lo spirito ed il sentimento dell' Au-  
tore, senza curarmi di rendere servilmente  
parola per parola; ma non usando del  
menomo arbitrio nelle voci e nelle frasi, se  
non quando l'indole della nostra lingua  
me lo ha comandato. Nondimeno come potrà

mai lusingarmi di avere trasportato in idioma  
Italiano tutte le bellezze di stile d'uno scrit-  
tore di tanto merito, quando mai scordarmi  
non posso la spiritosa sentenza dell' erudito  
nostro Algarotti, che « la traduzione, anche  
» la più felice, d' un' opera, non somiglia  
» all' originale più di quello che il rovescio  
» d' un arazzo somigli al suo dritto? » Dovrò  
dunque contentarmi d' avergli fatto perdere  
quel meno che fu possibile; e se il genio  
con cui lo tradussi, e la diligenza che v' im-  
piegai, toccar mi fecero questo segno, l' in-  
dulgenza pubblica non mi sarà avara delle  
sue concessioni.

Le annotazioni, che dalla mia mano chie-  
devano l' elogio della libertà Anglicana, e  
gli ultimi paragrafi di questo libretto, ce le  
apportate voi vocalmente, 'Uomini liberi, a cui  
lo dedico. L' ombre invendicate de' martiri  
della libertà ve le detteranno, e si uniranno  
i lamenti loro a quelli di tanti esuli miserandi

che pianzono sul sangue degli stretti loro paren-  
ti, degli amici loro più cari. La mia penna  
si rifiutò a questo ufficio in un momento di  
calore, e di comune speranza per la gene-  
ralità della pace, voto puro ed unanime  
della docile filantropia. Dite voi quanto io  
taccio, e al suono delle vostre voci abbiano  
qualche conforto l'anime inquiete de' nostri  
amici, le cui querele s'alzano dalla notte  
del sepolcro a ferirci l'orecchio.

Mi sia permesso di chiudere con una  
semplice raccomandazione questa dedica spi-  
zante candore ed ingenuità, e affatto spoglia  
di quegli artifizj, di quelle adulazioni, e di  
quelle menzogne, che altrove incensano la  
fastosa ignoranza, ed idolatrano il vizio esal-  
tato.

Se la fortuna, che non mi fu mai pro-  
pizia, mi chiuderà tutte le vie d'aver nella  
Repubblica Cisalpina un convenevole impiego,  
sarò nella necessità di vivere della mia penna,

o in traduzioni, o in componimenti originali.  
In tal caso avrò d'uopo di chi li accolga,  
li favorisca, e me ne assicuri il frutto  
coll'esito. Da chi posso sperar questo impegno,  
se non confido in voi, Amici della libertà,  
a cui offerisco questo primo saggio delle mie  
letterarie fatiche nella seconda patria, a cui  
sono rinato? Corrispondendo alle mie speranze  
verrete a sostenere, ed a compensare un  
affettuoso marito, un tenero padre, un  
innocente perseguitato, un' anima che fu sempre  
libera, anche tra le catene dell'aristocrazia;  
titolo glorioso, che mi dà un ampio diritto  
all'amicizia vostra, alla vostra beneficenza.

---



---

RITRATTO  
DI  
FILIPPO II.  
RE DI SPAGNA.

**F**ILIPPO II. ora non è altro che cenere; dall'istante in cui scrivo, lo separano duecent'anni; la sua fama oggidì appartiene alla giustizia de' secoli. Ho voluto dipingere il suo dispotismo terribile e superstizioso, adunare i lineamenti di quella fisionomia crudele, che nella storia fa orrore; ed ispirare agli altri l'indignazione da cui mi sentii penetrato. La coscienza detta allo scrittore ciò che far egli deve. Il volgo, o insensibile alle grandi calamità che oppressero la specie umana, o non conservandone che una troppo debil memoria, non concepisce ciò che ci spinge a colpir nel sepolcro questi tremendi nemici del genere umano.

A misura che io la considerava, oh quanto questa testa diveniva sempre più spaventosa al mio guardo! Se un tempo videsi uno statuario cadere a' piedi



di Giove, al punto che lo scarpello suo lo aveva compito, io pure dir posso, che l'orrore rinculare mi fece dinanzi all'immagine da me disegnata.

La penna vendicatrice dello scrittore deve render obbrobriosi i sovrani malvagi : è questo il mezzo d'onorare i buoni. Passeran tutti alla loro volta sotto il bulino veridico, che denunzierà alla posterità i lor attentati, o le ottime lor qualità. Li menomi tratti del loro carattere saran esposti alla vista di tutti; saran essi abbandonati, qualunque sia il velo di cui si coprono, al giudizio degli uomini nati e da nascere.

Da Tiberio in poi mai non si vide assiso sul trono un tiranno più tristo e più crudele di Filippo II. Egli fece scorrere a voga il vascello della Chiesa Romana sopra un lago di sangue. ( L'immagine non è niente amplificata. ) D'accordo colla inquisizione, protesse i suoi furori in Fiandra, in Ispagna, e volle portarla sino in America. Crudele per carattere e per principj, la clemenza, la pietà non han trovato mai nel suo cuore verun accesso. Egli si associò due anime degne della sua : il cardinale Granvelle, e il duca d'Alba. Lor confidò tutta la sua autorità, perchè questi ministri erano duri e spietati al paro di lui.

Volle aggiungere al suo potere, già sì terribile, un governo religioso, perchè questo interamente domina l'uomo. Come l'universo è sottoposte

all'autorità di Dio , così il dispotismo religioso pretende di assoggettare il mondo politico. In tal caso ogni ribelle è un eretico , e gli eretici sono sempre trattati come i ribelli. Dacchè si cessa d'esser credente, si è colpevole verso il trono. La monarchia religiosa è dunque la più pericolosa di tutte: tale voleva stabilirla Filippo II. , che tentò d'accoppiare l'autorità spirituale alla temporale (1). Quale dispotismo sulla terra più afflittivo , e più fiero? Aggiungasi che questa mostruosa forma di governo osa di attribuirsi una saviezza , e una virtù particolare.

Da alcuni secoli il governo ecclesiastico preso avea per modello l'antica forma dell'Impero Romano. Queste idee, sostenute da tutto l'apparato

(1) Un giudizio della Inquisizione di Spagna decise , che tutti i popoli de' Paesi Bassi erano apostati , e conseguentemente colpevoli di lesa maestà. Li conti d'*Egmont* e di *Horn* furono giustiziati. Oltre agli altri suoi meriti , avea il primo quello delle vittorie di *San Quintino* e di *Gravelines*. Filippo II. aspirando alla corona di Portogallo , impedì il matrimonio al cardinale Enrico , fratello del zio del defunto re , ed agì sì bene alla corte di Roma , che le dispense non son mai venute. Dopo la morte del cardinale , Filippo II. s'impadronì di quella corona senza vibrare un sol colpo. Questo persecutore ostinato delle coscienze rinnovò le proscrizioni Romane , e delle teste illustri furono messe a taglia.

della religione, avevano gli esterni i più gravi; incatenavano da ogni parte le volontà, e le assoggettavano ad un solo culto: da questo a una sola legge non v'era che un passo. Molti principi vollero dunque riunire l'impero ed il sacerdozio, perchè dovevano acquistare con questo mezzo la più estesa possanza. Filippo II. superando in orgoglio i suoi predecessori, e i suoi contemporanei, non accordava al papa l'infalibilità che per arrogarsi alla sua volta le medesime prerogative; che per comandare non meno colla croce che colla spada. Quando trattavasi de' suoi interessi, non voleva essere contraddetto, nè contrariato da alcuno; bisognava tremare quand' egli prendeva in mano il suo *Crocifisso*. Il più intollerante de' pontefici parlava per la bocca del men sensibile dei monarchi.

Ne risultò uno spirito di persecuzione, che si cangiò in fanatismo politico, e abbracciò ad un tempo e corruppe tutte le parti del governo, messo allora nella crudele necessità di subordinar tutto, di sacrificar tutto alle idee religiose. Lo scopo suo principale, quello fu d'allontanare ogni uomo che pensava, di disonorare e render sospetto tutto ciò che respirava lo spirito di ricerca. Come mai tanti mali son emanati da una religione, il cui principio è di bontà universale?

Questo dispotismo obbrobrioso guastò in tutt'i

suoi rami la legislazione, e la rese ad un tempo atroce e sofistica. Il formale della religione, simile a un molesto cerimoniale di corte, generò co' suoi perpetui fastidj l'ipocrisia, sorgente di tanti vizj; i più crudeli e irragionevoli pregiudizj s'accrebbero in ragione inversa de' lumi e della libertà. Tale fu la sorte deplorabile della Spagna. Il fanatismo potè fabbricare a suo grado su' vasti piani dell'ignoranza; i popoli furono istupiditi, ma l'autorità non guadagnò tutto ciò ch'ella contava di guadagnare. Gli uomini, sotto questo doppio giogo, passan ordinariamente da una cieca obbedienza ad un' eguale disobbedienza. Filippo III. fu obbligato a riconoscere le Provincie Unite per istato libero e indipendente. Si obbligò inoltre di non molestare il loro commercio dell' Indie, e dell' America.

Il monarca che io pingo, era re di Spagna, delle due Sicilie, de' Paesi-Bassi, padrone di Tunisi, d'Orano, delle Canarie, e d'alcune isole del Capo Verde, delle Filippine, dell'isole della Sonda, e d'una parte delle Molucche, degl'imperi del Messico e del Perù, della nuova Spagna, del Chili, e di quasi tutte le isole che sono tra i due continenti dell' America e dell' Europa. Dio dell'universo, che immensità di potere riunito nella mano d'un solo uomo che più non meritava neppur questo nome!

Tutto avrebbe potuto sollevarlo al di sopra di tutti quelli che il cielo ha incaricato del governo della terra , s' egli avesse voluto rivolgere questa forza dal canto della vera gloria : ma non ne avea la menoma idea. Pel corso di quarantadue anni ch' egli tramò nel suo gabinetto la soggezione dell' Europa , non diede nemmeno un sol giorno alla felicità del mondo. Sempre furbo , crudele , superstizioso , non si lasciò scappar mai l'occasione d' una picciola severità , nè quella d' una barbara punizione.

Meditò la conquista dell' Inghilterra , come se avesse avuto orrore a tutto ciò che respirava la libertà. Senza *Drake* che incendiò cento de' suoi vascelli nel porto di Cadice ; senza la tempesta che disperse quell' armamento formidabile , noto sotto il nome d' *invincibile armada* , questa preziosa repubblica sarebbe stata cancellata dalla superficie del globo (1).

---

(1) Ecco in qual maniera un poeta dipinse questo avvenimento. „ Una flotta formidabile fa muggir l'onde. E' questa piuttosto un' armata di castelli ondegianti : si chiama l' *invincibile* , e questo nome è consacrato dal terrore ch' ella inspira. L'Oceano tremando sotto il suo peso , sembra obbedire alla sua marcia lenta e maestosa. Questa flotta terribile avvanza come una procella che sempre più ingrossasi , ed è pronta ad avventarsi sull' isola generosa

Quale sarebbe stato il suo potere, se già padrone d'una parte d'Europa per l'eredità de' suoi

riguardata dal Cielo con occhio d'amore; sull'isola fortunata i cui nobili abitanti hanno il diritto d'esser liberi, e superano in dignità gli abitanti tutti della terra, perchè han saputo far delle leggi, la cui catena stendesì dal re sino all'ultimo cittadino. Essi han voluto esser liberi; e tali son divenuti; il genio, e il coraggio mantengono i loro augusti privilegi. Quest'isola sì cara a' gran cuori, agl'inimici della tirannia, non comparve mai sì prossima alla sua rovina. Gli uomini generosi che da un polo all'altro interessansi per questa maestosa repubblica, credevano la sua preservazione impossibile; ma l'Onnipossente volle conservare il nobile riparo della libertà, l'asilo inviolabile della dignità umana. Egli soffì, e questa flotta invincibile fu rotta e dispersa; i suoi sparsi avanzi furono sospesi alle punte delle rupi marine, o coprirono i banchi di sabbia, scogli vendicatori, ove s'annichilarono l'arroganza, e la temerità „

Queste parole del poeta, *l'Onnipossente soffì*, alludono alla medaglia fatta coniare dalla regina Elisabetta in memoria di sì grande avvenimento. Vedevasi al rovescio una flotta fracassata dalla tempesta, con questa leggenda: *affavit Deus, et dissipati sunt.*

Questa flotta era composta di 130 vascelli tra galioni, galeazze, o galere, di 2294 pezzi di cannone, di 9550 marinaj, di 33,800 soldati. Due o tre armate eran pronte a imbarcarsi al primo segnale. La distruzione di questa flotta fu l'epoca della decadenza di Filippo. Egli non esistè più con quella terribile maestà che comandava il

padri, avesse aggiunto l'Inghilterra, di cui era stato re, agli altri suoi stati! Elisabetta non avrebbe potuto resistere contro la formidabile potenza Spagnuola (1), se felicemente per lei questa

terrore e l'ammirazione; tutt'i suoi progetti divennero limitati; si potea dire che non gliene fosse rimasto che un solo: *la distruzione del partito calvinista in Francia.* Egli esaurì le miniere del nuovo Mondo; ma le sue ricchezze furono insufficienti.

(1) Filippo II. che aveva già diviso il trono di Maria, era detestato da tutti gl'Inglesi. Avevan essi sviluppato e conosciuto il suo spirito superbo, falso e crudele; temevano l'eccesso dell'amor suo per la santa Sede. Elisabetta intesa a liberarsi dalle persecuzioni di Filippo II., si decise alla riforma. La libertà che accordava il calvinismo, conveniva meglio a una donna del suo carattere che avea per le scienze del gusto. I mezzi, di cui ella si servì per istabilire la riforma in Inghilterra, furono di fina accortezza, e ben presto si lasciò passare un atto solenne, che dichiarava la regina, sovrana governatrice della sua chiesa nel suo regno, tanto nello spirituale che nel temporale. Così si vide degli uomini di stato, delle teste politiche, adunarsi gravemente per dare a una donna il diritto di creare i vescovi, e d'estirpare l'eresie. I prelati che resistettero, val a dire che han rinunciato a' loro benefizj piuttosto che alla loro religione, composero il più picciolo numero. Questo è bene il caso di dire col presidente de Thou: *che se i grandi avvenimenti potessero prevedersi, essi non arriverebbero mai.* Gli ordini d'Elisabetta

monarchia , ad onta delle grandi sue possessioni , non avesse mancato d' un insieme fra i medesimi sudditi. Non si seppe comporre un popolo di tanti popoli differenti. La conquista avea separato i Catalani , gli Aragonesi , i Portoghesi , i Napoletani , i Fiamminghi. I favori della corte non erano che per gli abitanti di Madrid ; e il ministro Olivarez diceva benissimo , che il vasto ammasso delle provincie Spagnuole non era che un corpo fantastico , sostenuto dall' opinione e non dalla realtà. Così la grandezza di questa nazione opponevasi a quel soffio vivificante che nell' ordine della politica fa l' organizzazione degli stati. E in sostanza cos' è questa moltitudine di sudditi che bisogna proteggere e difendere , e che divengono inutili all' insieme , tosto ch' essi non possono più far partecipare la loro forza nè la loro industria all' interesse generale ? Potrebbeasi quì per emblema proporre que' vascelli che , per l' enorme lor peso , sono incapaci di navigar sull' Oceano , e restano

---

contro i cattolici furono rigorosi. La bolla di Pio V. cagionò alcune violenze che però furono passeggerie. Ella fu intollerante , perchè i cattolici de' suoi stati furono imprudentissimi. Paolo IV. rispose ai residenti d' Inghilterra , allorchè gli notificarono il dì di lei avvenimento alla corona , ch' ella non vi avea alcun diritto , perchè era *bastarda* , e che l' Inghilterra era un feudo della santa Sede.

immobili nel porto , come un oggetto d' ostentazione o di curiosità.

Parea che le miniere dell' America gli assicurassero delle grandi ricchezze , e nondimeno le sue finanze rimasero spesso esaurite. Prendeva de' prestiti dalla repubblica di Genova , dimandava alla corte di Roma delle concessioni su' beni ecclesiastici , e videsi le sue truppe ( chi lo crederebbe ! ) ammutinarsi all' assedio d' Amiens , per mancanza di pagamento.

Che non ha fatto Filippo II. contro d' Enrico IV ! Quanti sforzi artificiosi per impedire la sua riconciliazione colla santa Sede ! Come cognato de' tre ultimi monarchi , era suo scopo di far cadere la corona di Francia sul capo di sua figlia Isabella che n' era la lor nipote.

In Francia non si aveva per lui alcun riguardo. Giudicato in vita , era paragonato a Faraone , e di lui si scriveva in questi proprj termini : „ Questo vecchio satrapo , coperto del sangue di suo figlio , e di quello di sua moglie , come un altro Xerse , vuole coprire il mare de' suoi vascelli ; ma questi furono precipitati dal cielo sulle roccie di Scozia e d' Irlanda. Questo re vecchio è già vaneggiante e con un piede nel sepolcro. Tutti li suoi stati tracollano e non attendono che il suono della sua ultima ora per iscuotere il giogo . . . . Il suo impero è come un buffetto screziato composto di pezzi rapportati che si disgiungeranno „.

Ma queste invettive prodigalizzate dall'odio non impedivano che il gabinetto di Filippo II. non fosse costantemente terribile. Padrone de' tesori dell' America e dell'Asia, moveva l'Europa a suo grado, e in tutti gli affari otteneva la preponderanza. Tenevasi tanto sicuro de' suoi progetti, che apertamente diceva: *la mia buona città di Parigi, la mia cara città d'Orleans*. S' egli avesse saputo profittare della vittoria dopo la battaglia di s. Quintino, avrebbe potuto rovesciare la monarchia; ma nella storia delle battaglie quasi sempre si vede il vincitore stanco o stordito de' suoi successi, non avere l'abilità di seguire la sua fortuna (1).

La casa d'Austria svelava un'ambizione sostenuta e uno spirito di dominazione orgogliosa; ma perdette in intrighi e in negoziazioni il tempo che bisognava impiegar a combattere e a vincere. Filippo II. avrebbe potuto rovinare la Francia; la sua politica non rovinò che la lega: egli non ebbe il coraggio d'un Odoardo o d'un Carlo V. La conquista del Portogallo, se così lice chiamarla, fu il solo vantaggio che avesse la monarchia Spagnuola sotto il suo regno. Sarebbe egli divenuto terribile senza quella moltiplicazione d'affari che gli fece mescolare continuamente il fanatismo religioso a' doveri dell'impero. Finalmente, questo

---

(1) Oltre cento e cento altri un grand'esempio recente avvalora questa sentenza.

monarca tetro ed atrabile fece tanto male alla Francia , che lo scontentamento nazionale si manifestò contro la Spagna e contro tutto ciò che portava il nome Spagnuolo. Tale risentimento esistè lungo tempo nelle nostre provincie meridionali , ove ne ho trovato ancora delle tracce , ove la semplice tradizione vi aveva perpetuata la memoria delle pubbliche calamità. Le pretensioni della Spagna , quasi tutte fondate sopra una vanità insopportabile ed arrogante , offendevano , come dovea succedere , l' orgoglio nazionale ; poi l' anzianità che la Spagna affettava per tutto , diveniva pesante e ridicola.

Carlo V. aveva dato all' universo uno spettacolo straordinario , abbandonando ad un tratto il progetto d'una monarchia universale , rinunciando i vasti suoi stati , e abdicando la corona a favore di suo figlio da lui niente amato. Che avvenimento stranissimo ! veder un imperatore tanto possente far succedere gli ufficj , il canto de' salmi e gli altri esercizj claustrali alle funzioni reali , militari , e politiche (1) ! Come disgustarsi di quelle grandi occupazioni che elevano l'anima , la riempiono , e

---

(1) Egli aveva in bocca delle massime che avrebbe dovuto meglio sentire. *Le persone di qualità* , soleva dire , *mi spogliano , mentre che i letterati m' instruiscono , e i mercanti mi arricchiscono.*

portano seco loro un sì possente interesse, cui seguir deve una soddisfazione ignota a noi debili particolari !

Questo ambizioso s' era dimesso dal potere supremo con tutt' i segni della indifferenza. Aveva egli finita la sua parte sulla gran scena del mondo collo stendersi pubblicamente in un cataletto, e col far cantare intorno a se l' officio de' morti, come se non vivesse più. Ma alle sue esequie mancava una voce maschia ed intrepida che facesse tuonare la verità; non quella che è scandalosa e riguarda de' futili oggetti, ma quella verità che instruisce il presente e l' avvenire, rivelando alla terra gli errori o le colpe politiche de' sovrani, denunziando i loro fatali abbagli; quella verità finalmente che rappresentasse sotto a de' colori assai forti i tristi ricchi coronati, i principi che non han denari da bonificare i loro vasti dominj, e che li prodigalizzano per devastare quelli degli altri.

Carlo V. faceva sempre il contrario di ciò che giurava o prometteva, perchè l'ambiguità formava la base del suo carattere. Ancora ignorasi il vero motivo della sorprendente sua abdicazione; ma dopo aver fatta la parte comica della bara, egli non ha tardato a pentirsene. Appena Filippo II. fu riconosciuto nel regno, che Carlo V. mostrossi sdegnato. Ignorato da' suoi sudditi, era fra d'essi

come in un paese straniero. Li cortigiani vedendo che più nulla v'era da guadagnare, non gli facevan più visite. Si aveva riservata una somma da ricompensare i suoi servitori: l'ingrato Filippo ne differì il pagamento. L'antico padrone di tanti regni non aveva più denari, e passeggiava in un chiostro solitario con un breviario alla mano. Ogni venerdì di quaresima disciplinavasi colla comunità. Che strano spettacolo questo imperator dava al mondo!

L'atto però della sua abdicazione era stato solenne ed anche commovente. Strinse il figlio tra le sue braccia, dicendogli: *Voi non potete compensare la mia tenerezza che coll'operare alla felicità de' miei sudditi. Possiate avere de' figlj che v'impegnino un giorno a fare per uno d' essi ciò che oggidì io fo per voi!*

L'anima di Carlo era essa realmente superiore d'un trono, o l'abdicarlo non fu che l'effetto di un passeggero disgusto? Gli storici si permisero molte congetture, poche delle quali sono soddisfacenti. Niuno prima di lui aveva immaginato d'assistere a' suoi proprj funerali. Egli prese un raffreddore nel suo cataletto di piombo, mentre gli si cantava all'intorno de' salmi funebri, e per le conseguenze di questo reuma morì nel corso di quell'anno.

Carlo V. era stato intollerante. Questo spirito

di persecuzione che respinge i lumi naturali, aveva reso il suo genio all'universo funesto. Volendo nel suo ritiro mettere due orologi perfettamente d'accordo, e non potendo venirne a capo, gli scappò questo motto di bocca: *come mai due uomini potrebbero aver dunque la medesima credenza?* Dice un autore moderno, esservi tre punti d'autorità che Dio non ha mai divisi cogli uomini: *il dritto di disporre delle coscienze, quello di preveder l'avvenire, e quello di far uscire qualche cosa dal nulla.*

Filippo II., nel suo orgoglio dispotico, ereditando queste false idee, voleva assoggettar gli uomini all'uniformità della sua credenza. Tale era il fondo del suo carattere e la base immutabile delle sue azioni. Fu appena assiso sul trono, che fece abbruciare in effigie il predicatore e il confessore di suo padre; e poco mancò che non infamasse anche la memoria di quell'imperatore, dichiarandolo eretico. Questa strana superstizione era essa nel suo cuore, o nel genio Spagnuolo?

Il possente Carlo V. aveva voluto consumare i disegni di Massimiliano e di Ferdinando, e compire quell'alta fortuna che abbracciar doveva l'Europa; ma la sua troppo vasta ambizione sostenuta non fu da un genio bastantemente guerriero. Metter egli non seppe a profitto le sue lunghe prosperità (1).

---

(1) Li successi delle sue armi furono però straordinari.

Le sue guerre furono troppo divise. Rovinò egli medesimo la fortuna, di cui era erede, commettendo l'errore politico di riguardare la sottomissione dell'impero come il primo passo che dovesse condurlo alla monarchia universale. Questo fallo divise la sua potenza; e la sua fretta in far eleggere suo fratello re de' Romani, forse fu in seguito la cagione principale della salute dell'Europa. L'impero d'Allemagna respirò sotto un giogo più lieve.

Avventuratamente Carlo V. non ha potuto disporre dell'impero come degli ereditarij suoi stati. Avrebbe lasciata tutta la sua possanza tra le mani di suo figlio; e già pentivasi d'aver procurato a suo fratello il titolo di re de' Romani, dopo aver

La fortuna gli diede due imperi nel nuovo Mondo. Egli riportò per i suoi luogotenenti 40 gloriose vittorie; terminò a suo vantaggio 70 guerre; sedò in Germania delle rivolte pericolose; rovinò la lega di *Smalcalde*, ed obbligò due volte Solimano a levar l'assedio di Vienna, stretta da 300 mila Turchi. Diede la caccia a' pirati su tutt'i mari, che le coste bagnavano de' suoi stati; disfece nel suo primo viaggio d'Africa il famoso Barbarossa, la cui armata era di 16 mila cavalli, e di 200 mila fanti. D'una parte delle sue conquiste fu debitore alla sua prontezza. Spesso egli accorreva dall'una all'altra estremità d'un regno, per calmare un principio di sedizione. Quello che da lui più si temeva, e ciò che più di tutto si mise in dover di sopire, furono le sollevazioni d'Allemagna.

tentato di farlo rinunziare colle offerte le più insidiose. S' era sforzato di guadagnare una dieta ; ma il corpo Germanico , sempre vigilante per la sua libertà , temeva un capo troppo possente che avrebbe potuto divenire pericoloso. Non essendogli riuscito di vincere l'opposizione di suo fratello, lasciò ad onta sua a Ferdinando l'impero.

La casa d'Austria era dunque sul punto d'invader l'Europa. Richelieu scoprì per l'avvenire l'estensione del pericolo , e sotto questo punto di vista egli può essere considerato come il benefattore di molte nazioni Europee. La monarchia universale era il sogno di Filippo II. , com' era stato quello di Carlo V. , ma la situazione degli stati di questo ultimo si trovava a' suoi disegni molto più favorevole. La casa d' Austria toccava allora il più alto grado di possanza ; gli antichi sudditi eran sommessi e agguerriti ; gli Spagnuoli arricchivansi de' tesori del nuovo Mondo ; i Paesi Bassi minacciavano egualmente la Francia e l'Impero ; e la religione , in preda a de' violenti contrasti , le serviva a vicenda di pretesto per metter a fuoco gli stati , per dividerne i principj , o per riunirli.

La monarchia Spagnuola molto perdè del suo credito sotto il regno di Filippo II. , perchè egli sposò il suo paese per conservare le eredità della casa di Borgogna , e perchè non tenea in mano quella susta unica e generale, che , sotto il regno

di suo padre, dato aveva il medesimo movimento a tutta quella grande potenza.

La di lui politica era artificiosa, ma inerte. Questo *demonio del mezzodì*, come veniva chiamato, pensava meno a profittare dell'agitazione, e della divisione da lui promosse in tutta l'Europa, che a farle nascere. Conoscendo tutto il potere de' papi e della religione, seppe appropriarselo affettando per il cattolicismo un zelo illimitato. Con questo mezzo diveniva l'appoggio e il vendicatore di tutt'i paesi cattolici; sforzava il papa a concedergli la immensa sua autorità; regnava per l'opinione egualmente che per la forza. Come mai gl' inimici suoi avrebbero potuto sottrarsi a questo duplice predominio?

Ecco ciò che spiega i suoi superstiziosi e non interrotti furori. Ma la lentezza delle sue operazioni diveniva felicemente tanto pericolosa quanto l'imprudenza medesima; e senza l'errore de' suoi nemici, la Spagna avrebbe perduto più di quello che perdette. Filippo II., ad onta di questa ostentazione di potere, non fu egli obbligato a dimandar la pace ad Enrico IV? Non ha perduto Tunisi e il forte della Goletta? Una parte de' Paesi Bassi scosse il suo giogo; l'Inghilterra fu inutilmente da lui minacciata.

Egli dava a de' piccioli oggetti un tempo che invano reclamavano le più felici circostanze, per

dare un volo più esteso alla sua fortuna. Una disputa ecclesiastica l'occupava sì seriamente quanto l'affar della lega; interessavasi a de' regolamenti per un capitolo di monaci, come al successo d'una battaglia. Sempre docile alle volontà de' papi (1), tosto che parlavano, aveva tant' odio per li

(1) Videsi in quel secolo un sovrano pontefice, divenuto capo d'armate, far alleanza col re cristianissimo contro il re cattolicissimo. Si vide de' cardinali caricarsi della corazza, impugnare la lancia; e pubblicamente si fece de' rimproveri al cardinale Caraffa, perchè non se ne intendeva di tattica e d'evoluzioni militari. Filippo II. fu interamente soggiogato dall'opinione del suo secolo. Segnò un vergognoso trattato di pace con Paolo IV.; si umiliò al punto di sollecitare un perdono dal sovrano pontefice. Questo papa vantavasi continuamente d'abbassare la fiera Spagnuola; si oppose all'incoronazione di Ferdinando, fratello di Filippo, eletto re de' Romani; sparse contro di lui un libello sotto il nome di manifesto; perseguitò, e fece imprigionare i Colonna, venduti in ogni tempo alla casa d'Austria; finalmente, questo papa superbo attribuiva al pontificato la virtù di tenere a' suoi piedi gl'imperatori ed i re. Sotto Pio V., Filippo II. mostrò la medesima debolezza. Se si fosse costantemente stabilita l'opinione, che l'autorità de' papi, da loro esercitata di dritto divino sulle cose spirituali, potesse estendersi sulle corone de' re, tutt' i regni sarebber oggidì alla tiara soggetti; si avrebbe veduto i re scomunicati, e i loro stati dati agl'istrumenti di questa strana dominazione.

riformati, che sacrificava la tranquillità sua e la sua riputazione al desiderio di struggerli. Secondava i suoi nemici medesimi, per poco che mostrassero qualche animosità contro di loro. Giungeva sino a rallegrarsi de' successi d'una nazione rivale, quand'erano contro i protestanti.

Fu egli il primo a credere, o almeno volle che si credesse il papa infallibile. La sua politica era certamente di rivolgere questa sacra opinione contro de' suoi nemici, e di non soffrire ch'ella trovasse contradditori.

La superiorità della casa d'Austria non era a Carlo V. interamente dovuta; egli successe a Massimiliano e Ferdinando, due principi che gli avevano preparato un regno glorioso. Il primo, profondo nelle sue viste, aveva un genio sempre attivo, e divideva quelli che non poteva vincere. Il secondo, destro, artificioso, ardito, non aveva mai avuto nulla di sacro. Questi due principi formarono il progetto della monarchia universale, e lo lasciarono in eredità a' lor discendenti. Tale idea lusingò l'ambizione di Carlo V., che sorprese l'Europa in un momento d'agitazione universale. Poco mancò ch'ella non perdesse la sua libertà: ma Francesco I., e la Francia non si lasciarono spaventar, nè han ceduto (1). La bravura de' nostri

---

(1) La rivalità che esistè tra Francesco I. e Carlo V.

antenati resse la bilancia che salvò la libertà dell' Europa. Che questa ora retroceda a quell' epoca ,

---

forma nella storia un' epoca interessante. Questi due principi , opposti l' uno all' altro , avevano un carattere affatto diverso , e che , per così dire , leggevasi sulle loro fisionomie. Francesco I. era d' alta e quadrata statura , largo di fronte , aquilino di naso , d' aria marziale , di facile accesso , ed esprimevasi felicemente. Carlo V. era biondo di capelli , lungo di viso , pallido di carnagione , e col labbro superiore molto grosso e pendente. Amava la solitudine , parlava poco ; eccitava gli altri ad iscoprirsi , senza mai scoprire se stesso. Non poteva soffrire d' essere guardato fissamente. Quando fu sforzato dalla curiosità di Massimiliano primo suo avolo , a farsi fare il suo ritratto per mandarglielo , convenne circondarlo dalla punta di quattro spade , per obbligarlo di dar al pittore il tempo di considerarlo. Francesco I. amava le azioni luminose , le lodi adulatorie e la voluttà. Vuotava i tesori suoi per i suoi piaceri , senza molto curarsi in seguito del come potesse riempirli. Inabile a tessere delle insidie , cavaliere valoroso , attendeva tutto dal suo coraggio. Carlo V. serio e riflessivo , velava una smisurata ambizione , e non usava della forza che dopo aver impiegato l' artificio e l' astuzia. Odiava la spesa ed era molto riservato ne' suoi piaceri , evitando ogni scandalo , e nascondendo diligentemente l' amante sua favorita. Giovanni d' Austria figlio suo naturale non ha potuto mai distinguere tra due dame quella ch' era sua madre.

Francesco I. espose la sua persona nelle battaglie. Carlo V. fece la guerra , quasi sempre , col mezzo de' suoi

e sentirà se debba qualche riconoscenza al valor de' Francesi.

È assai verisimile che Filippo II. avesse lungo tempo sperato di riunire la Francia alla Spagna; perchè ei voleva vincere il partito del re colla lega, e la lega col partito del re (1). Ma dacchè

luogotenenti. Le sue prosperità non furono interrotte che dalla sconfitta da lui avuta dinanzi a Metz per l'abilità del duca di Guisa. Si è detto: che la vergogna che n'ebbe, fu il motivo della sua abdicazione, Francesco I., trasportato da una cieca bravura, fu prigioniero a Madrid, ma non ha per ciò offuscata la dignità ch'egli doveva al suo rango. Questi due rivali che tennero sospesa l'Europa, figurano vantaggiosamente nella storia; ma dopo averli ben esaminati in contrasto, la decisione è per Francesco I., e ciò perchè il suo carattere offre una franchezza e una generosità, che non lo avrebbero fatto abusare della vittoria, s'egli avesse avuto tutt'i vantaggi del suo avversario. Senza di questo re bellicoso, la fortuna di Carlo V. avrebbe potuto estendersi a un punto spaventevole per quelli che bramano di vedere il corso degli avvenimenti rompere la smisurata ambizione, e franger l'orgoglio tendente a rovesciar le barriere delle libertà nazionali.

(1) Egli si persuadeva talvolta di avere de' diritti sulla Brettagna. Osava dire, che per la morte d' Enrico III. il ducato di Brettagna era devoluto all'infante sua figlia, come erede di sua madre, figlia maggiore d' Enrico II. Questo titolo, secondo lui, doveva trasmettere a' suoi discendenti l'eredità della casa di Valois.

i Francesi avevano riconosciuto il legittimo loro padrone, la Francia riprese la sua superiorità, che fu utilissima a' suoi vicini. Enrico IV. rialzò le speranze dell' impero, e fece scorgere a' suoi principi, che si poteva sforzare l'orgoglio degl'imperatori a piegarsi alla maestà delle leggi Germaniche.

Se in appresso il cardinale di Richelieu finalmente umiliò questa formidabile casa d' Austria, fu perch' egli aveva ereditato del genio e de' disegni d' Enrico il grande (1).

Richelieu divenne l' anima di tutta l' Europa; per lui il celebre Gustavo Adolfo costernò l'imperatore, e la Spagna tremò dinanzi alla Francia. Ea sua politica, non meno dotta che ardita, sostituì la casa di Borbone a quella d' Austria, e le attribuì la potenza di cui questa aveva goduto in Europa. Non v' ha dubbio che l' Europa non vi

(1) Enrico IV. voleva metter de' limiti all' ambizione e al potere della casa d' Austria, tanto in Germania che in Italia. Niuna impresa fu mai meglio concertata di questa. Enrico strignevasi in lega coll'elettore di Brandebourg allorchè fu assassinato. E' un bel sogno politico quel progetto di repubblica Cristiana, che si attribuisce a questo principe. Se tale sublime idea, è stata concepita in un tempo nel quale i lumi non erano nè sì grandi nè sì estesi come a' nostri giorni, perchè non è stata essa ripresa?

abbia guadagnato realmente , perchè rovinando la grandezza della casa d'Austria che aspirava a degli immensi ed ingiusti dominj , la possanza de' Francesi formò l'ombra , alla quale molte repubbliche dovettero la loro nascita , o la loro tranquillità.

Confessiamo allo stesso tempo , che la profonda politica di Richelieu aveva , per così dire , affascinati gli occhj dell' Europa ; perchè egli aveva operato ad aumentare considerabilmente la potenza invidiata de' Francesi. Ciò che lo prova , è che l'Europa rimisesi nel primo suo stato, quando Luigi XIV. , troppo invaghito del suo potere , spiegò un orgoglio fastoso. L'Europa spaventata abbracciò gl' interessi de' suoi primi inimici , per istabilire un equilibrio che , vero o immaginario , doveva fare la sua sicurezza.

Le rapide conquiste di Luigi XIV. ebbero dunque la loro sorgente nel movimento impresso da Richelieu ; e quando oggidì si considera la preponderanza inaspettata ch' egli diede al trono di Luigi XIII. il propizio abbassamento di quei grandi , inimici del popolo e del re ; la creazione delle arti di cui ora godiamo , e che addormentarono a tempo le fazioni ; la sua rara e sorprendente previdenza sopra una moltitudine d' oggetti , si deve riguardarlo come il più grand' uomo di stato di cui sinora la Francia possa gloriarsi. Niun altre ha posseduto il suo genio.

Si gode d'uno spettacolo ben interessante, e che forma la più gloriosa prova del coraggio costante della nazione Francese, e de' mezzi straordinarj ch' ella trova in se stessa, quando dopo la pittura de' contrasti tra la casa d'Austria e quella di Borbone in seguito de' disordini delle nostre guerre civili, quando finalmente Filippo II. era al punto di dar la Francia a sua figlia Isabella (1), si vede questo regno, uscito appena dalle sue rovine sotto Enrico il grande, umiliare ad un tratto i suoi vicini orgogliosi o gelosi, e conchiudere quel celebre trattato di Vervins, che fu il segnale dell'abbassamento della monarchia Spagnuola. Che dico io! La Spagna medesima passò al nipote di Luigi XIV., e a' dritti della nascita la Francia aggiunse la gloria di conquistare questa corona. Così la superba casa d'Austria perdette l'antica sua superiorità, e la perdette per sempre. Si applaude a questa caduta, quando si considera l'anima e la politica d'un Massimiliano, d'un Ferdinando, d'un Carlo V., finalmente d'un Filippo II.

---

(1) La bolla di Sisto V. contro i Borboni prendeva la sua forza nelle opinioni fanatiche di quel secolo. I termini ne son molto curiosi per il tempo presente. Sisto V. diceva: *Il potere pontificale è infinitamente al di sopra de tutte le potenze della terra: egli è quello, che fa discendere dal trono i padroni del mondo per precipitarli nell'abisso come de' ministri di lucifero, ec.*

E quando si pensa che se quest'ultimo monarca avesse potuto almeno risolversi ad appagare le pretensioni della Savoja, della Lorena, e de' Guisa, egli avrebbe forse strappata la vittoria al nostro Enrico IV., e cominciato a regnar veramente sulla Francia che avrebbe perduto le sue forze, si vede con orrore quanto l'ambizione della casa d'Austria fosse eccedente, e divenir poteva pericolosa alle nostre libertà nazionali.

Il decimo sesto secolo è il più segnato da' grandi delitti, e da' grandi avvenimenti. Gran Dio! quali re eran allora assisi su' troni! Catterina de' Medici, Carlo IX., Enrico III., Filippo II., Cristiano II., Enrico VIII., senza contare i papi artificiali e crudeli! Che felicità di trovarsi in un tempo nel quale i re son umani e risparmiano il sangue degli uomini.

Il protestantismo fu una barriera opposta dai circoli Germanici alla troppo grande possanza di Carlo V. Si fece d'una disputa teologica un riparo contro la tirannia. Non si concepirà che dietro a queste idee come si sia trovato un principe, che comandasse all'inquisizione di sterminare tutti quelli che non credevano alla *transustanziazione*. Ma era mai possibile, che de' popoli tormentati sì crudelmente per questo dogma non reagissero con tutte le loro forze? Li riformati rigenerati si sono sotto i colpi che li percuotevano.

Elisabetta ebbe il merito della loro indipendenza: ecco il suo titolo famoso agli occhj della posterità. Questa Elisabetta, avida di vera gloria, tollerante e ferma, seguì il partito dell' onore, e diede per la saviezza della sua amministrazione una grande influenza all' Inghilterra.

L' Olanda e la Zelanda, scontente del governo di Filippo II., s' eran offerte di riconoscerla per loro sovrana. Ella rispose a' loro ambasciatori, che non sarebbe lecito nè onesto l'impadronirsi dei beni altrui. Aggiunse che l' Olanda avea torto eccitando per la *messa* sì gran tumulto: ma dopo aver parlato così, ella seppe agire da sovrana: val a dir, seppe prevedere che i protestanti diverrebbero in Europa i partigiani d' una libertà, che Roma e la casa d' Austria sforzavansi d' annientare.

Dicesi che Elisabetta violò il diritto delle genti col dare de' soccorsi agli Olandesi; che non doveva mescolarsi in quella contesa; che non era lecito di stabilirsi giudice de' torti che poteva avere Filippo II. verso i Fiamminghi. Questo è un sofismo. Gli stati non son più isolati che gl'individui. La sana politica, le sacre leggi dell' umanità esigono, che le ingiurie fatte ad una nazione siano scoperte e sentite da tutte le altre. L' interesse della gran società vuole evidentemente, che le leggi costitutive d' uno stato non siano impunemente

violate. La gran società deve prender parte agli oltraggi meditati ed atroci d'un tiranno cieco o furioso. È l'interesse generale quello che deve presedere a tutt' i movimenti de' corpi politici. Tale è lo scopo essenziale della società Europea.

Che! una nazione intera potrebbe vedere senza turbarsi una nazione vicina, il cui sangue scorresse per de' barbari e stravaganti capricci? Quando le leggi umane sono violate, allora tutto rientra nel diritto primitivo. Assistere un popolo oppresso e sostenerlo negli sforzi suoi generosi, ecco il grido della natura: grido possente, conforme ai principj della libertà naturale: reclamo vicendevolmente utile a tutte le nazioni, perchè si tratta dell'interesse de' popoli contro quello di alcuni sovrani.

Lo stato che s' isolasse nelle grandi calamità dei suoi vicini, che a' loro gemiti chiudesse l'orecchio, o che non vedesse se non quello che fosse per ferire i suoi particolari interessi, si esporrebbe dunque a non poter giammai reclamare la mediazione o il soccorso d' una potenza limitrofa; sacro ed antico diritto de' popoli sciagurati. Gli oppressori sarebbero dunque eterni sulla terra, e violerebbero a loro grado i privilegi del contratto sociale, superando le barriere delle leggi viventi.

Io so che il despota, sempre sospettoso, griderà alla ribellione, all'uscita del più lieve sospiro:

ma ogni principe , ogni popolo generoso , volerà al soccorso della nazione schiacciata sotto un giogo di ferro , o in preda dell'anarchia. Egli oserà rivendicare i diritti della natura ; non soffrirà che un sovrano violento , o un popolo sollevato metta in pericolo le leggi della pubblica e particolare sicurezza. I principj politici , veduti in grande , non si limitano a de' punti circoscritti. La politica sorda e ristretta inganna , e prende tutt' i caratteri dell'insensibilità. Il grande interesse dell'umanità , veduto ne' secoli futuri e in un' immensa circonferenza , non inganna il genio , lo illumina.

Questi principj sono felicemente consecrati nell'istoria dell' Europa dall' esempio dell' Elvezia e dell'Olanda. Enrico IV. fece per i cantoni Elveticiciò che Elisabetta avea fatto per le Provincie Unite, e questo grand' esempio rende i principj che io quì poso , più sensibili e più evidenti.

E avesse piaciuto a Dio , che il feroce Filippo II. fosse stato incatenato da' suoi vicini ! S' egli si permetteva d'aver in Parigi un partito possente per meglio lacerare la Francia , non sarebbe forse stato lecito d' involare gli sventurati suoi sudditi a' roghi ardenti dell'inquisizione , e di reprimere quella ferocità religiosa che armava degl' innumerevoli carnefici , i quali colpivano immediatamente dietro i suoi soldati ? Perchè i carnefici andavano di città in città alla voce del duca d'Alba , facendo

scorrere il sangue e aggiungendo l'oltraggio alla crudeltà.

Essendosi Filippo II. fatto *generalissimo* del papa , giunse con questo mezzo a distruggere successivamente tutt' i privilegi da lui incontrati , che potevano incomodare il dispotismo sì caro all'anima sua. Egli s'instituì il monarca della Chiesa , ed in fatti esercitò il tremendo potere de' papi. Pio V. , d'oscura nascita , adottò i suoi progetti , li favorì , corrispose con esso , e si mostrò alla distruzione de' protestanti il persecutor più accanito. Il monarca Spagnuolo avea giudicato che il Calvinismo fosse il culto più conforme alla costituzione degli stati liberi. Doveva egli dunque distruggere sino da' fondamenti una riforma che non poteva amalgamarsi colla monarchia , ove il limite del potere è equivoco , o almeno indeterminato.

Il Calvinismo ( d'uopo è confessarlo ) era stato introdotto da uomini di condizione oscura , sempre gelosi d'un lusso a cui partecipar non potevano , sempre nimici dell'autorità , che più pesava su loro che su' ricchi. Struggendo il dispotismo di Roma , credettero di ottenere un' intera indipendenza. Il Cattolicismo lor parve l'anima attiva della tirannia. Esclusi per impotenza da' piaceri e dalle distrazioni dell' opulenza , furono inaspriti da tutto ciò che porta l'impronta del fasto. Ecco perchè furon veduti ad ispogliare i templi de' loro ornamenti,

e a privare la religione di tutto il suo splendore (1).

Li riformatori avevano per oggetto di far iscompare tutt' i ranghi dalla società. L' austerità del loro esterno , il mistico loro gergo dispiacquero a' grandi. Rigoristi eccessivi riguardavano come colpe i più piccioli divertimenti , e la menoma tolleranza de' riti della chiesa Romana come una abbozzazione punibile. Li monarchi ricchi , ed assoluti , circondati da tutte le forze della potenza , dovevano dunque opporsi a queste opinioni tendenti a diminuire la loro autorità , come pur i loro piaceri. Così Filippo II. discendeva ad accordar tutto a què ch' egli chiamava ribelli , eccetto che la libertà di coscienza. *Non gliela darò mai* , egli diceva , *se anche dovessi esporre la mia corona*. Riguardava questa libertà di coscienza come la dissoluzione de' principj politici da lui adottati.

Così quando l'Inquisizione sterminava tutti quelli che avevano la disgrazia di credere che Dio non era di pane , che Dio non era di vino , non è già

(1) Una divozione lugubre , un vestito senza dignità , l' assenza d'ogni oggetto sensibile , fanno anche oggidì di queste assemblee di riformati una trista adunanza. I loro esercizj di pietà son freddi e monotoni. Temo che la troppa nudità di questo culto non estingua poco a poco il santo desiderio d'adorar , e di pregare in comune.

ch' ella volesse positivamente assoggettare gli uomini a questa credenza , ma bensì che i beni degli ecclesiastici e le loro possessioni fossero rispettate rigorosamente. I misteri erano la salvaguardia reale delle abusive lor proprietà ; l'ambizione de' preti aveva il più grand' interesse che le parole d'*eresia* e di *ribellione* fossero confuse.

Elisabetta dal canto suo non vedeva ne' Francesi che degl' inimici dichiarati. La corte di Francia aveva avuto in vista di far salire sul trono dell'Inghilterra Maria Stuart, e dichiarare Elisabetta bastarda ed usurpatrice. Mezerai disse apertamente : *che non era interesse della Francia il lasciar prendere ad Elisabetta una corona appartenente a Maria Stuart.*

Avendo i principi di Lorena maritata la loro nipote al Delfino , che fu poi re di Francia sotto il nome di Francesco II. , fecero rappresentare a Parigi una farsa indecente , il cui soggetto era l'*incoronazione d' Elisabetta*. Ella e sua madre erano trattate da commedianti.

Elisabetta , che riguardava come perduta un' autorità che fosse divisa , era molto lontana dal dar la sua mano a Filippo II. Ferma nel suo sentimento, può credersi mai ch' ella avesse fatto salire sul trono un principe figlio del possente Carlo V. ? E poi , ella non avrebbe potuto dar la sua mano a questo monarca senza una dispensa di Roma ; e

questo sarebbe stato un riconoscere l' autorità del papa. Tutto favoriva dunque il Calvinismo.

Ma i Calvinisti , ponendo a sacco i beni degli ecclesiastici , sollecitavano troppo vivamente gli anatemi de' preti. Questi , vedendo che si affrancava la barriera de' dogmi sin allora rispettati , giudicarono che le loro ricchezze le quali riposavano su questo fondamento immutabile , perir dovevano contro i rigidi principj de' riformatori. La Francia medesima sarebbe divenuta interamente protestante , senza gli eccessi imprudenti , a' quali si abbandonarono i riformatori tanto intrattabili al celebre colloquio di Poissy. La loro inflessibilità anti-politica , di cui li protestanti devon oggidì molto pentirsi , rapì alla loro dottrina la gloria d' invadere tutto un regno. Quali progressi non avrebbero seguita un' impresa tanto considerabile !

Nel tempo di queste dispute , la morale era sepolta in un caos spaventevole. La teologia scolastica , mostro di molte teste , regnava solo per oscurar tutto ; dettava quelle massime irrefragabili che spaventano e confondono la ragione ; destava nel mondo gl' incendj , ed estendeva le fiamme dell' inquisizione sino nell' eternità. Niun lume consolante su' diritti dell' uomo , nè al civile nè al politico ; tutto era impresso , anche in istoria e letteratura , dal sigillo del tristo genio della scuola ; tutto era subordinato ad uno spirito di

furore, d' intolleranza e di gergo teologico, che erasi comunicato a tutt' i partiti. Finalmente il fanatismo era scatenato e scorreva l' Europa colla testa sotto un capperuccio, colla fiaccola alla mano, e cogli occhj bendati.

La libertà di pensare, primo attributo dell' uomo, non aveva neppure un nome; la supremazia de' papi avea cominciato a formare questa deplorabile eclissi dell' umana ragione. L' ambizione e la ferocità di Filippo II. resero più dense ancora le tenebre, e tentarono di spogliar l' uomo di tutti gl' imprescrittibili suoi diritti, e di far obbliare tutt' i doveri, tutte le virtù, tutte le cognizioni.

Mentre che il monarca terribile pretendente all' infallibilità, ad esempio del sovrano pontefice, meditava per la forza delle armate e pel ferro dei carnefici la distruzione di tutto ciò che portava il nome di protestante, faceva egli assassinare il principe d' Orange, che non avea potuto staccare dall' interesse de' Paesi Bassi. Già la morte d' Egmont e di Horn era stata il segnale di quella di diciotto signori giudicati da una commissione particolare. V' ha mai nella storia, senza eccettuare quella degl' imperatori Romani, un monumento più odioso in ogni senso del decreto di proscrizione di Filippo II. contro il primo Statoder di Olanda? Si può senza sentire ribrezzo trascrivere le parole seguenti?

« Noi promettiamo in fede e parola di re , e come ministro di Dio , che se qualcuno ritrovasi tanto generoso da liberare il mondo da questa peste , consegnandocelo vivo o morto , o privandolo di vita , gli daremo venti mila scudi d'oro. S' egli ha commesso qualche delitto , qualunque esser possa , glielo perdoniamo. S' egli non è nobile , lo nobilitiamo ; perdoniamo pure le colpe che gli aderenti potessero aver commesse , ed in oltre li nobilitiamo ».

Li nobilitiamo ! . . . E dal canto suo , il feroce duca d'Alba disputava di barbarie con Filippo II. , e gloriavasi tranquillamente d'aver fatto perire sul patibolo diciotto mila de' suoi concittadini !

Il principe d'Orange , dopo essersi sottratto a due cospirazioni , fu la vittima d'un fanatico della Franca Contea , che si credette ispirato. Filippo II. disse alle notizie della sua morte : *Se il colpo si fosse fatto dodici anni prima , la religione vi avrebbe guadagnato di molto.* La strage del s. Bartolommeo , quello scempio inaudito ne' fasti dell'universo , colmò di gioja la corte sua , mentre ch'egli avea recato la tristezza e la costernazione in tutte le altre d'Europa.

Costui non voleva assoggettare la Fiandra che per ispogliarla delle sue ricchezze ; ma que' *pitocchi* ( così nominavansi i Fiamminghi ribellati ) gettarono per il loro coraggio i fondamenti d'una

repubblica che divenne florida ; fecer vedere che niente è impossibile a un popolo che ha fermamente deciso d'esser libero , o di vedersi distrutto. L' inquisizione , che davvicino sterminava i novatori , accreditava in lontano il Luteranismo ; e l' odio che si portava a' vescovi , o piuttosto la verga di ferro di Filippo II. , agevolò quella rivoluzione che ha stordita l' Europa. Cosa erano gli Olandesi verso la metà del XVI. secolo ? La loro improvvisa elevazione è forse il fatto più sorprendente della storia moderna. De' marinaj e de' pescatori , occupando un picciolo paludoso paese , lottano contro il mare che d'inghiottirli minaccia , e si difendono contro i migliori soldati dell' Europa , pagati dalla Spagna coll' oro del Messico e del Perù.

Dovetter essi comparir temeraj al concepire la speranza di resistere al formidabile lor padrone , che marciare facea contro d' essi delle milizie e dei carnefici. Ma una invincibile perseveranza lor tenne luogo di forze reali ; resistettero vigorosamente alla Spagna , ed isforzati a non contare che sopra di se medesimi , a forza di coltivare l'Oceano con un infaticabil commercio , rapirono i tesori e le possessioni della Spagna , che s' esaurì ad onta delle Americane miniere.

Si avrebbe mai pensato in origine , non solamente che la Spagna , divenuta troppo debile a

fronte d'essi , fosse un giorno obbligata a riconoscere l'indipendenza d'un pugno d'uomini, oggetto de' suoi dispregzi ; ma inoltre che l'Olanda diventar dovesse il suo appoggio , e che questo stato , uscito da' fanghi dell'Oceano , si vedesse nel 1710 padrone di disporre a suo grado del trono degli Spagnuoli suoi antichi tiranni , e di lor nominare un re ? (1)

Si è mai veduto un popolo crescere sì rapidamente , innalzare nello spazio d'un secolo e mezzo delle città fiorenti , lanciare de' vascelli da un polo all' altro , stabilirsi in tutte le parti del mondo , e particolarmente nell'Asia orientale ? (2)

(1) Da Filippo II. sino a Filippo V., che sorprendente fortuna tra questo popolo incapace, 250 anni sono, di nutrire i suoi abitatori ! Egli ha contrattato con delle nazioni floride, ricche, e più guerriere di lui. Convenne vincere mille ostacoli riuniti, ed essere posseduto da uno spirito di saviezza, per giungere a figurare in tal modo in mezzo alle potenze militari. Ma questo spirito di commercio fondatore della loro esistenza, assorbendo tutte le altre idee, si è finalmente rivolto contro gli Olandesi medesimi.

(2) Se, in vece de' solidi vantaggi del commercio, gli Olandesi avessero ambita la gloria delle conquiste, loro sarebbe stato facile, con degli armamenti marittimi, di far tremare i dispoti dell' Indo, della China e del Giappone. Non vi sono de' luoghi da magazzini di deposito,

Che ha egli raccolto da tante crudeltà, da tanti intrighi, da tante guerre, quel despota il più possente de' principi dell' Europa? Rovinò i suoi stati, e dopo aver esaurito le miniere dell' America, lasciò 140 milioni di ducati di debiti. Una cieca ostinazione lo fece cadere in una catena d' errori politici. L' Olanda era un patrimonio venutogli da suo padre; poteva egli regnarvi tranquillamente; irritò questo popolo, e per così dire, sforzò alla ribellione i Fiamminghi. Che umiliazione per quell' orgoglioso monarca! Dopo aver formato lo stravagante progetto di soggiogare la Francia e l' Inghilterra, dopo aver creduto che le suste della sua politica sconvolgersero la scienza de' capi della Iega; dopo aver servito i sollevati delle nazioni vicine, mantenute tutte le divisioni, ebbe il dolore di vedere gli stati del Brabante,

---

e de' punti di partenza sommamente favorevoli a una spedizione vittoriosa, come il Capo, l' isola di Java, Malacca, Ceylan, le Molucche ec? Con queste fermate di riposo, rinfrescandosi al Capo di Buona Speranza e a Batavia, avrebber essi potuto portar la guerra alle coste dell' Asia da Surate sino a Canton, e dalla China sino a Jedos capitale del Giappone; città ch'esser potrebbe rovinata da alcune galeotte da bomba. Non l'han fatto: sono stati più saggi: si arricchirono negoziando in quelle opulenti regioni,

di Fiandra , di Zelanda , d' Olanda e di Frisia a sollecitare un giogo straniero. Vid' egli *que' pezzenti* , che per attributo ironico avevano *una scodella di legno* , a minacciarlo alteramente , e perdette un paese oggidì più ricco che tutte le dominazioni Spagnuole (1). Così le leggi violate non gli furono favorevoli ; e tutte queste persecuzioni per isforzare la coscienza de' suoi sudditi , non

---

(1) Gli abitanti de' Paesi Bassi aspiravano da lungo tempo ad allearsi coll'Inghilterra ; ma Elisabetta , sempre prudente , non si determinò a quest' alleanza se non quando vide che le Provincie Unite avevan fatto abbastanza onde ributtare per sempre il giogo Spagnuolo. Furono gli Spagnuoli rimasti ne' Paesi Bassi , que' che prepararono tutt' i mali , da' quali que' paesi vennero afflitti per il corso di vent' anni. Questo stesso principio di persecuzione , che aveva esaurito la Spagna d' uomini e di denari ; che aveva acceso de' roghi in tutte le città de' Paesi-Bassi , dettò ben tosto l'editto insensato che ordinava sotto pena di morte a tutt' i Moreschi d'uscire dalla monarchia nel termine di trenta giorni. Gl' inquisitori ne avevan dato il consiglio , per cui si fece sortire un milione d'abitanti ò più utili per la loro industria e per il loro lavoro. Gli attentati del fanatismo sembrerebbero incredibili , se l'istoria non li affermasse. Un' altra barbarie più vicina del nostro secolo , secolo troppo celebrato da' poeti , deve farci scoprire che il delirio del fanatismo non è forse estinto interamente , o almeno ch'egli si riproduce sotto mille forme diverse.

fecero ch' esasperare l'istinto morale, il quale rispinge le violenze e gli editti vessatorj od ingiusti.

Grand' esempio ! Gli stati generali , adunati all' Aja , dichiararono solennemente Filippo II. decaduto dalla sovranità per avere violato i privilegj de' popoli. L'atto conteneva in sostanza queste massime : *che i popoli non son nati per i principi , ma che Dio ha stabilito i principi per i popoli ; che non vi può essere principe senza popoli , ma che il popolo può sussistere senza principi ; che un tiranno rompe i legami dell'obbedienza.*

La sua ambizione nulla guadagnò dunque a metter in dissensione l'Europa ; la sterilità e la miseria disonorarono un paese ov' egli fece colare invano dell' enormi ricchezze per isforzar i settarj a sottoporsi al giogo della chiesa Romana.

Ma , detestando il suo dispotismo e la sua ferocità , rendiamo giustizia a' talenti da lui posseduti. Egli ebbe la fina politica di mantenere l'interna pace alla Spagna ; seppe scegliere i suoi ministri , e li formò egli medesimo. Ha egli bisogno della repubblica di Genova per la conservazione del suo ducato di Milano ? lega questi repubblicani agl' interessi suoi con delle catene d'oro ; accorda de' matrimonj tra la nobiltà di Castiglia , di Catalogna , di Navarra , di Valenza , e d'Italia.

Inoltre non si può ricusargli la profonda conoscenza degli uomini. Aveva il talento di

studiare diligentemente il carattere de' suoi ministri prima di metterli in opera ; la sua attenzione era infaticabile su questo punto , come il più interessante per un monarca che non può veder tanti oggetti se non per l'occhio degli altri. Saper conghietturare sulla capacità degli uomini che s'impiega , è già un gran merito : questo tatto è il primo de' talenti , particolarmente in un principe ; per esso egli sa regnare , e regna veracemente. È raro ch' egli s'inganni , quando teme sempre d'ingannarsi. Ma come si conosceva la sua tirannica ostinazione , i suoi ministri han agito secondo i suoi principj , e vollero assomigliarlo. Questa inflessibil fermezza di rado accordasi cogli affari politici. Egli ebbe una troppo facile compiacenza per il duca d'Alba , che sotto un esterno tranquillo nascondeva un anima delle più crudeli ; e questa compiacenza gli costò le sette Province Unite.

L' insaziabile avidità del duca d'Alba non potrebbe esser dipinta con de' colori forti abbastanza. Egli calpestò tutte le leggi , e lasciò per tutto le traccie sanguinose del suo funesto potere.

L'attenzione e la vigilanza caratterizzavano il monarca in certe parti del governo. Egli ordinava al di lui consiglio la discussione in presenza sua de' vantaggi e de' pericoli d' un' impresa. Negli affari dubbiosi , prendea gli avvisi in iscritto ; rifletteva profondamente , e riuniva gli opposti

partiti ; ma quando si trattava degli eretici , allora tutte le leggi erano rovesciate ; aveva contro di loro un odio divoratore che nell' anima sua fermentava. Fu per essi il più crudele de' persecutori.

Egli però non rispettava tanto gli ecclesiastici da lasciarli impuniti quando l'avevan offeso (1). Fece impiccare speditamente *una ventina di predicatori* di tutti gli ordini , per aver predicato in Portogallo ch'egli usurpata avea la corona. Aveva risposto a Gregorio XIII. , il quale voleva rendersi arbitro su questo processo , che i suoi diritti non eran soggetti che alla sua spada. Era pure poco rispettoso verso i preti della sua chiesa quando il suo orgoglio o il suo interesse era attaccato : il che deve spargere della chiarezza su quella politica che riteneva le apparenze e le finzioni del culto esterno , per meglio cogliere l' autorità temporale con una sovrana abilità.

Dopo averlo considerato sul trono , la sua vita privata ci mostra lo stesso carattere d' ipocrisia , di rigore , e di crudeltà. D. Carlo costò la vita

---

(1) L' arcivescovo di Toledo lasciò morendo, in legati di pietà, un milione di scudi. Filippo II. se li appropriò, facendo decidere da due o tre dottori senza benefizj, ch'egli era, *come padre de' poveri*, l'erede di questo prelato. Si trova nella sua vita tante azioni contraddittorie, che sconcertano la penna di chi la scrive.

a sua madre , che il quarto giorno dopo il suo parto , non ha potuto resistere alla barbara curiosità di veder lo spettacolo che dava l'inquisizione. Che auspizj! Il terribile figlio di Carlo V. era nato feroce e inaccessibile a ogni sentimento di pietà. Ad onta del suo rango ( cosa incredibile! ) egli compiacevasi di veder a spirare gl' infelici martiri dell' inquisizione. Non arrossiva di confessare , che se fosse mancato il carnefice , servito avrebb' egli stesso nelle funzioni sue. Pareva ( lo scrivo fremendo ) sì , pareva ( e copio l'istoria ) ch' egli si pascesse del denso vapore ch' esalavano i fumanti cadaveri. E in questi orrendi spettacoli aveva ancora al suo soldo degli spioni incaricati di leggere negli occhi degli spettatori la compassione , da cui potevan essere penetrati. Questi satelliti mascherati spiavano i lamenti e i movimenti involontarj della natura. Su quest' indizj , quelli ch' erano stati troppo vivamente penetrati dalla pietà , venivano presi da' ministri dell' inquisizione.

Non si vid' egli sotto l'armi che una sola volta , e fu nel giorno , in cui si montò alla breccia quando la città di s. Quintino presa venne d' assalto. In tale pericolo la sua paura è stata sì grande , che fece voto , se si fosse salvato , di fabbricare (1) un

---

(1) Ne fece un altro mentale : di non trovarsi mai più ad alcuna battaglia.

monastero magnifico dedicato a s. Lorenzo. Vi aggiunse una chiesa ed un palazzo, e volle che questi edifizj avessero la forma d'una *graticola*, perchè s. Lorenzo, secondo le leggende, era stato arrostito sopra una *graticola*. Tale è l'origine dell'Escuriale, che costò delle somme immense. Ma egli ha perduto il frutto di quella battaglia, i cui vantaggi avrebbero potuto estendersi in tanta lontananza, che Carlo V., nel fondo del suo ritiro, instrutto di tale vittoria, chiese se suo figlio foss'entrato a Parigi (1). Il conte d'Egmont, a cui

---

(1) Egli prese in un convento di monaci l'avviso cristiano ed utile alla Francia, *che non bisognava ridurre i suoi nemici alla disperazione.* Questo consiglio, tratto da un chiostro, ebbe il suo effetto. Li Francesi risorsero e presero Calais, che da duecent'anni apparteneva alla gran Brettagna. Fu pure clemente verso degl'Italiani. Il duca d'Alba depositario delle sue forze, voleva umiliare un pontefice ambizioso, e Roma era in suo potere. Filippo II. gli scrisse: *che avrebbe perduto il suo trono piuttosto che dispiacere al papa.* E mentre che il duca d'Alba stava per rendersi padrone della capitale del Mondo, egli fece fare le scuse del re di Spagna al papa per la bocca istessa del vincitore. Rese alla S. S. tutte le piazze smantellate, e accettò delle condizioni vergognose. Tale condotta esser non poteva che il frutto della sua educazione. Il suo governatore si cavava il cappello in lontananza di trenta passi, quando vedeva passare un uomo coperto

fec' egli dappoi tagliare la testa , gli ha fatto guadagnare la battaglia di Gravelines , di cui non ha saputo meglio approfittare.

Salito sul trono per l'abdicazione di Carlo V. , il primo atto della sua autorità fu di rompere una tregua fatta da suo padre co' Francesi. Figlio

d' abito ecclesiastico. Le sue inclinazioni monacali si scopersero sino dalla sua infanzia. Carlo V. ordinò il di lui matrimonio con Maria regina d' Inghilterra. Sarebbe difficile l'assegnare l'utilità di questo sposalizio. Per le condizioni , Filippo non era padrone d'avere al suo servizio nemmeno uno spagnuolo. Ma la pace di *Château Cambresis* fu gloriosa per le sue armi e per la sua politica ; e da essa derivò in seguito lo sfortunato matrimonio di Filippo con Isabella di Francia. Cercò egli i mezzi di sposare Elisabetta , ch'era già in trono ; ma la sua penetrazione era in difetto , se mai sperava di dividere il letto e lo scettro d'una donna di tanto genio. L' astuto Sisto V. eccitava Filippo a precipitare i suoi disegni contro l' Inghilterra : ma se vogliasi scandagliar bene la furberia di questo papa , si sarà tentato di credere ch'egli se la intendesse con Elisabetta , e che tutte le offerte da lui fatte a Filippo non fossero che un' insidia. Aspirò all'usurpazione del regno di Portogallo per unirlo a' suoi stati. Il cardinale Enrico non facea mostra di possederlo che per dare a Filippo il tempo di prepararsi a disputarlo all'erede naturale don Antonio. Aveva egli consigliato Sebastiano re di Portogallo ad ire in Africa a farsi ammazzare : vi andò , però , e de' teologi armati d'argomenti campirono la conquista.

ingrato quanto dappoi fu cattivo padre, sposo barbaro, padrone spietato, amico pericoloso, alleato infedele, uomo simulato, diffidente, vendicativo, il suo odio contro i protestanti giungeva alla frenesia.

All' orgoglio egli accoppiava la vanità. Voleva che gli si parlasse a ginocchio; facea tremare sino i complici delle sue crudeltà. Il ministro più fedele delle sue reali vendette, il duca d'Alba, essendo un giorno entrato nel suo gabinetto senza esservi introdotto, udì dirsi queste fulminanti parole: *un' arditezza tale meriterebbe il patibolo.*

Quando fece perire sul palco i conti d'Egmont e di Horn, disse che facea cader quelle teste, perchè *delle teste di solamoni valevan più che molte migliaja di rane.*

I conventi eran gli oggetti principali delle sue liberalità. Donando a de' monaci, non lasciava di donare anche a delle concubine. Spargeva ovunque per i suoi piaceri l'oro e i diamanti.

Non camminava mai su' sepolcri, perchè all'alto dell'epitaffio talvolta v'ha qualche croce. Mettendo in riposo la sua coscienza con queste pietose zannate, fece perire più di cinquanta mille protestanti; e le sue guerre, per la stessa sua confessione, gli costarono 564 milioni di ducati.

Quantunque attaccato a' dogmi della religione

cattolica, ebbe molte favorite (1). Viveva in adulterio con Anna di Mendoza, e creato aveva il di lei marito ministro de' suoi piaceri. Ebbe in rivale lo sventurato Escovedo. Il monarca geloso e irritato incaricò il denunziatore d'assassinare di sua mano l'accusato.

Ordinò al vicerè d'Arragona di far decapitare D. Giovanni della Nusa, e non sembra che ciò fosse per causa di religione. Giuseppe Andrada fu incaricato delle imprese più segrete e mostruose.

Tutto egli mise in opera per nascondere agli altrui guardi le figlie sue naturali. Le imprigionò nel fondo d'un chiostro; e nella profonda sua ipocrisia ebbe sempre l'arte di palliare i suoi vizj. I roghi accesi continuamente avrebbero dovuto estinguersi da se medesimi; ma egli rianimava i furori dell'inquisizione, quand'ella era stanca di spargere il sangue.

Questo re crudele governò un popolo nel più bel

(1) La voluttà che talvolta mollica il cuore dell'uomo, indurisce ordinariamente quello de' sovrani dispoti. La tirannia non s'estingue nella consuetudine de' piaceri, anzi diviene più insensibile in seno della dissolutezza: è questa il fuoco che fa dura la creta. Nerone immergevasi ne' delitti col veleno delle delizie: tutto s'inasprisce in un cuore nato vizioso. Gl'imperatori romani accoppiavano al più sfrenato libertinaggio le più atroci crudeltà.

tempo della sua gloria, quand' era ebbro de' suoi successi e che l'alterezza sua superava quella dell' altre nazioni. Ma Filippo II. obbliò la sua forza, e imbarazzò le sue negoziazioni di sottigliezze che perder gli fecero in intrighi e movimenti contradditorj una possanza reale, e di molta estensione. Questa politica versatile conviene a delle picciole repubbliche, a degli stati limitati; ma quelli che han del peso, della grandezza, devono rinunziare a queste astuzie insufficienti, e non impiegare che l' altezza delle idee e la disciplina militare per giungere al loro scopo.

Bisogna confessarlo: la dissimulazione è talvolta necessaria ad un re: le passioni son troppo vive attorno di lui, perchè egli non temporeggi seco loro. Ma Filippo II. era piuttosto furbo che simulato; non era nato per il posto ch' egli occupava a quella grand' epoca. Gli avrebbe convenuto un genio profondo: il suo non era che fino.

Mis'egli al rango della scienza del governo l'uso d' impiegare delle spie che investigassero gl' intrighi i più secreti. Un gran re aver non deve questa inquieta curiosità, e non ha d' abbassarsi a una vigilanza di tanta minuzia. Le azioni segrete degli uomini non lo riguardano: egli non deve far conto se non di quelle che tendessero a turbare il riposo dello stato.

Un grand' avvenimento della sua vita domestica

eccita tuttora la curiosità del mondo. Mezerai , duro ma veridico , dice positivamente : è certo che Filippo II. avvelenò la sua sposa e la fece perire col frutto di cui era incinta. Ma molti storici lo giustificano sul delitto d'avvelenamento , e assicurano ch'Elisabetta morì di dolore per la perdita di D. Carlo. Niun dubbio però che Filippo II. non fosse colpevole d'un parricidio. La tragica istoria di D. Carlo è dunque fondata ; perchè il re rimise all' odio degl' inquisitori suo figlio , odio noto e reso troppo pubblico con delle indecenti declamazioni. Dunque l' inquisizione e Filippo non facevano che una sola cosa.

Questo monarca , che aveva versato il sangue di tanti popoli durante un regno d'anni quarantaquattro , morì tranquillamente (1) in età di settantaquattr' anni. Due giorni prima della sua morte egli vedeva i cieli aperti ad accoglierlo. Colpito da un orribile e lunga malattia , fu paziente e fermo : ricevè quattordici volte gli estremi sacramenti prima di spirare. La sua coscienza non rimproveravagli niente.

---

(1) Dice la storia , ch'egli fece perire col ferro e col veleno più di cinquanta mila uomini , e che fece coraggio ai medici , i quali non osavano di fargli cavar sangue , colle seguenti parole : *Traete senza timore alcune gocce di sangue dalle vene d'un re , che ne ha fatto spargere a torrenti a gli eretici.*

Chi pronunzierà? chi oserà pronunziare sulla religione di questo principe? Sarebbe possibile, ch'egli stato fosse di buona fede? Mi pare che, sotto questo punto di vista, non vi fosse più rimedio alla pietosa sua frenesia; e che tanto più si debba detestare i suoi mostruosi principj e la sua superstiziosa credenza. Ma è più probabile ch'egli pensasse di poter cancellare, con delle pratiche di divozione, i delitti della pubblica e privata sua vita. Errore inconcepibile, ma troppo comune in quel secolo sciagurato, in cui la morale e la sana politica non avevano nè misra, nè regola.

Fec'egli stampare ad Anversa la bella *Bibbia poliglotta*, che porta il suo nome. Pubblicò un decreto che fissava ad anni quattordici la maggioranza de' re di Spagna.

Filippo II. era picciolo (1). Si ebbe occasione

(1) Egli era picciolo tanto nel morale come nel fisico in una quantità di cose. Ora abbassava il suo orgoglio sino a mangiare in refettorio con de' frati; ora scacciava dalla sua presenza una donna che aveva riso soffiandosi il naso. ( *Probabilmente per aver udita qualche sciocchezza uscita dalle reali sue labbra. Suppor si deve ch'ella fingesse di soffiarsi il naso per celare al monarca quella sensazione piacevole, da cui poteva esser offeso. Il nostro autore in questo laconismo ci ha lasciato da pensare; e*

d'osservare che le passioni concentrate, personali e violenti, dimorano di preferenza presso gli uomini di picciola statura; in generale son essi più cattivi; i piccioli esseri han più di passioni viziose che gli altri.

Intanto le nuove opinioni agitavano tutti gli spiriti; la riforma estendevasi ad onta de' roghi; la Francia era indecisa; da ogni lato dimandavasi un concilio nazionale; e la stessa Catterina de' Medici aveva proposto al papa di cavar le immagini dalle chiese, d'accordare la comunione sotto le due specie, d'abolire la festa del *Corpus Domini*, e di celebrare la messa in lingua volgare.

I lamenti de' Francesi innalzavansi contro il concilio di Trento; i motteggiatori dicevano per

*forse l'avvedutezza di qualche leggitore coglierà nel segno meglio che questa nota*). Non entrava in un convento senza baciare tutte le reliquie. Faceva impastare il suo pane coll'acqua d'una fontana accreditata per de' miracoli. Vantavasi di non aver mai danzato, di non aver mai cavalcato una mula, di non aver mai portato calzoni alla Greca. Interrompeva per modestia le attinghe che gli si facevano; era molto grave in tutte le azioni sue; ma si abbandonò a de' trasporti stravagantissimi all'udire la strage del s. Bartolommeo. Considerava poco i poeti; e quando gliene fu chiesta la ragione, diede questa sensate risposta: *perchè essi non san contenersi ne' limiti della modestia*. Fu meglio servito dalla fortuna che da' suoi talenti.

pingere l'influenza della corte di Roma, *ch'ella mandava lo Spirito Santo nella vulgìa del cortiere*. Gli ambasciatori di Francia volevano abbattere il predominio de' legati e degl' Italiani: ma questi, coll' usata loro accortezza, rivolsero gli avvenimenti a grado del papa.

Lainez, generale de' Gesuiti, sostenne che dal solo papa emanava ogni autorità spirituale, che in lui solo era racchiusa *tutta la gerarchia*. Fra Paolo, nella sua istoria del concilio, sviluppa il tessuto degl' intrighi e mette in luce le vane sottigliezze che pur troppo si mescolarono colle più importanti materie.

Questo famoso concilio, che avrebbe dovuto aver per iscopo di tagliar la radice di tanti abusi eccessivi rimproveratigli da' novatori, non occupavasi che a far valere le immunità ecclesiastiche, tali quali prodotte le avevano gli anni d'ignoranza. Egli ammassava una quantità di bolle evidentemente contrarie alle leggi civili e al ben generale della società.

L'antico spirito di dominio ricomparve con tutta la sua alterezza, e sollevò una parte della nazione Francese, che in appresso rigettò costantemente una tale disciplina. Il concilio di Trento tacciava d'eresia ogni discorso tendente ad indebolire la giurisdizione degli ecclesiastici: si eccettuarono a stento i diritti della sovranità.

Questo famoso concilio non terminò che nel 1563. Fu ricevuto in molti stati differentemente. Il re di Spagna mostrò in pubblico la più gran sommissione ; ma ciò che ora considerar si deve come un tratto prezioso , diede degli ordini secreti per il mantenimento dell'autorità reale. Il cancelliere dell' Ospitale e il parlamento vivamente si opposero alla pubblicazione del concilio.

Egli non fece che urtare , e inasprire li protestanti ; svanì la speranza di ridurli all'obbedienza ; l' *indice* de' libri proibiti non servì che ad accrescere la rottura ; gli autori e le opere diffamate in quest' *indice* ottennero de' partigiani in gran numero , perchè quel sacerdotale dispotismo violento mosse a sdegno tutti gli spiriti illuminati , e in tutt' i secoli ve ne sono.

Pio V. aveva fatto abbruciare com' eretici degli uomini distinti per i loro lumi , tra gli altri il dotto *Paleario* , il cui delitto fu d'aver chiamata la santa inquisizione un *pugnale innalzato sugli uomini di lettere* (1). I destini degli eruditi non eran tranquilli. Ramus era stato assassinato da' suoi

(1) Li successori di Paleario l' hanno ben vendicato , perchè i letterati non perdonano alla persecuzione che prende di mira la lor libertà. Di secolo in secolo fan essi udire le loro grida , che si propagano sino a tanto che l'oppressore interamente sia diffamato nelle razze future.

scolari ; gli altri erano o fuggitivi (1), o perseguitati dagli oppressori ostinati delle coscienze , e ciascuno diceva di vendicare la causa di Dio.

Quando si considera che degli avvenimenti sì straordinarj sono , per così dire , recenti , si ha diritto di stupirsi di ciò che s'è passato. Che non si deve oggidì a quello spirito filosofico , che ha dimostrato il nulla e la vergogna di questi violenti ed insensati contrasti cagionati allora dal culto ?

---

(1) Fra questi distinguesi *Fausto Socino*. Egualmente lontano da' cattolici e da' protestanti che non se la intendevano mai , tentò di riconciliare gli opposti partiti. Si attaccò alla divina morale dell' evangelio , che raccomanda la pace , e la carità. Onorò Gesù Cristo come un saggio dotato d'una virtù soprannaturale , che Dio aveva reso l'organo immediato de' precetti i più atti a condurre gli uomini nel cammino de' loro doveri , e nella pratica delle virtù. Questa dottrina , che punto non offendeva l'umana ragione , che tagliava il nodo delle dispute teologiche , provocò i cattolici e i protestanti , gelosi di dogmatizzare , e che sostituivano l'orgoglio degli argomenti all' evangelica carità. Fausto Socino , che colle sue idee filosofiche non sarebbe scappato a' roghi dell'inquisizione , non temendo meno gli apostoli di Ginevra , andò a fondare la sua setta in Polonia ed in Transilvania. Proscritta dappoi , questa gettò le sue radici in Olanda e in Inghilterra. Questo pacifico riformatore , il cui nome non perirà mai , morì nel 1694.

Che lo studio della storia ci serva dunque ad apprezzare i vantaggi del tempo presente; che soprattutto ci guarisca d'un errore pericoloso, quello che persuaderci vorrebbe, che l'epoca in cui viviamo, sia un secolo degradato o degenerato. Niente di più falso. Chi di noi lagnerebbesi di non essersi ritrovato nel secolo XVI., in mezzo a tante sanguinose procelle, sotto il dominio di que' monarchi deboli, feroci, o superstiziosi? Il giogo ecclesiastico pesava allora da tutti i lati, ed isforzava i caratteri all'ipocrisia.

Li regnanti che occupan oggidì i troni dell'Europa, hanno una saviezza, una moderazione, un'umanità, che illuminano la loro ambizione e temperano il loro potere. I delitti e le bassezze delle anime vili e superstiziose lor sono straniere. Il loro orgoglio rivolto ad uno scopo più nobile non tende più al dispotismo; amano essi la gloria e son divenuti sensibili al giudizio degli spiriti illuminati che si corrispondono da un estremo all'altro d'Europa. Finalmente gli amministratori degli stati sono all'elevatezza delle idee regnanti; queste sane idee assicurano a un tempo istesso il loro riposo e quello de' popoli; sono risarciti in amore, in rispetto, in omaggio. Lo spirito di filosofia, sparso universalmente, li impegna ad essere più filosofi di quel che furono i loro predecessori. Alcuni han conosciuta la sublime generosa passione

d'applicare la loro potenza alla riforma degli abusi più antichi. Insomma , la parte che governa oggidì , comunica , per la voce possente della ragione , colla parte che obbedisce. Li nuovi editti parlano a degli uomini ; tutto migliorasi d'una maniera sensibile , perchè l'uomo in tutte le condizioni è rispettato più di quel che mai fosse. De' principj di benevolenza distinguono tutte le nuove leggi ; i divertimenti del lusso nulla tolgono a una generosa ragione. Tutto è giustamente apprezzato nel sen de' piaceri , e la folla dell'arti incantatrici ha spogliato l'orgoglio de' grandi di ciò che avea di più duro e feroce. Li sovrani son più felici , e noi pure. Benediciamo dunque il tempo in cui viviamo , in comparazione di molti secoli , e particolarmente vedendo nella storia a quali uomini gli uomini sono stati altre volte sommessi.

FINE.

## ANEDDOTO

SULLA STATUA DI FILIPPO II.

NELLA or vuota nicchia sottoposta alla torre dell'orologio sulla piazza de' Mercanti a Milano, stava eretta la statua marmorea di Filippo II. re di Spagna, già sovrano anche di questo ducato.

Nella prima epoca della repubblica Cisalpina, la democrazia sdegnata a quel monumento d'orrore, limitò l'ira sua al cangiamento seguente. Fu posta su quel busto la testa di Bruto, e gli si mise in mano un pugnale. Alla base della nicchia una lapidaria iscrizione instruiva sulla mutazione seguita.

Al ritorno dell'armi Austriache in questa città, il popolo ignorante e sedotto segnalò il suo furore contro di questa insensata figura, precipitar la fece dall'alto, la percosse, la ruppe, la strinse di funi, e strascinolla per le vie di Milano lorda di sputi, calpestata, maledetta e derisa. Così, senza saperlo, deturpò e vilipese meritamente una scultura rappresentante il più feroce tiranno, che abbia mai disonorato il trono coperto dall'augusto manto della religione. Questo popolo ingannato sarebbe reo d'una ingratitudine enorme, se credendo di

conculcare l'immagine di Bruto avesse saputo che egli uccise Cesare per salvare a Roma la libertà : ma Dio sa cosa intendevasi da lui per Bruto , e cosa dato gli avesser ad intendere coloro che lo spinsero a tale assalto ! La sciocca moltitudine avrà forse creduto ch'egli sia stato un uomo *brutto* divoratore di preti , oppressore dell' innocenza , inimico dell'umanità , flagello del cristianesimo ; e perciò divenne l'esecutrice ingannata d' un' azione di giusta vendetta, invocata dal grido di due secoli contro quel monarca ipocrita , sempre sibbondo di sangue innocente , e che meritava d' esser trattato in originale come trattata fu qui la sua statua.

L' iscrizione accennata è celata al guardo dei passeggeri da una intonacatura , che tuttora mostra la sua freschezza.

---

 IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Il celebre Autore di questo Compendio Istorico gli ha unito e fatto succedere un Dramma di non picciola mole compreso in cinquantadue scene, senza divisione di atti. E questo una continuazione ed amplificazione del soggetto, in cui le forme drammatiche che ammettono il dialogo, servono meglio a dipingere la fisonomia d'un pessimo principe. Egli v'introdusse lo stozio sì noto, e sì commovente d'Elisabetta, e di D. Carlo, moglie e figlio del divoto tiranno.

Prima di lui il presidente Benault impiegata avea la sua penna in questo genere di drammi politici, inventati per esser letti soltanto nel ritiro e nel silenzio del gabinetto dagli uomini giudiziosi ed intelligenti, non

per essev dati io ispettacolo a un uditorio troppo frivolo per il serio de' pubblici affari.

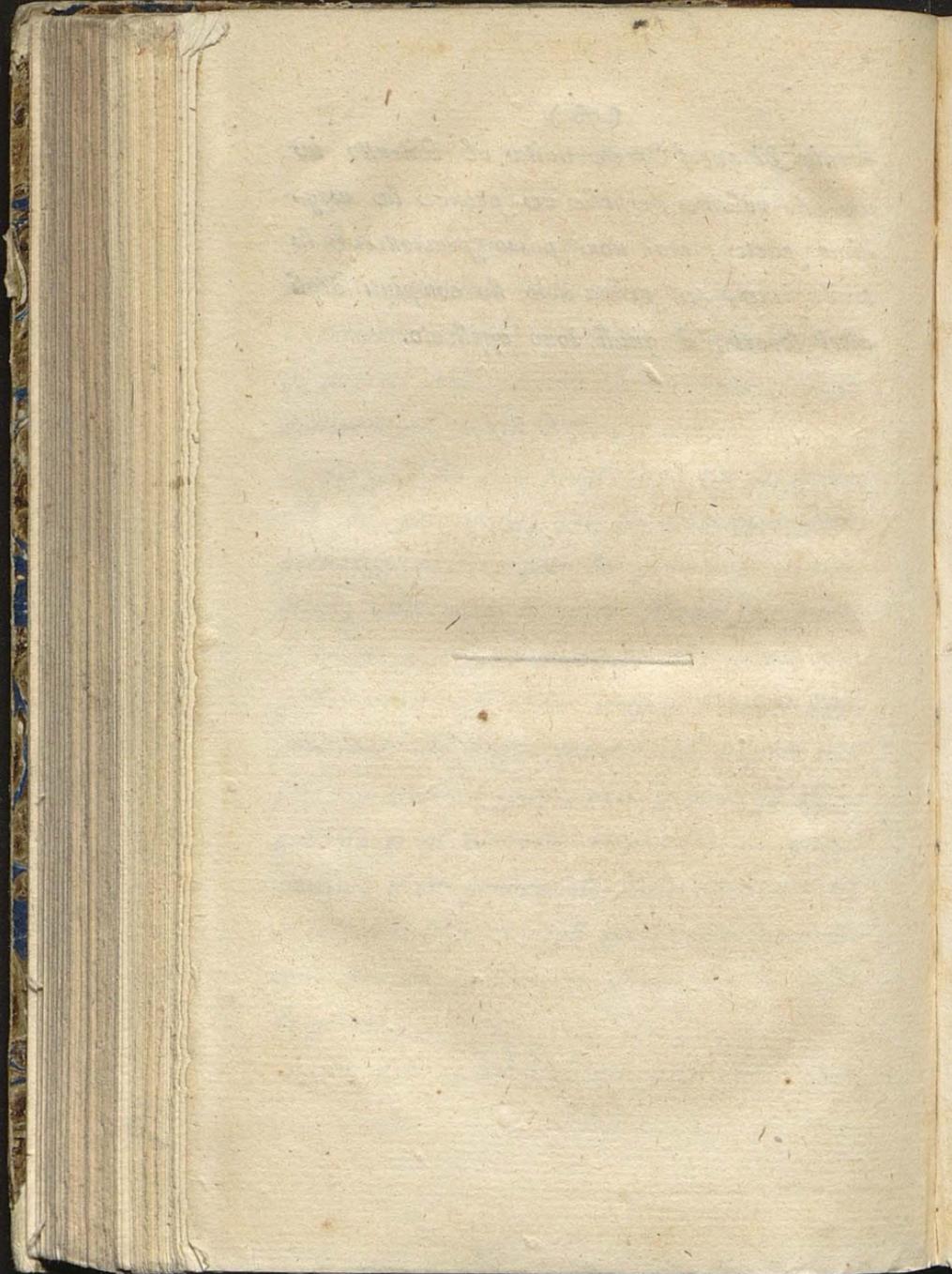
Sarebbe, dice il nostro Autore, introdurre nella repubblica delle lettere una sorta di dispotismo, volendo interdire ad uno scrittore di servirsi della forma drammatica, senza destinar al teatro l'Opera sua.

Se per la sua lunghezza, per la quantità de' personaggi, per la mancanza delle prescritte unità, per le grandiose decorazioni, che sono in esso chiamate, questo dramma non può adattarsi alle nostre tragiche scene, gli resta sempre l'onore d'appartenere all' ampio teatro degli uomini nati per apprezzare i poeti, che piangono gli affari pubblici e gl' interessi nazionali; di quegli uomini, il cui genio sciolto dalle Aristoteliche ristrettezze dilatasi negli spazj della drammatica libertà Greca, e di quello di Shakespeare.

Io non potevo dispensarmi dal fare

parola di quest'Opera unita al Sbitratto in  
un solo volume, e che ne prende la mag-  
gior parte, ma non posso prometterne la  
traduzione, se prima non ho compiuti degli  
altri lavori, a quali sono applicato.

---



# SETTE MESI

DELLA VITA

DI

FOUCHÉ DE NANTES.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



ZURIGO.



1816.

LD4E005552  
N. INV. 303036  
SER. G. 25



BOUCHE DE KANTER

TRADEMARK OF THE MANUFACTURER



BRUNNEN

1870

AVVERTIMENTO.

*L*ISTORIA del Proconsolato di Fouché in Lione nell'anno 1793, è l'episodio della vita di costui, l'uomo il più ferace in delitti, ed in atrocità. Non avremo giammai immaginato di svegliarne la dolorosa memoria, quando Fouché freddo e tranquillo in mezzo alle sue colpe non avesse peranco osato tradire i beneficj del proprio Sovrano. Lo svelare pubblicamente le più celate scelleragini d'un tanto perfido, è pigliarsene a dritto la più giusta vendetta.

*A*fflitti testimonj de' fatti che andiamo a rendere conosciuti nel presente quadro, ce ne rendiamo garanti dell'orrenda autenticità. Non pochi lettori non potranno trattenere il pianto

*in iscorrendo la nostra operetta ;  
quindi sentiran talvolta succedere lo  
sdegno al dolore , ricordando fors' an-  
che il detto d' un regicida , che l' Au-  
tore delle Memorie intorno Fouché  
assunse per epigrafe :*

*« L'impunità di simili mostri non  
» è ella una incontrastabile prova ,  
» che la Francia vive ancora nella  
» schiavitù? »*

(CARNOT.)

## SETTE MESI

DELLA VITA

DI

FOUCHÉ DE NANTES.

**G**IA' da venticinque anni Fouché attrae le riflessioni di tutta l'Europa. Pochi uomini hanno presentato in simile spazio di tempo un egual numero d'iniquità, e di misfatti d'ogni specie. Lo si vede atterrando con una mano gli altari di Cristo, segnare coll'altra la morte del suo Monarca, esiliando, ed ordinando incendj e massacri; nonchè adoratore dei capricci d'un tiranno, essere emissario della sua sanguinosa volontà. Insomma arrendevole, scaltro, ambizioso, secondando i diversi avvenimenti, cospirando contro la propria patria, ed occultamente meditando la perdita del

migliore de' Principi, farsi ognora il terrore, e lo spavento della gente da bene, e la lusinghiera speranza dei Giacobini. L' indegno è finalmente smascherato: e la di lui proscrizione ha salvata la Francia.

Onde profondamente conoscere Fouché, fa d' uopo attentamente studiarlo in que' giorni, ( giorni d' orribile reminiscenza ) ne' quali faceva egli parte in Lione col suo degno amico Collot di quella magistratura di sangue, che aveva loro affidato la convenzione. Non è possibile a' Lionesi di rammentare un solo istante di tale spaventevole epoca senza fremerne, in cui la patente virtù era un delitto; ove dietro d' ogni frivola accusa, ad ogni minimo cenno di Fouché, o di Collot si era trascinato tra' duri ferri, e da un momento all' altro all' estremo supplizio. A quale famiglia in Lione non resta a deplorare la perdita d' una moglie, d' un padre, di un figlio, d' una sorella? Possono ben anche

chiamarsi fortunati coloro, ai quali rimane soltanto di gemere sotto le loro disperse fortune, e sotto le incendiate, o demolite loro abitazioni, e ridotti in questi istessi giorni a vivere d'un mendicato pane, e divenire persino accattoni alla porta di chi fu arricchito dal medesimo Fouché colle involate loro dovizie!!!

Dopo un assedio di sessantatré giorni, dove diecimille Lionesi lottarono contro ogni forza repubblicana; ed ove altamente spiegaronsi e l'orrore della tirannia, e quanto nel tempo stesso può ispirare d'eroismo l'attaccamento alla più giusta e nobile cagione, dovette finalmente quella disgraziata città soccombere, ed aprire le porte all'inimico. A notizia così strepitosa, la convenzione fe' eccheggiare le più vive grida di gioja. *Barre* sale velocemente alla tribuna e vomita la sua lieta rabbia ne' seguenti termini.

» Soffrirete, che pur sussista una

città, che con ostinata ribellione fece scorrere il sangue de' Patrioti? Ella dev' essere tutta sepolta sotto le proprie ruine. E quai riguardi dovete averne? Il ricovero dell' indigente, le manifatture, l' asilo dell' umanità, lo stabilimento della pubblica istruzione . . . Ma l' aratro passar deve su tutto il rimanente. Più non deve esistere il nome di Lione: voi la chiamerete *Libera-Città*; e sopra le ceneri di questo infame paese verrà innalzato un monumento per onorare la convenzione, e su cui scolpite saranno queste parole per tutto esprimere. *Lione fece la guerra alla libertà, Lione più non è.* Occorre in oltre un memorabile esempio. Bisogna venga eletta una commissione di cinque membri, onde sacrificare i contro-rivoluzionarj di questa istessa città; indi avere uno stato esatto di tutte le proprietà dei ricchi per indennità, compenso de' patrioti, ec. ec. »

La sollecitudine d' eseguire l' ago-

gnata strage affidossi a Fouché, Collot d'Herbois, e Laporte, che partirono incaricati d'immediatamente eseguire il saccheggio e l'incendio, e di concertare il macello. All'arrivo in Lione di questi tre soggetti, che si erano già da lungo tempo sperimentati, ne abbrividero i cittadini d'orribile spavento. Sino allora la Repubblica era soddisfatta delle loro sostanze; ma si vide in seguito che colla nomina di Fouché si desiderava non meno il loro sangue.

Ad un'anima per natura feroce, ad un cuore di tigre, Collot aggiungeva un odio crudelissimo contro i Lionesi. Non poteva costui dimenticarsi un solo istante de' sonorissimi fischj, che lo accoglievano ogni qual volta egli compariva sul grande teatro: per cui è noto che proruppe in partendo da Parigi. « I Lionesi adoperarono dei fischj contro di me; ed io saprò vendicarmi contro di loro con uno strumento più acuto ». Fouché egual-

mente sanguinario che Collot, non aveva minori titoli, onde aborrirli i Lionesi. Challier aveva pagato il fio delle proprie scelleraggini sul palco di morte infame. Challier godeva della cordialissima amistà di Fouché: si erano conosciuti all' Oratorio; l'istessa indole, ed un simile istinto al delitto li avevano accoppiati. Fouché era nella Nièvre allorchè intese la morte del suo degno compagno: ne giurò alta vendetta tosto che glie se ne fosse presentata l'opportuna occasione; e vedremo infatti quanto prima ne mantenne appunto la parola. Laporte è uno di que' perfidi oscurissimi, il di cui talento consiste solamente nella perfidia stessa. Egli si era già più che distinto in Lione sotto il regime di Danton. La convenzione che aveva destituito i Maigrot, li Chateau-Randon sotto pretesto che avessero tradita la Repubblica immolando soltanto cinquanta individui ogni settimana, stimò bene di mantenere in autorità

Laporte . . . . Ciò basta per formarsi una precisa idea di tal uomo.

Quasiché non fossero a sufficienza Fouché, Collot e Laporte per desolare Lione, furono prontamente aggiunti a costoro dalla Convenzione ventiquattro furie subalterne, incaricate di eseguire tutte le sentenze di morte del triumvirato. Cioè Vanquoi, Gaillard (Lionese) Lefèvre (d'Avras) Morans (di Grenoble) Magat, Fusil, Bouquet, l'Heret, Boissière, Darnum, Logier, Fournier, Marino, Perrotin, Duhamel, Dufour, Lemoine, Descamps, Desirier, Jouhommet, Facheux, Maillet, Buisson, Jacqueminot, Menard, Laurent oltre Collot e Fouché. La maggior parte di questi Giacobini perirono nel modo stesso col quale vissero. Buisson, Jacqueminot e Laurent, che per i primi osarono empivamente calpestare le sagrosante Ostie, e di tracannare nei consagrati vasi, hanno sperimentata la celeste vendetta spirando in mezzo

12  
ai più orribili tormenti. Uno di loro  
era vivente divorato da' vermini; altri  
condussero la più miserabile esistenza:  
e due o tre solamente (intrinseci amici  
di Fouché) vivono nella opulenza,  
mercè la di lui cordiale liberalità. Il  
primo atto di questa pubblica rap-  
presentanza fu d'istituire in Lione  
un comitato temporaneo di sopravve-  
glianza composto di trentadue Giaco-  
bini levati da Parigi, e diviso in due  
sezioni. La prima sezione aveva l'in-  
combenza di innalzare la Ghilliotina  
in qualunque pubblica piazza; e l'al-  
tra di devastare le circonvicine cam-  
pagne. V'erano parimenti dei comi-  
tati di *Sequestro*, di *demolizione* e  
di *rivoluzione*. Da simili tribunali di-  
pendevano i beni, le case, e le vite  
de' particolari. Fouché in nome della  
Repubblica s'impadronisce dei più  
begli edificj della città per farne delle  
sale di giustizia; e si leggeva sul loro  
prospetto in aurei caratteri: *Comitato  
di demolizione*; *Comitato di seque-*

stro. I giudici tenevano le loro sedute dalle otto del mattino, sino alle dieci pomeridiane; udivano le relazioni, e notavano le fabbriche da distruggersi, o da spropriarne i loro padroni. Avvenne talvolta che per non sapersi leggere, presentatosi alcuno al comitato di sequestro per denunziare de' particolari, le di cui possidenze consistevano in beni stabili: » ciò non è di nostra competenza, disse il presidente, passate al comitato di demolizione. » Se il denunziatore non era pratico della città, il presidente stesso ordinava ad un usciere d'accompagnarlo. Nella sera si notavano i nomi dei particolari, se ne accennavano i domicilj, e veniva presentata una tale lista a Fouché; la stessa notte od il giorno appresso era consagrato all'esecuzione delle denunzie.

I rappresentanti istituirono altresì dei *Comitati di denunzie*: ne' quali si poteva senza riserva accusare il

proprio benefattore, il parente, l'amico. In tali comitati non si appagava d'accettare le spontanee denunce, ma si eccitava non meno col premio ad insinuarne: dieci scudi erano l'ordinario guiderdone d'una denuncia. Se l'indicata persona era nota o per nobiltà o carattere religioso; per talenti, o per ricchezze, il premio era doppio. Apparteneva però al denunziatore stesso lo spiognare la propria vittima, d'impadronirsene, lo strascinarla sin'entrò il carcere onde percepire la sanguinosa ricompensa.

In sì abominevoli giorni non poteva essere virtù che il delitto. Fu troncato ogni vincolo di parentela, di società e d'amicizia: non si conosceva più cosa fosse legge di natura; e si vide perfino de' figli tanto crudeli da farsi accusatori de' sciagurati loro genitori! Nello spirito di Fouché, e de' suoi compagni il denunziare il proprio padre era consi-

derato un eroismo. Per essere di ciò convinti, ascoltiamo le orribili proposizioni d'un repubblicano amico ed ammiratore di Fouché, il rappresentante Lavogue.

» È vostro primissimo dovere, o Patrioti (quando veramente vogliate rendervi degni di tale titolo) di denunziare gli accusatori, ed i giudici, per cagione de' quali perirono i martiri della nostra causa. Nelle nostre attuali circostanze il patriotismo non saria abbastanza vendicato, se le denunzie avessero un qualche limite, od alterazione. Chi è colui che possa salvarsi fuori di queste mura? Immolate adunque, immolate coloro tutti che vi furono autorità costituite dopo il giorno della vostra oppressione, e sacrificate chiunque ardi portare l'armi contro la libertà. Denunziate . . . . denunziate i ricchi, e quanti celar possono le loro ricchezze . . . . denunziate i sacerdoti, la gente di legge . . . . Denunziare, sì, denunziare

lo stesso proprio padre è un sagra dovere del buon repubblicano. E che vi state voi travagliando, imbecilli artigiani, in mestieri, ne' quali vi tiene avviliti il dovizioso? Toglietevi finalmente dalla schiavitù per chiederne ragione all'orgoglioso opulento che vi opprime con delle sostanze a voi stessi derubate, solo patrimonio dei *Sans-Culottes*. Rovesciate il lusso, gli edificj, i di cui avvanzi a voi unicamente sono dovuti. Cogli stessi vi innalzerete alla sublime *eguaglianza*, base della vera Libertà, vigoroso principio per un popolo guerriero, cui denno essere vani ed inutili il commercio e le arti.

Erano appena scorsi otto giorni da che Fouché, Collot, Laporte giunsero in Lione, e già da duecento persone avevano perduta la loro testa sotto la falce de' carnefici.

Ma la strage era troppo lenta, e la convenzione abbisognava di gran sangue per dissetarsi. Il triumvirato

immagina le visite domiciliari ! Avreste veduto sul momento assalirsi tutte le case da orde di giacobini , che impugnando sciabole e manaje , minacciano , abbattono , distruggono , involano i più preziosi effetti , e qualche volta pure l'estremo tozzo di pane alla vedova indigente , alla inferma vacillante vecchiaja. Guai a colui , presso del quale si trova l'immagine di un Crocefisso , di Maria Vergine , d'un Santo , un benedetto ramoscello di palma , uno scapulare ! . . . » Tu sei aristocratico , dunque ci precedi » e strappano il misero dalle braccia della moglie , de' figli trascinandolo violentemente dentro un' orrida prigione. Tutte le carceri bastavano appena a contenere quante disgraziate vittime andavano a popolarle ; e quando ne rigurgitavano si usava il facile espediente di rimettere sul palco fatale qualche cinquantina di que' sciagurati , rimpiazzandoli tosto nelle medesime pregioni , e replicandosi nel giorno consecutivo la stessa funzione.

L'angoscia, e lo spavento regna in tutta la città, le case sono vuote, ché abbandonando ciascuno il proprio domicilio si getta in mezzo alle strade. Vi stanno i Proconsoli..... Incauto, e misero chi osa torre lo sguardo da qualche ministro di Fouché, o sollecita troppo il passo!... egli è Aristocratico, è immediatamente carcerato. Chiunque non ha fisionomia di delinquente è un Aristocratico... Fouché aveva insomma deciso, che eran Aristocratici tutti coloro, che non si conoscevano *Sans-culottes*.

Quasi da venti mille cittadini risolvono d'abbandonare la rovinata patria, onde così involarsi alla rabbia de' loro carnefici... dando un flebile addio alla moglie, ai figli e gettandosi con una precipitosa fuga tra i boschi. Fremendo i rappresentanti di non potere colpire i fuggitivi, minacciano tosto di morte chiunque non voglia restituirsi alla propria famiglia, nascondendo pertanto le sanguinarie

loro lusinghe sotto il velo di una simulata pietà . . . . Si pubblica ovunque che la convenzione li nominò per la vera felicità de' Lionesi, e che l'enorme spavento, che disperde sì gran numero di cittadini è un'onta alla giustizia nazionale; e si termina coll'assicurare in nome della Repubblica pace, protezione, ed obbligo di tutto il passato intorno a coloro, che docili alla paterna voce dei rappresentanti si rimetterebbero ai proprj focolari. Infatti qualche Lionese sedotto da queste false promesse lascia la campagna e i luoghi solitarij, rientrando in città . . . ma sull'istante viene arrestato colla confiscazione de' beni, e paga sotto la scure la funesta sua imprudenza.

Tutti però non furono così creduli. Troppo felici d'aver scansata la morte, corrono per mezzo delle ville, e de' luoghi meno conosciuti a mendicare sino in Italia, e nella Svizzera un pietoso asilo, che l'ospitalità di queste due

nazioni non seppe loro punto ricusare. Qualcheduno che non aveva potuto salvarsi che colla sola vita, si celò nelle caverne e si nutrì d'erbe e di fronde, dolorosamente anelando che gli splendesse finalmente un qualche men funesto giorno.... ma sempre disgraziato lo attese invano. La disperazione giunse a por termine alla loro deplorabile esistenza. Vedesi ancora presso il piccolo villaggio della *Chassagne*, ne' boschi d'Alix un antro profondo, che servi di ricovero ad una famiglia Lionese. Per lo spazio di quattro mesi il padre, la madre e due figli vissero di pane, che gli veniva recato ogni giorno da un contadino dei contorni d'Anse; ma essendo questo pietoso uomo accusato al Comitato rivoluzionario d'aver dato asilo ad un Sacerdote, viene condannato a morte.

La sciaguratissima famiglia rimane due giorni senza sorta di nutrimento. Osa finalmente il padre di sortire dalla

caverna; e per cinque mesi alimenta la moglie ed i figli di rovi, e di foglie che nella notte azzardava corre dal suolo e dalle piante. La tristezza, la disperazione, e dei cibi sì vili tolgono la vita alla madre . . . Il misero genitore dopo avere abbracciato la fredda salma della sua tenera sposa, sortisce coi figli da tanto orribile rifugio; il cielo clemente protegge i suoi giorni, è in salvo. Egli pur vive, ed ha comunicato egli stesso al presente storico i proprj avvenimenti.

Nerone usava dietro a qualche sanguinoso sfogo di dare ai Romani degli spettacoli. Fouché non meno ideò di dare una grande festa in onore di Challier nel mentre stesso che il sangue umano scorreva a fiumi per le strade di Lione. Apparteneva appunto all'assassino degli abitanti della Nièvre di proporre una cerimonia espiatoria per ricordare colui, che meritossi così degnamente il titolo di Macellajo de' Lionesi. Nella vigilia

della grande giornata il cannone della piazza annunzia l' Apotheosi di Challier (1).

---

(1) Challier naque in Savoja secondo alcuni, o nel Piemonte secondo il parere d' altri da una oscura famiglia. Si portò a Lione giovanissimo, vestito da ecclesiastico a guisa di certi abbatì che per lo passato non avevano indizio di prete che il collarino, e la tosatura. Collocatosi in questa città ebbe l' intenzione di fare il maestro ad esempio di tanti altri che sanno appena balbettare qualche parola latina. Si assoggettò ad un corso di filosofia presso i Religiosi Domenicani; ed in seguito si assunse l' educazione d' alcuni figli di un negoziante. Non andò guari che spogliato il vestito di prete si dedicò al commercio. Divenuto Commissionario fece in tale mestiere non pochi viaggi. Passando a Napoli nel principio della Rivoluzione Francese fu proscritto come emissario della *propaganda giacobinesca*. Volò tosto in Parigi a gloriarsi d' essere *una vittima onorevole della tirannia de' Re*. Nella rivoluzione aveva preso Marat per suo Archetipo; ed impiegò sei mesi sotto la dottrina di questo mostro, della quale seppe così maestrevolmente approfittare. Aveva per combinazione una

Nel giorno consecutivo si porta processionalmente il busto di tale mostro; e lo portano quattro giacobini di Pa-

---

singolare somiglianza allo stesso Marat. Al pari di costui fu alternamente lodato, e detestato; ebbe un tragico fine, fu deificato, onorato del Pantheon, e trascinato spregevolmente pel fango. Nel suo ritorno in Lione si associa con Bertrand mercante di galloni, acclamato Podestà dai giacobini, e che d'eguale scellerata indole vanta d'aver fatto ghilliotinare de' suoi antichi amici e perfino suo nipote. L'indemoniato Baboeuf unì quindi a' suoi congiurati questo Bertrand, e la cospirazione di Grenelle gli procurò meritamente il gastigo di tanti orridi misfatti. Challier più che degno di essere intimamente vincolato a questo atroce mortale, promove che Lione debba dare l'esempio di sostituire alle amministrazioni ed ai tribunali alcune commissioni militari, che giudichino nel termine di ventiquattr'ore, e condannino a morte chi anche appena avesse tenuto discorso d'*incivismo*. L'oracolo del Club centrale, (ove la Sete di sangue era sempre rinascente) monta alla tribuna nel giorno stesso, in cui seppesi la morte di Luigi XVI, e presenta un'immagine di Cristo alto-ululando:

rigi su d' una bara adorna di fiori,  
e coperta d' un tappeto di tre colori.  
Alcune prostitute seguivano la statua,

---

“ Egli non basta che il tiranno de' corpi, sia perito, distruggere fa pur anche d' uopo il tiranno dell' anima „ mettendo in pezzi a tali parole il Crocefisso, e calpestandolo co' proprj piedi. Non v' era alcun umano riguardo che frenasse l' infame Challier. Egli propose un giorno al Club centrale composto di seicento furie di innalzare una Ghilliotina sul ponte Morand, di scannarvi novecento ricchi cittadini, e gettare i loro cadaveri nel Rodano. Un membro di questo spaventevolissimo Club assunse sublimemente il titolo di boja di Madama de Lamballe. Il progetto di Challier fece risuonare l' eco il più favorevole nella spelunca di sì atroci Belve. Il nuovo Podestà (Niviere-Chol) scoprì fortunatamente questa orribile cospirazione. Tale successo smascherando gran parte dei membri del Club centrale, Bertrand ed Hidens di lui figlio naturale sono tradotti al tribunal criminale, che li congeda: ma qualche tempo dopo furono entrambi ritrovati appiccati nelle loro stanze. In questa epoca l' esterno delle case di Lione era tutto coperto di scritti incendiarj. Eccone

e facevano echeggiare l'aria gridando  
 « *abbasso gli Aristocratici! Viva la*  
 » *Repubblica! Viva la Ghilliotina* »!  
 Indi seguiva una banda di empj, che  
 giocavano de' vasi sacri colle loro  
 mani attorniando un asino mitrato, il  
 di cui corpo era coperto di piviale,  
 ed aveva appeso alla coda un Croci-  
 fisso, e l'Evangelio. Fouché, Collot  
 d'Herbois, e Laporte con il ritratto di  
 Challier pendente loro dal collo chiu-  
 devano questa detestabile marcia.

---

il contenuto: “ Giuriamo d'exterminare qua-  
 „ lunque non pensa egualmente che noi: egli  
 „ è dichiarato apperto nostro nemico, ed il  
 „ di lui cadavere gettato nel Rodano porterà  
 „ il terrore sino all'Oceano spaventato „.

Egli fu nel giorno 16 luglio del 1795, che  
 Challier lasciò l'infame suo capo sotto la ghil-  
 liotina, che aveva procurato egli stesso da  
 Parigi sei mesi innanzi per soddisfare alla sua  
 ferocia. Ne fece l'esperimento pel primo, e  
 troppo crudelmente per lui, mentre il boja, e  
 lo strumento non essendo ancora bene eserci-  
 tati, soggiaque Challier a tre colpi, anzichè  
 fosse troncata la sacrilega sua testa.

Il corteggio scorre la città preceduto da una musica militare. Giunto alla piazza dei Terreaux si ferma ad un altare di verdi erbe su cui poggiano l'immagine di Challier. Tutti gl'intervenienti piegano le ginocchia; Collot d'Herbois, Fouché e Laporte si prostrano davanti la statua.

« Dio Salvatore, esclama Collot, vedi la nazione a tuoi piedi compunta, che ti chiede perdono dell'empio attentato che ridusse a morte il più virtuoso degli uomini. Ombra di Challier sarai vendicata, lo giuriamo in nome della Repubblica ».

Indi soggiugne Fouché « Challier, più non esisti!.. Gli scellerati ti sacrificarono qual martire della libertà! ed il loro sangue e la sola acqua lustrale, che convenga all'ombra tua, Challier, giuriamo al divino tuo simulacro di vendicare la tua morte... sì il sangue degli Aristocratici ti servirà di dovuto incenso ».

Laporte è più breve; s'avvicina,

baccia la fronte di Challier, e grida  
« A morte gli Aristocratici ».

Dopo le allocuzioni de' Triumviri si accende un braciere; gli assistenti lo circondano e spiccato l'Evangelio dalla coda dell'asino si dà alle fiamme: successivamente si fa berre l'asino istesso nel calice. Si veniva a qualche passo più orrendo, ed esecrabile: le sante Ostie che dovevansi calpestare . . . Ah! che finalmente il Divino sdegno ricorda le sue folgori, ed il cielo che sino a quell'istante fu sereno, si copre di dense nubi, e scopia una fiera tempesta accompagnata da torrenti di pioggia . . . L'infamissimo attentato non può essere compiuto.

Fouché informa la convenzione degli onori rendutisi al martire repubblicano. « L'ombra di Challier è vendicata, egli diceva: chi decretò il di lui supplizio è già colpito dal giusto fulmine, e le preziose ceneri dai repubblicani raccolte, furono portate

in trionfo per tutto il *libero-comune*. Fu nel centro stesso della piazza ( ove questo intrepido martire fu sacrificato alla sfrenata rabbia de' suoi carnefici ) in cui si esposero le dette di lui ceneri alla pubblica venerazione ed alla religione del patriotismo. Agli energici e profondi sentimenti, de' quali inebriavasi ogni anima, sentimenti successero più dolci, più commoventi; caddero cioè delle lagrime da tutti gli occhi alla vista della innocente colomba che accompagnollo, e lo tenne consolato nella ignominiosa sua prigione, e che pareva amaramente gemere presso del di lui simulacro. Si espanse ogni cuore ed il silenzio dell'angoscia è finalmente troncato da grida le mille volte replicate: « Vendetta! Vendetta! Lo giuriamo, il popolo sarà vendicato: il nostro severo coraggio corrisponderà alla di lui impazienza d'ottenere giustizia. Il suolo che fu intriso del sangue de' patrioti verrà tutto messo sossopra, e sarà an-

nichilato quanto il vizio, ed il delitto poterono stabilire ».

Fouché aveva altamente giurato la vendetta del suo amico Challier, ed attese ad un tale giuramento. Nella stessa sera dell'Apotheosi furono carcerate pressochè trecento persone. Gl'innumerabili sotterranei dei Terreaux, le prigioni di Roanne, e di Saint-Joseph, e le case de' particolari tutto ad un tratto cangiate in vaste carceri non erano sufficienti a contenere la sempre rinovata moltitudine di tali vittime. Qual pena potrebbe descrivere l'orrore di que'luoghi, in cui era condannato confusamente l'uom da bene col malfattore, l'assassino di strada col difensore della Monarchia? Chi raccontare la pazienza di que' miseri divorati da ogni sorta d'insetti, stesi su di puzzolente paglia respirando sempre un'aria venefica, e continuamente veggendo dipinta la propria morte sulle pareti delle loro prigioni?..

Couthon, aveva durante la sua dit-

tatura stabilito de' tribunali giudiciarj. Almeno in essi non condannavasi un individuo che dopo averlo ascoltato; l'accusato poteva in qualche modo difendersi, parzialissimo favore in sì esecrabili tempi! Ma Fouché, e Collot abolirono questi tribunali, poichè secondo loro si *imbarazzavano nelle forme, e perchè avevano bisogno di prove onde dar luogo alla condanna: quando si doveva invece contentarsi di quelle sole prove, che erano indicate dalla fisonomia, per dare così un più sollecito movimento alla giustizia nazionale.* È quindi creata una commissione di cinque giudici coll'orribile privilegio di vita e morte sul cittadino. Parrein, Corchand, Fernex, Lafage e Brunières vengono da Fouché eletti all'uopo. La figura, il contegno, ed i loro costumi spaventavano appieno; avevano le sue rosse berrette adorne di piume color sanguigno: erano uniformemente vestiti; una larga sciabola pendeva

loro dal fianco, e portavano due cariche pistole fermate da un cinto. In mezzo al loro locale vi stava una scure, la di cui ferrea impugnatura, e l'aguzzo taglio vivamente atterrivano l'accusato. Il presidente s'assiede sopra d'una sedia d'appoggio coperta d'un tapetto tricolorato, e sparso di tante ricamate *berrette di libertà*; egli si appoggiava ad una tavola, su cui v'era una pipa, un calamajo, e qualche bottiglia. Dall'una, e l'altra parte gli sono presso due giudici, assiso tra i quali uno scrivano nota il nome di qualunque accusato. In diversi punti della sala vi stanno de' fastelli d'armi.

È in mezzo a simile apparato che si passa agli interrogatorj. Il detenuto è condotto talvolta libero di persona, e spesso incatenato « Il tuo nome? In » tempo dell'assedio portasti armi?.. » Non gli si concede un respiro di tempo perchè risponda; già il decreto di morte sta sul di lui viso; s'egli impalidisce è assolutamente colpevole

ed è colpevole se anche punto non si sgomenta: nell'uno e nell'altro caso ha egualmente meritato il supplizio. Il presidente pone la mano sulla manaja, o si tocca la fronte; de' quali segni il primo indica la fucilazione, il secondo la ghilliotina. Se egli stende la mano sulla tavola (ciocchè ben di rado avviene) l'accusato è assolto. *Ad un altro*, grida lo scrivano. Si leva il primo accusato, un secondo vi succede, poi un terzo, e così ad ogni dieci minuti sono iscritti, interrogati, e condannati dieci sventurati ignorando dessi alcuna volta a quale decreto siano sottoposti.

In così terribile momento la paura gli ha talmente sorpresi da non distinguere il segnale del presidente. Reduci al carcere s'affolano ansiosi i loro disgraziati compagni ad interrogarli... eglino non possono rispondere. Si ode il suono delle chiavi, si aprono le porte, ed eccoti i Gendarmi che vengono per tradurli all'ignominioso palco.

Fouché ed i suoi colleghi rimproveravano i boja di lentezza: passano perciò a consultarsi sopra degli opportuni mezzi per moltiplicare le loro vittime. Laporte pensò che si dovesero fucilare tutti quelli che erano carcerati senza alcun preventivo esame. Fouché progettò di racchiuderli piuttosto dentro delle case che si sarebbero fatto saltare col mezzo delle mine. Collot trova l'espedito più facile del cannone. Le due prime maniere avrebbe loro, dice l'autore dell'*Istoria dell'assedio di Lione*, tolta la delizia nella oscurità de' sotterranei, e sotto i rottami delle case, di vedere a scorrere il sangue, e le convulsioni di morte violenta ed i cadaveri, che bramavano contemplare con compiacenza mutilati, e qua e là dispersi. Il cannone fu preferito.

Questo inaudito supplizio fu sperimentato da sessantanove giovanetti. Si trascinano ai Brotteaux: e giunti nel campo di morte si legano a delle

colonne di legno fitte nel suolo ed in parallelo l'una dell'altra: d'avanti i miserabili vi sono preparate delle fosse per ingojare i loro cadaveri; ed a dieci piedi di distanza cinque cannoni devono compire l'orribile massacro. Invece di spaventarsi a così spaventevole apparato, gridano altamente i giovanetti *Viva il Re...* e son questi i loro ultimi accenti, l'estrema loro preghiera all'Ente Supremo. Tuona il cannone e l'infrante loro innocenti membra vengono sino a lontani passi lanciate. Alcuno respira ancora, ma de' ferocissimi soldati degni satelliti di Collot, e di Fouché balzano sopra le fosse, e colla sciabola o colla scure compiono la barbara esecuzione, coprendo di poca terra quelle misere mutilate salme.

Presenti da una finestra in prospetto alla esecuzione, Fouché ed i suoi infami compagni pascevano la loro vista di tale macello, applaudendovi colla barbara gioja che si leggeva sui loro volti.

Udiamo ciò che ne scrissero alla  
 Convenzione.

*I Rappresentanti del Popolo Fouché (de Nantes) e Collot d'Herbois alla Convenzion Nazionale.*

» Cittadini Colleghi »

» Noi proseguiamo le nostre incombenze colla energia che è tutta propria del carattere repubblicano. Mai ella ci verrà meno; nè sapremo abbassarci un solo istante dall'eminenza in cui ci collocò il popolo stesso, per occuparci piuttosto in meschini oggetti di alcuno *più o meno* delinquente contro la patria. Allontanammo qualche persona da noi, giacchè non abbiamo un momento solo a perdere, nè il minimo favore da accordare. Non dobbiamo noi vedere, nè altro vediamo che la Repubblica ed i vostri decreti che ci ordinano di dare un grande esempio, una strepitosa lezione: noi non ascoltiamo che la voce del popolo, il quale reclama la vendetta pronta e terribile dello sparo

sangue de' patrioti, onde l'umanità non abbia a vederne scorrere mai più.

« Convinti noi, che in questa infame città non avvi d'innocente che l'oppresso, ed il caricato di ferri dagli assassini del popolo, ci siamo posti in piena diffidenza contro le lagrime del ravvedimento: non v'ha insomma che possa disarmare il nostro rigore. Coloro che tentarono di sorprenderci hanno ben penetrato che vi si strappò un decreto di sospensione in favore di un ritenuto: e noi che siamo sul luogo muniti della vostra confidenza non fummo punto consultati su tale proposito.

« Dobbiamo assicurarvene, o Cittadini colleghi; l'indulgenza è una nocevolissima debolezza, propria a riaccendere le speranze di que' male intenzionati, che fa duopo immediatamente dissipare. Il decreto fu annullato tanto per uno che per tutti coloro che lo somigliano onde rendera

così soltanto illusorio l'effetto della vostra giustizia. Non si ardisce peranco chiedervi del rapporto sul vostro primo decreto intorno alla distruzione di Lione; ma non si è quasi nulla operato sino adesso per darvi esecuzione. Va troppo lenta la demolizione, ed occorrono dei mezzi più rapidi per l'impazienza repubblicana. L'esplosione delle mine, e la divorante attività dell'incendio possono soltanto desse esprimere l'alto potere del popolo: la di lui volontà non può essere frenata come quella de' tiranni; ella deve avere le conseguenze del fulmine ».

Bisogna rendere piena giustizia al Triumvirato. Non si limitava al solo diletto di fare del male; l'avvidità nonmeno del bottino gli suggeriva il decreto di morte. Si appropriava egli le spoglie dei condannati: queste gli appartenevano esclusivamente, e non è perciò da maravigliare che si commerciassero sulla vita del cittadino. Le

demolizioni erano per lui una seconda miniera della quale sapeva mirabilmente approfittare. Ogniqualvolta una casa era destinata a distruggersi, Fouché e i di lui compagni prima di darle il cenno agli operai, vi inviavano i loro agenti, che facevano saccheggio dell'oro, argento, delle gioje, de' mobili, e di qualunque più prezioso effetto . . . . in quella circostanza il latrocinio era legittimo.

I rappresentanti per assicurare la felicità del *Comune-libero* avevano dichiarato in una loro ordinanza che *i beni delle sospette persone doversero involarsi alle stesse in favore del patriotismo.*

In altra disposizione s'intimava sotto pena capitale di depositare le loro scarpe, i loro cappelli, ed i loro vestiti nuovi.

Scrissero ai loro subalterni di Santo Stefano, di Montbrison, di Feurs, di Roanne, ec. «Tutto è permesso a chi opera collo spirito di rivoluzione. Sac-

cheggiate, demolite, agite in grande, togliete al cittadino quanto ha d'inutile; ogni superfluità è una evidente violazione dei diritti del popolo. Non fu possibile, nè si pretese dirvi tutto; vi sono degli oggetti che appena si possono accennare, ma che per altro sono afferrati dall'occhio penetrante del patriota, e de' quali sa ben egli opportunamente approfittare », Fouchè sclamava altamente, ed in ogni angolo pubblicava « che l'oro nelle mani dei traditori, avrebbe potuto lor servire ad addormentare i giudici e le leggi; e che non vi restava però altro espediente che condannarli a morte, ed impadronirsi delle loro sostanze ».

Ma qual'è infine la rabbia implacabile di questi tre proconsoli, pe' quali scorre troppo tardo il sangue, nè li può soddisfare l'instancabile attività di cinque mille guastatori occupati giorno e notte nella demolizione degli edificj? Nello spazio di due

mesi sono atterrate più di duecento case; ed i magnifici prospetti di Bellecour, ornati da Couthon, si precipitarono al grido di *viva la Republica!* Il lungo seguito de' palazzi che si estendevano dal Ponte-du-Change fino a Pierre-Scise non si vede più. Pierre-Scise è stato abbattuto, e sotto la distruzione disparvero delle intere fabbricate contrade. Si inciampa ad ogni passo sopra delle rovine, ed il triumvirato non è peranche pago!!! Vorrebb' egli che in questa sciagurata città non esistesse pietra sopra pietra. Decreta la demolizione, in egual modo che la morte. Degli alti edificj coprivano all' occhio di questi assassini la piazza dei Terreaux, ove il feral palco era costantemente innalzato. Decretano, e ventitrè case pressochè tutte costrutte in pietra sono annichilate entro otto giorni. I proprietarj, ed i pigionanti delle medesime sono violentati ad evacuarle entro ventiquattro ore: si viddero persino delle donne,

e dei vecchi a trasportare le loro mobilie, ed i loro effetti con eguale precipitazione che se li avessero salvati da un minacciosissimo incendio.

Fondeix de Clermont-Ferrand s'era fatto nominare direttor generale della distruzione di Lione. Al termine delle sue barbare imprese si porta a Parigi chiedendo impiego nella commissione delle sussistenze, e per saggio del suo patriotismo si intitola » *direttore generale della demolizione degli edificj del comune-libero*. La repubblica spendeva in ogni decade 400,000 lire per questa gloriosa operazione.

Molti operaj ridotti senza pane, senza la minima speranza, ed alla più deplorabile indigenza pei perfidi ordini di Fouché, s'indicò loro di prestarsi a questo sacrilego travaglio: e vi erano sedotti coll'esca di trasmodante guadagno; cinque lire ottenevano di giornaliera mercede. Quanti padri di famiglia, quanti onestissimi

cittadini sono stati forzati a concorrervi pur essi onde non perire di fame.

Non si appagavano i rappresentanti di eccitare il saccheggio, ma lo praticavano altresì eglino stessi con una inimmaginabile impudenza. Nel corso di poche settimane cacciarono su la paglia da trecento famiglie. Frattanto che tutto era silenzioso in Lione (fuori della profonda miseria) Fouché, ed i suoi satelliti crudelmente insultavano il pubblico cordoglio con un fasto orientale. Questi brutali repubblicani, che incessantemente ricordavano ne' loro discorsi e Licurgo, e Solone; che milantavano e povertà ed eguaglianza, nuotar si videro nelle dovizie d'ogni sorta; ed i loro appartamenti erano divenuti le più magnifiche abitazioni, in cui risplendevano le migliori spoglie degli sventurati Liónesi. Chi potrà mai credere che Fouché, Collot e Laporte abbiano nel termine di centocinquanta

giorni depredati circa venticinque milioni ?

Delle stragi anche più spaventevoli delle fin qui esposte , ci faranno ora maggiormente abbrivire.

Duecento dieci giovanetti , quasi tutti provenienti dalle più qualificate famiglie di Lione erano stati cacciati entro le carceri di Roane. Collot , Fouché , Laporte amando di dare una grande festa ai patrioti decidono di sacrificare tutti i predetti. Alle otto ore del mattino si annunzia loro dal carceriere che devono essere altrove trasferiti. A tale notizia fanno risuonare le prigioni di giulive grida . . . tanto i miseri procuravano d' illudersi ! Duecento gendarmi li aspettano alla porta : e li scortano sino alla piazza dei Terreaux. Sono fermati davanti all' Hôtel-de-Ville ; si legge loro la sentenza di morte , fondata « sopra l'aver egliino cospirato contro la libertà per tradire la repubblica , siccome essi l'avevano dichiarato nelle loro rispo-

ste. » A tali parole s'alza un confuso bisbiglio da ogni parte . . . . *Questo non mi riguarda certamente . . . . mi si è arrestato per un altro . . . . Io non fui giammai esaminato . . . . A me non tocca . . . .* « Alla morte, esclama la plebaglia, alla morte. Avanti, avanti gridano i Gendarmi ». Suona il tamburo, e s'avviano al ponte Morrand. Conforme attraversavano dessa la barriera venivano numerati, onde assicurarsi della loro quantità. Invece di cento-nove vittime, si trovano in cento undici. Ne sono avvertiti i rappresentanti. Si deve estrarli a sorte? si chiede loro. Quali sono i due da salvarsi? « quale danno per due di più? freddamente risponde Fouché ». « Eh! Se schivano il supplizio oggi, non lo sfuggono dimani, soggiugne Collot-d'Herbois ».

A qualche distanza del ponte della Guillotière si estende una grandissima pianura; ed è questo il luogo scelto per la terribile esecuzione: è qui dove

spirano i martiri del Realismo. Si leggan loro le mani dietro la schiena, sono avvinti a degli alberi piantati lunghezza la pianura, ed orribilmente tuona sollecito il cannone dissipando in un punto questa lunga fila d'Eroi. La terra è coperta di mutilate, ed infrante membra. Alcuno di questi sventurati giovanetti che era rimasto soltanto ferito fa sentire de' gemiti i più compassionevoli. « *Per singolare favore, in nome dell' Altissimo uccideteci del tutto . . . non ci fate più a lungo soffrire!* » Altri appena si reggevano, e rotolando cogli insanguinati corpi pel suolo volevan pur tentare una fuga, ma la cavalleria compie d'estinguerli, calpestandoli col furioso corso de' loro destrieri. Nel giorno consecutivo vengono ritrovati due dei miseri ancora moribondi, ed i beccamorti a colpi di zappe finiscono d'ammazzarli. (1)

---

(1) L'ombre di queste fedeli vittime furono

In tali giorni che faceva pertanto Fouché? Celebrava il suo trionfo in mezzo a femmine prostitute, da lui invitate ad un banchetto, e perchè dalle finestre del suo appartamento fossero testimonie dell'orrendo macello.

Il triumvirato non usava soltanto del cannone per distruggere. Nel mentre che la repubblicana folgore mieteva le milliaja di Lionesi nella pianura dei Brotteaux, l'omicida falce ne andava pur decimando sulla piazza dei Terreaux. E siccome i cadaveri divenivan innumerevoli, Fouché perciò consiglia di farli gettare nel Rodano che sfoga nel Mediterraneo, egualmente che la Loira nell'Oceano.

---

consolate. Un altare di pia espiazione è stato testè innalzato in mezzo a quel campo di morte: e l'Augusto fratello del nostro Monarca ne pose la prima pietra. I ministri della Religione hanno benedetta la terra già prima santificata da tali martiri. Delle loro ossa furono raccolte, e situate sullo stesso altare.

Così venne secondata la maledetta imprecazione di Barrère, che gridava. « Possano i cadaveri dei traditori, portar possano allo Spagnuolo, ed all'Inglese il più alto spavento! Le acque del Rodano per due settimane apparvero tinte di sangue, ed ogni giorno il fiume rigettava sulle proprie sponde alcuna estinta salma, che di pasto quindi era ai voraci corvi ». I cavalli che servivano a tirare le barche de' morti rinculavano d'orrore, dice l'*Autore dell'assedio di Lione*. La navigazione era interrotta, e gli abitanti di quelle rive già resi infermi temevano di non dubbio contagio. Fatte delle rimostranze su tale proposito, venne solamente determinato che tali cadaveri fossero colà sepolti.

Tutti questi calamitosi giorni, furono altrettanti giorni di allegria, e di tripudio per Fouché, Collot e Laporte, che festeggiavano tra l'orgia più oscure, ed esultavano ubbriachi sulla morte dei così detti cospiratori,

Dorfeuil, il degno intimo amico dei rappresentanti porge loro una tazza di vino. Fouché la piglia, ed esclama: » Ecco il sangue dei Re . . . amici beviamo. Beviamo, o repubblicani, potessimo così berre il sangue di tutti i traditori! » La tazza va in giro, e ciascuno di loro, che vi appressa la bocca, crede in bevendo *disseccare le vene dei Re dell' Europa . . . .* S'ode egli il cannone, che sta seminando morte nei campi dei Brotteaux? S'alza ciascuno al terribile rimbombo, forte gridando » *morte agli Aristocratici* » *Oh! questo risuona assai meglio che i loro fischj* » soggiugne ridendo Collot: » *Viva la Repubblica!* »

Anche la colpa talvolta arrossisse. La Convenzione vergognossi per un istante degli eccessi atroci, che in Lione si commettevano da' suoi rappresentanti in nome della libertà. Collot è rivotato a Parigi per rendere conto del suo contegno; ed era già

partita una deputazione da Lione per implorare dalla convenzione qualche tratto d'umanità e di giustizia. Presentatosi alla barra, esprime l'oratore (con un discorso composto per lui dal signor de Fontanes) ed il duolo, ed il ravvedimento de' Lionesi. Eccolo tal quale ce lo ha conservato il sig. Guillon.

» Un grande paese ha meritato lo sdegno nazionale, ma convinto alfine del suo traviamiento v'innoltra le più vive espressioni del proprio dolore, del più sincero suo pentimento. Ed un pentimento tale egli è ingenuo, profondo, unanime.... Egli ha di già preceduto la giustizia che noi praticammo sui traditori. Se colla penetrazione del loro spirito ci avessero meglio conosciuto, allora non avremmo noi servito colla nostra condotta di eccitamento ai loro attentati. Quando precipitarono i più forti ostacoli all'abbattere delle armi repubblicane, abbiamo noi detto: il regno del di-

spotismo non è più, incomincia quello della libertà; gli arbitri dan luogo alla giustizia. . . . Non v' ha dubbio: la libertà deve luminosamente vendicare il popolo oltraggiato. La libertà ha i suoi giorni di collera e di furore, ma questi sono passeggeri come il turbine. Va a distruggersi l'effetto della sua prossima severità, quando questa sovrachiamente dura, o si porta all'eccesso. I primi deputati avevano ordinato che i soli capo-cospiratori dovessero perdere la testa; e si erano perciò istituite due commissioni che dietro dei regolamenti distinzione facessero tra il cospiratore ed il sedotto dalla idiotagine, dalla ignoranza, e specialmente dalla indigenza. Quattrocento persone furono decapitate entro d' un mese in seguito de' giudizi risultanti dalle due commissioni. Comparvero dei nuovi giudici, e si lagnarono che il sangue non spandevasi né con dovuta prontezza, né a sufficienza.

» Il rancore non esagera punto questi inconvenienti; sono i medesimi autenticati da coloro stessi, che vogliono accusarci. Il cannone pure ha troncato quattro mille teste. I supplichevoli non saranno mai accusatori . . . . Eglino solamente fan risuonare questo santuario di gemiti, non già di mormorio. Legislatori, voi agognaste di dare una repubblicana dignità alla vendetta nazionale, e non mai un carattere di vile e detestabile ferocia, che disonorar possa l'asilo della libertà, giacchè non v'ha più giustizia dove la crudeltà ha regno. Ora tocca a voi lo spiegare ciocchè intendete per *cospiratori*; e v'è ben noto che le segrete trame della cospirazione sono sempre confidate a poche teste; e che quando queste per le prime vengono abbattute, la ragione, l'umanità, la prudenza, ed il politico interesse condonano alla travolta moltitudine . . . . Nella prima vostra giustissima collera emanaste un

decreto degno del sublime genio d'un Senato Romano. Ebbene: che abbia lo stesso ancora una maggiore utilità e grandezza. Che Lione non esista più; che la *Città-libera* non indegna di questo recente titolo, offra dei soldati alla libertà; che l'attiva industria de' suoi abitanti invece di servire al lusso, all'opulenza, si dedichi interamente d'ora in poi a' bisogni dei difensori della patria . . . . Date un solo cenno, e da ogni dove sortiranno, persino dalle mura stesse degli uomini simili a voi. Padri della patria, porgete ascolto ad una porzione di popolo umiliato e pentito, che piegato innanzi alla maggior parte del popolo stesso, gli chiede grazia, non già per i proprj trascorsi ( giacchè più non esistono i di lui briganti ) ma grazia pel sincero suo compungimento, per la deviata sua debolezza; grazia nonmeno per la innocenza non peranco conosciuta ».

Doveva di nuovo spargersi il san-

gue. Stava la convenzione in procinto di rievocare i tre rappresentanti, quando Collot ricomparisce alla tribuna preceduto da cinque o sei Lionesi. Uno di loro aveva nelle mani una testa di cera di Challier; Collot si lancia entro la barra agitando l'insanguinata testa. » Ecco la mia giustificazione; chi mi condannerà di voi altri? » I membri della convenzione non sanno ascondere il ribrezzo; e Collot prosegue. » Questo è il capo del martire della libertà, i traditori lo hanno assassinato! . . . E noi, noi abbiamo vendicato la sua morte. Chi ardirà disapprovare l'inesorabile e pronto rigore, che io solamente spiegai perchè litteralmente dai decreti prescritto, e perchè le urgenti circostanze me l'imponevano? Quale era l'apparato che fosse stato bastantemente minaccioso per frenare un popolo che esclamava d'aver perduto il gioco, ma che ne aspettava la pariglia? Chi non avrebbe di voi, tro-

vatosi nella nostra critica situazione, chi non avrebbe scagliata la folgore per annichilare in un solo baleno tutti questi traditori? Chi non avrebbe finalmente dato tale celerità alla scure di morte onde mietterli tutti ad un punto?

Un confuso mormorio d'approvazione, che sordamente fassi sentire in tutta l'assemblea incoraggia maggiormente Collot a proseguire con nuova, e più enfatica impudenza.

« I traditori meritano la morte, ed il loro supplicio ha consolato la repubblica. Fa d'uopo che non rimangano abitazioni in Lione che per soli trenta mille cittadini; e forse che non si dovrebbe nemeno conservar-sene tante, poichè le male intenzioni dei nemici della repubblica lusingheranno sempre con compiacenza i medesimi di ritrovarsi come in una stabile riunione per le brighe del Realismo, e per l'interna cospirazione ».

Collot trionfa, e coglie da tutta

l'assemblea la più spiegata approvazione. In mezzo agli applausi risonanti l'oratore discende dalla tribuna. La convenzione decreta che Collot, Fouchè e Laporte hanno meritato ogni riguardo dalla repubblica, e che volendo la stessa attestar loro la sua gratitudine, riconosce da quel punto ben fatto tuttociò che dessi vorranno per la felicità della nazione.

Collot ebro di gioja, e glorioso per i felici di lui successi corre a decantarli in mezzo ad un orda di giacobini.

« Ho fatto approvare la morte dei traditori, dice ad essi; quando avessi espuesto i fatti con ispedito stile non vi sarei riuscito . . . . Si chiede se i condannati fossero morti al primo colpo. Come! Chàllier spirò egli al primo colpo? Noi ne abbiamo fatto uccidere duecento in una sola volta... non si comprende che questa è una prova di vera sensibilità? Quando si ghilliotinano venti delinquenti, l'ultimo giustiziato more venti fiato, di

modo che questi duecento cospiratori combinano di morire tutti assieme. »

Fouché rimasto a Lione, dove seguiva la carriera de' suoi assassini, temeva sì poco del buon esito di Collot, che osava scrivergli di nuove vendette da pigliarsi, e del sacrificio d'altre vittime nel momento stesso che la convenzione sembrava disposta ad ascoltare qualche sentimento d'umanità. Che se pretendessero alcuni che Fouché non fosse mai stato per metà influente negli orrori che abbiamo sinora riportati, legga attentamente la seguente lettera, che egli inviò a Collot sul proposito della presa di Tolone; l'anima di Fouché vi è del tutto svelata.

« Noi pure, amico, noi pure abbiamo contribuito alla presa di Tolone incutendo il terrore in quegli imbecilli che vi sono entrati, e presentando alla loro vista migliaia di cadaveri de' loro complici. Se noi sappiamo approfittare di questa memo-

rabile vittoria, la guerra è del tutto terminata. Siamo terribili per non temer di divenire o deboli, o crudeli. Nel nostro furore annientiamo in un sol colpo tutti i ribelli, cospiratori, e traditori, onde risparmiarci l'angoscia di quindi punirli in qualità di *Re*. Immitiamo la natura nella pratica della giustizia; vendichiamoci come *popolo*, abbattiamo come la folgore, e le ceneri stesse dei nostri nemici spariscono dal suolo della libertà.

« Addio, amico, alle lagrime di gioja mi si appassiscono gli occhi, ed esse innondano l'anima mia.

« P. S. Abbiamo una sola maniera per festeggiare la vittoria: inviamo questa sera duecento tredici ribelli ai colpi del fulmine sterminatore. Alcuni corrieri straordinarj già partono sul momento per recarne la nuova alle armate.

Vediamolo ben tosto praticare la *giustizia conforme alle leggi della*

*natura, e sterminare come la folgore: ed il feroce proconsole farà ogni sforzo perchè le stesse ceneri de' Lionesi svaniscano dal suolo della Libertà.* In tali momenti da se solo combinerà la carnificina, mentre Colot briga in Parigi presso il Comitato di Salute-pubblica onde scaltramente divertire le machinazioni de' suoi rivali.

Noi attigneremo alla Storia dell'assedio di Lione del signor Abbate Guillon, i racconti delle empietà di Fouchè

» Qual persona da bene può involarsi dal suo omicida furore? Avere delle possidenze nello stato egli è un capital delitto. Chiunque si reputa dovizioso viene spedito alla Ghilliotina. Chiunque non ha contribuito alle spese dell'assedio è condannato a morte: e condannati vi sono tutti quegli che vanno fregiati di qualche nobile titolo, od ha sostenuto alcuna pubblica incombenza nel precedente re-

gime. Ad eguale destino corrono gli operai, i piccioli mercanti, i commissionarj. Questo pompiere perde la vita per avere spento l'incendio che cagionava una granata di Dubois-Crancè: e quel tavernajo per non avere imbricati de' Clubisti; tale maniscalco per aver ferrati i cavalli degli assediati, e tal altr'uomo per essere soltanto stato domestico di Précyc o di Virieu quanti nell'antecedente inverno concorsero all'annientamento del Club-Centrale, quanti parteciparono alla vittoria del 29 maggio sono tutti o fucilati o ghilliotinati. Nè il sesso, nè l'età di soli diecisette anni di Maria Adrian, che mostrò sì innarrabile coraggio frà gli artiglieri Lionesi, possono frenare i mostri dal decretare a morte questa giovanetta, non meno che l'egualmente marziale Lolier, la quale avrebbe dovuto ammansarli anco colla sola di lei amabile figura. Si videro contemporaneamente decapitate altre dodici donne

o nubili o madri di famiglia, accusate quali contro-rivoluzionarie. Veruna religiosa persona sfugge alla feral sorte; e quelle che nella fuga sono arrestate periscono assieme a qualunque le abbia assistite o secondate nella medesima. De' semplici pescivendoli, dei meschini rivenditori vengono sacrificati per mancanza di rispetto ai *patrioti*. Alcuni vecchj, la di cui età, e delle lunghe infermità avrebbero dovuto salvarli dall'accusa, nullameno si portano sull'infame palco quali agenti della contro-rivoluzione. Si arrestano persino degli stranieri di solo passaggio per questa novella Tauride, e dietro *sospetto* si condannano come *federalisti*. Quindici de' più stimabili cittadini, spediti da Bourg-en-Bresse sotto pretesto che non v'era più capienza nelle carceri di quella città, appena arrivati perdono la testa. Si teme infine che la popolazione di Lione non sia sufficiente per saziare questi antropofagi. Degli emis-

sarj scórrono le ville per tradurne delle piú probe persone. Agricoli che irrigato avevano sino a quei momenti il fertile suolo coi proprj sudori, sono trascinati ad innondare del loro innocente sangue un'esecrabile terra di morte. » Inviateci delle vittime » scrivevano gli scannatori ai sanguinarj esploratori.

» Tutti quelli del dipartimento della Loira che furono rimessi alla commissione di Feurs abolita da Collot, sono rivendicati dagli inumani funzionarj che egli stesso creò. Una quantità di distinte persone d'entrambi i sessi raccolte in tutto il Forez sino alle falde del Monte-Pila, giungono incatenate a partecipare della sorte de' Lionesi. Forse non corsero gli scellerati fino alla città di Moulins, onde decimarne gli abitanti e farne tripudio alla loro antropofagia? Sono tradotti da quel paese trentadue qualificati cittadini, e tutti assieme atrocemente decapitati sulla piazza dei Terreaux.

Dalla piazza di Bellecour in questa hanno i Cannibali trasportato il loro infamissimo strumento di morte. Dal luogo delle loro sedute possono godere in questa piazza del micidiale spettacolo e i Giudici, ed i Municipalisti, e le provvisorie commissioni. Oh quanto hanno a satollarsene! Il sangue vi scorre a torrenti, n'è inondata tutta la piazza, vi nuotano i piedi degli astanti. Gonfiano i pozzi al travaglio della ghilliotina e comunque profondi e scavati a tal' uopo, pure a sufficienza non sono per capire tanto, e tanto umano sangue. Impaziente di tingere l'onde del Rodano, e della Savona si fa corrente pei rigagni delle strade, ma la soverchia abbondanza lo dilata sui pavimenti, ne colorisce le mura delle case, e cola entro le cantine per le loro aperture. Un acuto fetore si risveglia ne' sotterranei, ed anco la peste tenta la sua volta di unire le proprie stragi a quelle del ferro e

del fuoco. La morte insomma va a immedesimarsi col suolo de' Lionesi, il di cui sangue penetrò le stesse viscere della natia lor terra, e sino alle fondamenta profonde de' loro edificj! »

Quale orrendissimo spettacolo! Cade la pena di mano, e l'immaginazione non regge a tale spavento! A queste terribili verità oppongasi pure qualunque ipocrita informazione del simulatore Fouché alla convenzion nazionale. Ogni pretesa giustificazione di Fouché è per lui un'accusa, un delitto che lo chiama al palmare confronto di tutte le sue atrocità.

Il quadro delle sue scelleragini abbiamo fin qui esposto, e si deve fremere alla maggior parte di simili racconti; ma le sue particolari crudeltà, ed i commessi di lui privati misfatti sono forse più spaventevoli. Occupiamoci un momento di rimarcare qualche fatto che finisca di farci appunto conoscere l'anima del proconsole e de' suoi degni colleghi,

Fouché aveva ordinato che si portasse la coccarda *nazionale* sotto pena di morte. Non eran neppur dispensate le donne dal comparire in pubblico senza questo segnale repubblicano. Una giovane di ventidue anni in dispregio del formidabile decreto di Fouché, ostenta di passeggiare per le strade senza la prescritta coccarda. Viene scoperta, il popolo la circonda, la persegue e grida che venga precipitata nel Rodano. Ciò accadeva sotto le finestre del Proconsole; intende lo schiamazzo, e comanda che istantaneamente gli venga presentata l'audace che disobbedì alla sua legge. Fouché dimanda alla giovane donna perchè ostinatamente avesse contravenuto ad un tale ordine?

« Non è la coccarda che io abborra, ella risponde; ma poichè la portate voi stesso, ella parmi l'insegna della colpa . . . . arrossirei di mostrarla ». Fouché alquanto colpito dalla giovinezza, e dall'eroica franchezza della

donna, levasi la propria cocarda, appendendola al capellino della accusata « Parti, le dice, ti ho salvata ». Ella strappasi la medesima cocarda con tutto dispetto, e non risponde a Fouché, che con queste sole parole » Ritorna vostra ». Ebbene che sia carcerata, sdegnosamente sclama Fouché ritirandosi. La giovane esce, è tratta al tribunale, è condannata, è gioialmente perita sull' infame palco.

Ricorrono due ragazze Lionesi a Collot d'Herbois per calorosamente impetrare la vita dei loro parenti. Collot ricusa di vederle: desse insistono, e nella loro angoscia giungono ad insultare il fiero rappresentante. Si espongano, grida costui, al cannone a mitraglia. Nò, soggiugne Fouché, siano trascinate in prigione. Vengono tosto tratte al tribunale di Polizia correzionale, che pronuncia un giudizio suggeritogli da Fouché, vale a dire che siano le due giovanette appese al palco terribile per lo spazio di due ore.

Quando il boja viene a scioglierle per ricondurle in prigione, il loro viso, i loro capelli sono orridamente intrisi d'umano sangue!

Un Capo-battaglione della guardia nazionale di Lione si presenta al tribunale preseduto da Parrein (il feroce amico di Fouché) onde intercedere la libertà di suo fratello. Gli si fece deporre l'antica spada che egli portava, prima d'accordargli l'ingresso. La detta spada è tirata dal suo fodero per mera curiosità dei soldati, e vi si vedono impressi tre gigli. Sul l'istante è portato innanzi al giudice; e stupefatto il comandante si accinge immediatamente a giustificarsi « Tu vieni a pregare per tuo fratello?... Tu sarai pertanto a parte della sua prigionia e della sua sentenza ». I due miseri fratelli furono assieme decapitati.

Questi inumanissimi giudici chiedono una volta ad un saggio curato « Credi tu che esista l'inferno? » Nel

mirare voi stessi , rispond' egli , e quanto vi circonda , come poss'io dubitarne ? »

Un altro prete , dice loro « Se il vostro dovere è quello di mortalmente condannarci , io obbedisco al mio , che è quello di morte , e di perdonare a' miei persecutori ».

Un virtuoso cittadino , che non passava giorno senza beneficare , e far parte delle proprie sostanze alla indigenza , fu condannato da Fouché per avere comprato del riso che voleva distribuire ai poverelli.

Si taglia la testa ad un fonditore accusato , e convinto d'aver fuso una campana contro-rivoluzionaria.

Si fucila un negoziante per essersi dichiarato partigiano del commercio.

I rappresentanti si divertivano talvolta con de' barbari scherzi , con promesse più barbare ancora ad insultare chi si presentava ad essi per dimandar grazia in favore dell'oggetto che gli stava a cuore.

Certa giovinetta prega per un suo fratello ai piedi di Fouché, che glieli irriga del suo tenero pianto. « Tuo fratello? le risponde Fouché, l'avrai: trovati dimattina alle nove ore nella piazza dei Terreaux, che ti sarà ridotto, » l'amorosa sorella vi si portò allo spuntare del giorno. Battono le nove, si aprono le carceri, vede ella il germano, altamente grida, e lanciai per abbracciarlo . . . . È crudelmente respinta; ed uno de' gendarmi le dice, passa a vederlo a ghilliotinare . . . A tali accenti cade tramortita la misera figlia, e spira d'accerrimo dolore.

Madama Perrier, che nel termine di otto giorni avea visto a morire suo fratello, e due zii, era sul punto di perdere non meno il marito. Volò ad implorare la clemenza di Fouché, che le risponde. « Se si dovesse ascoltare voi altre femine, io non potrei avere alcun'altra occupazione in tutto il giorno ».

Un'altra giovane in mezzo alla sua disperazione, balza entro la sala dei rappresentanti « Io non aveva che i miei fratelli, voi li faceste fucilare... io voglio morire. Al palco, grida, al palco mi si traga » stringendo le ginocchia de' triumviri. Non si degnano di risponderle: la fanno inumana-mente ritirare; ed ella forsennata corre a precipitarsi nel Rodano.

Fu tradotta da Lione a Santo-Stefano una vecchia ottuagenaria ed infermiccia. Si getta su d'una carretta; viene legata a più giri di corde; si pesta, e calpesta come un collo. Indarno la sventurata geme e scongiura d'essere sciolta: gl'inumani conduttori invece d'esaudirla maggiormente ne stringono i crudelissimi nodi. Si parte e ad una scossa della carretta il ventre della sciagurata donna scoppia mandando fuori gl'intestini... ella perisce!

Diceva spesso Fouché « Collot ha ben ragione; bisogna che in questo

*libero-comune* non vi rimangano più di trenta-mille viventi. Quanto più il corpo sociale traspira, altrettanto egli è sano ».

Nel mentre che Collot perorava in Parigi per la propria causa, e quella de' suoi amici, Fouché in Lione decreta, che i cittadini debbano sotto pena di morte abbruciare ogni antico segnale di fanatismo, cioè le Madonne, i Santi ec., e che nessuna donna possa portare sotto pretesto d'ornamento croci d'oro, o qualsivoglia altro segno rappresentativo dei vecchj pregiudizj.

Ne' sette mesi del proconsolato di Fouché si decapitarono da cento cinquanta preti circa. A quelli che venivano gettarsi alle ginocchia di costui per chiedere pietà, egli talvolta dimandava « Sei un prete ? » Se udiva risponderli affermativamente » meriti adunque la morte ». Era la sua consueta frase.

Ma egli è ommai tempo di por termine a sì terribili racconti. Finalmente le voci della giustizia, e della umanità si fanno udire. La convenzione decreta che la città di Lione non porterà più il titolo di *Comune-libero*; che ella non è più ribelle; che la confiscazione dei beni non avrà più luogo, e che sarà atterrata la colonna innalzata contro questa città.

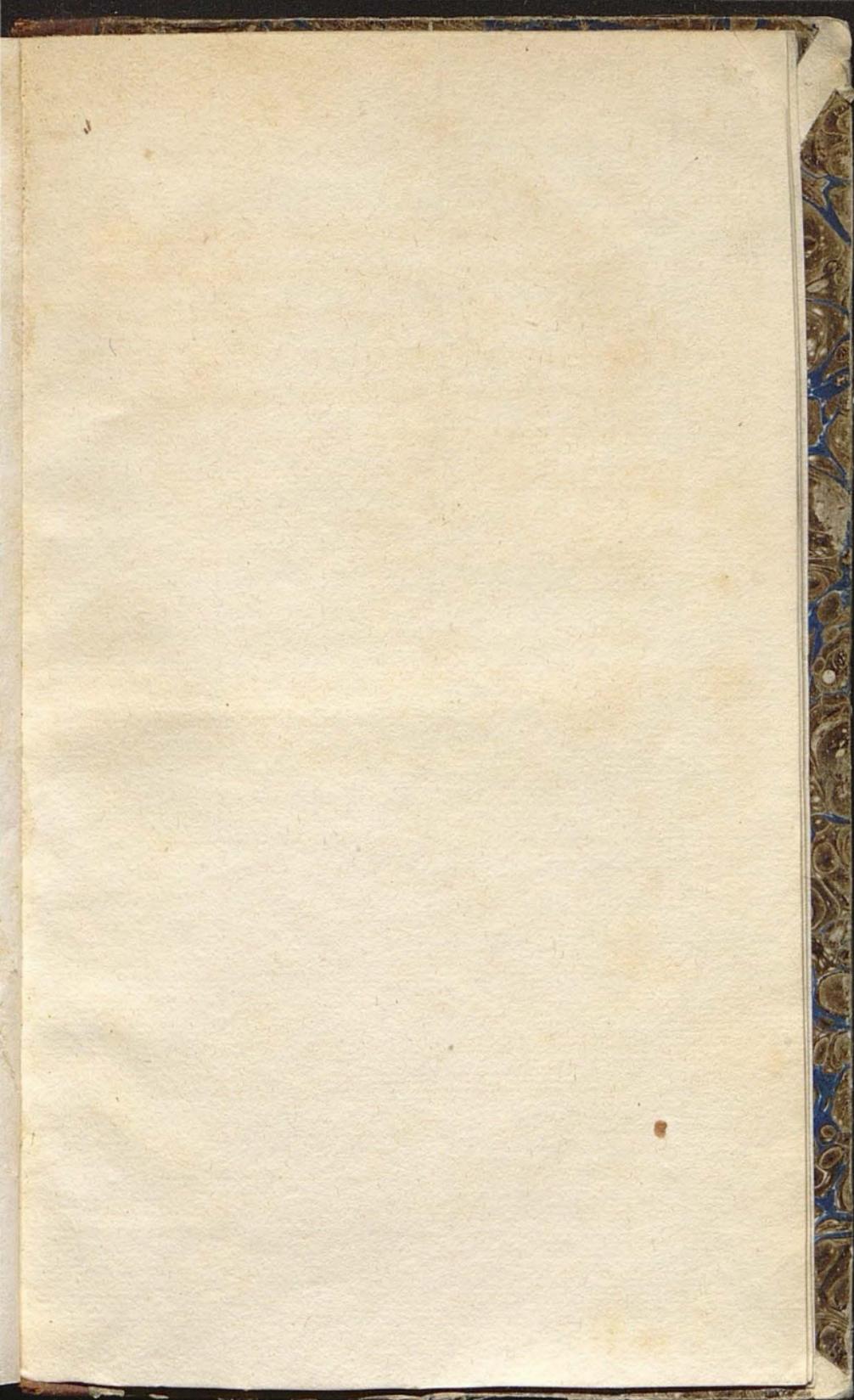
Il richiamo di Fouché permette qualche respiro ai miseri Lionesi, e salva gli estremi avvanzi di questo infelice paese costantemente fedele a Dio, ed al proprio Monarca.

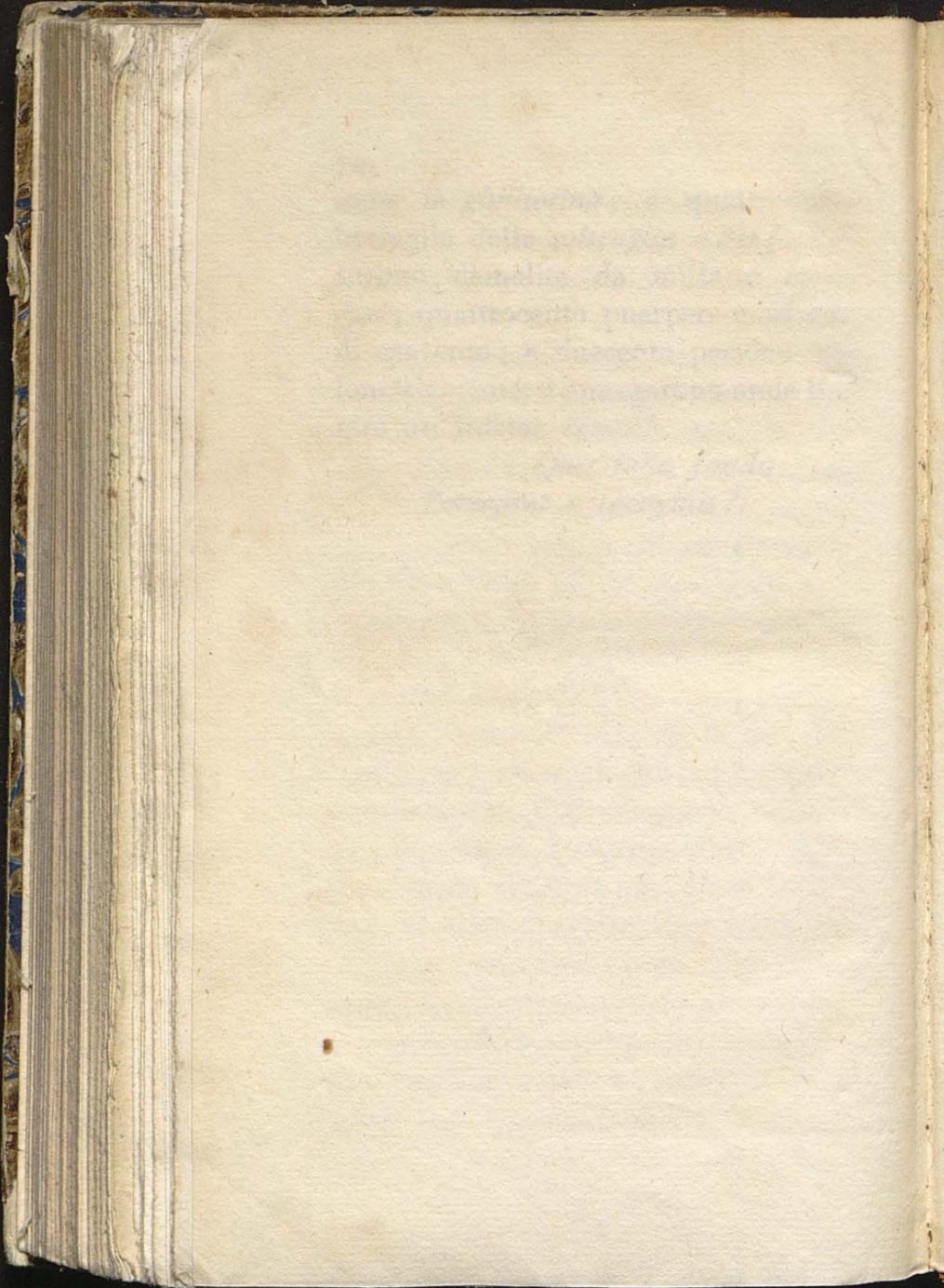
Così ebbe fine la esecrabile magistratura di questo Satrapa rivoluzionario. Egli involossi maledetto da tutti i padri, da tutte le madri, e da tutti i figli portando seco le ricche spoglie di tante vittime che aveva condannate al supplicio. Negli stessi sette mesi, ne' quali era dittatore assieme a Collot, e Laporte, perirono più di sei mille Lionesi; due mila

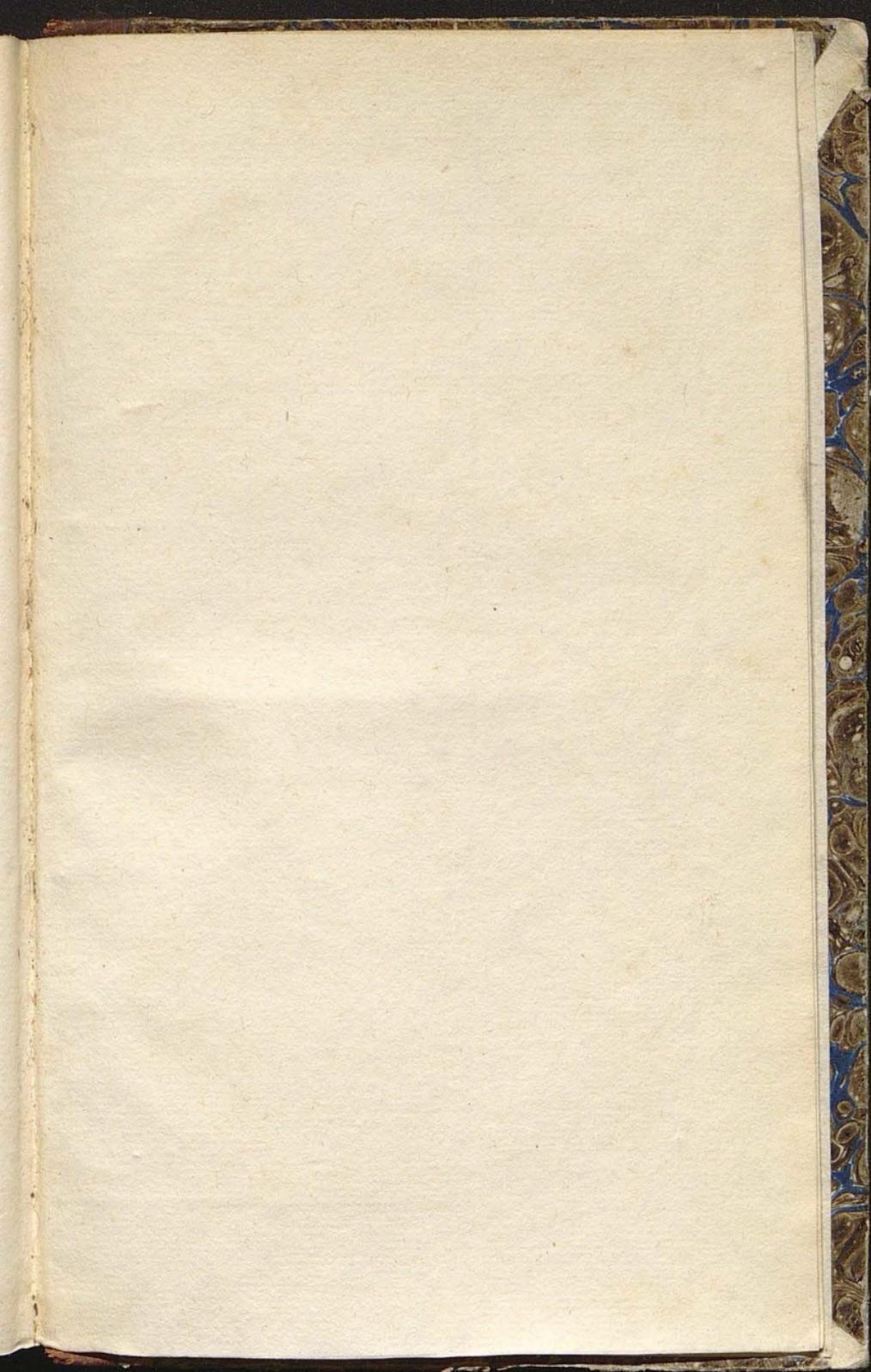
sotto la ghilliotina, e quattromille bersaglio della mitraglia e del fucile; furono demolite da mille e cento case, quattrocento puerpere morirono di spavento; e duecento persone volontariamente si annegarono onde sfuggire un' infame morte!

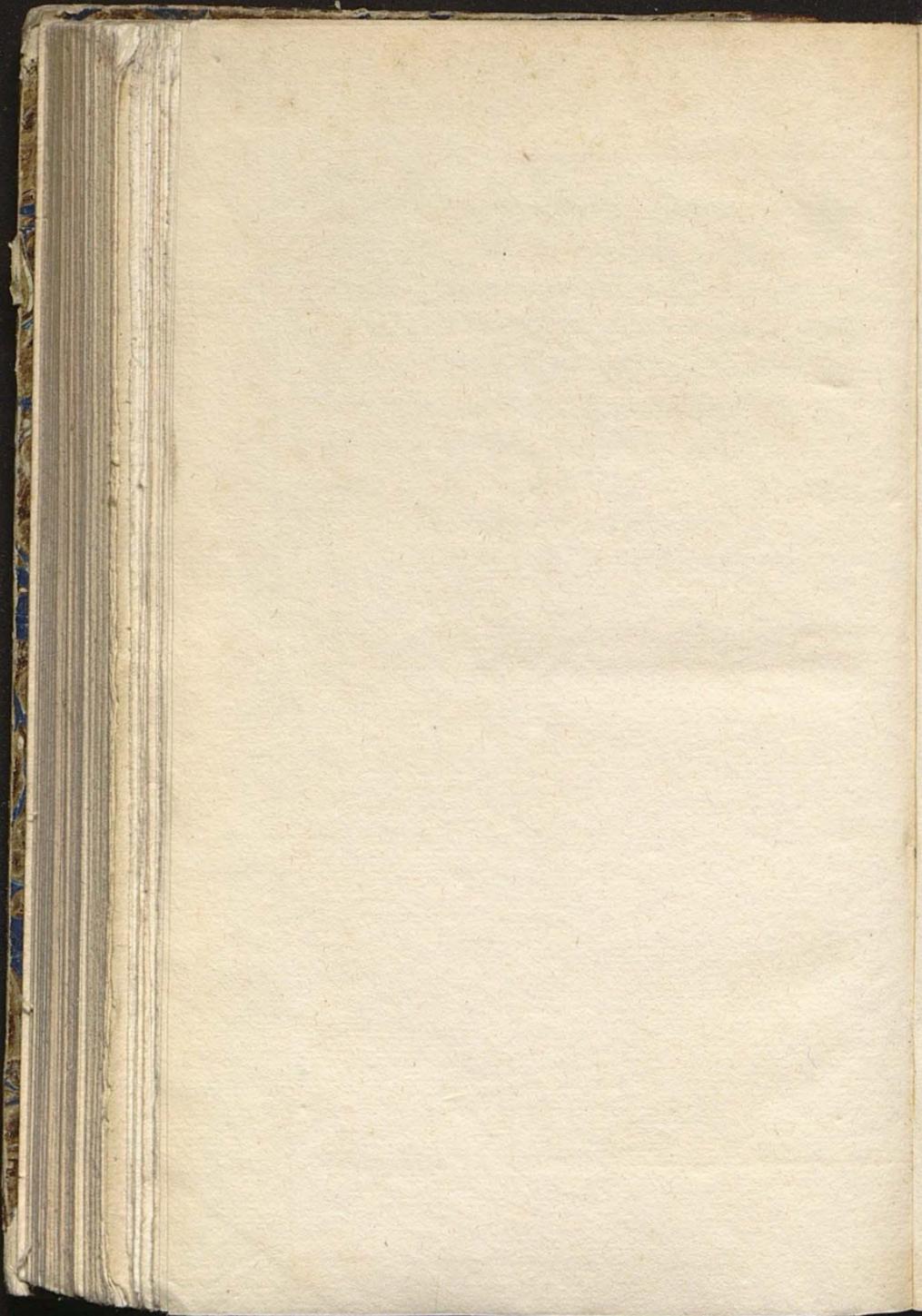
. . . . . *Quis talia fando  
Temepret a lacrymis?*

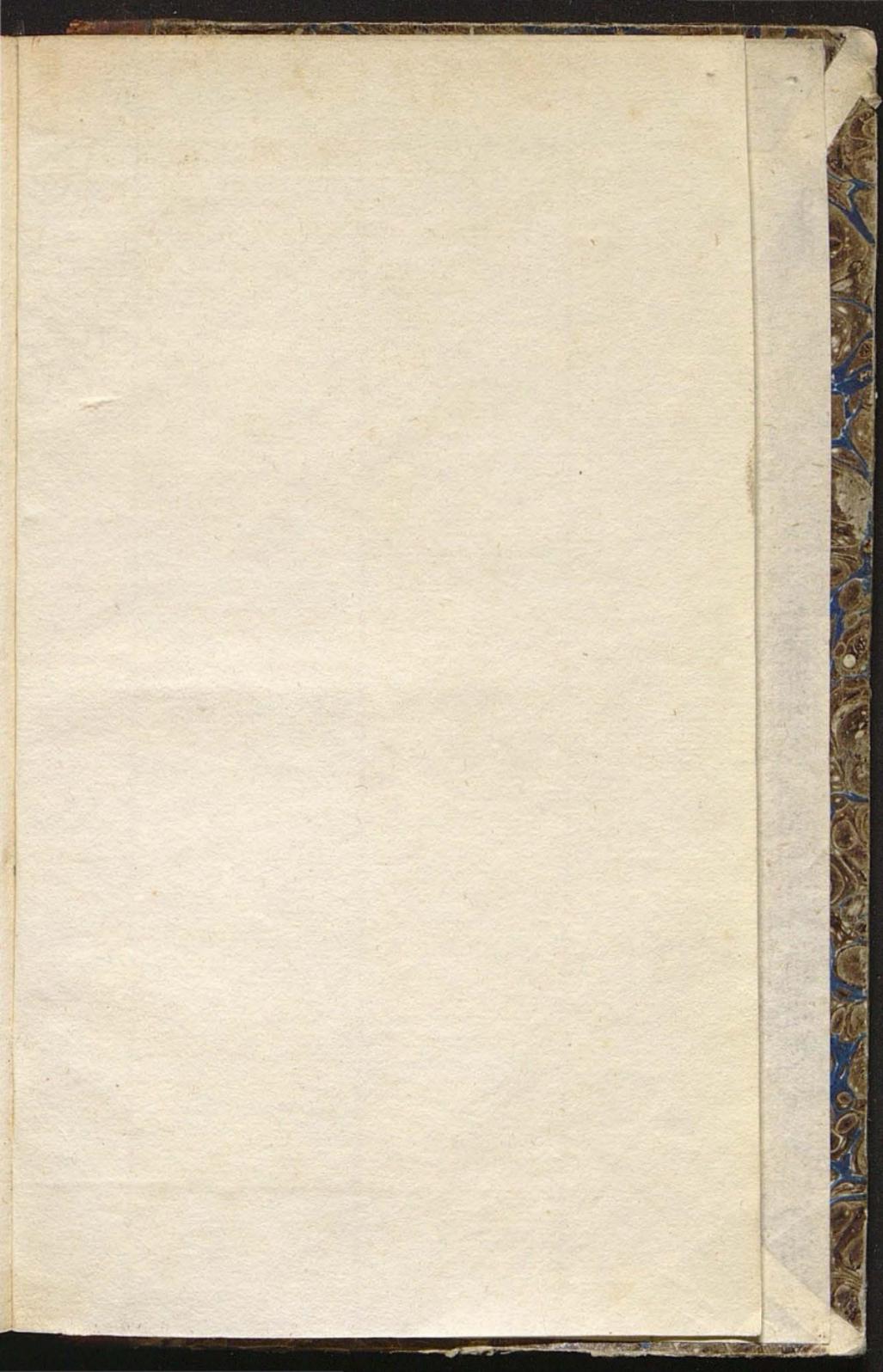
FINE.

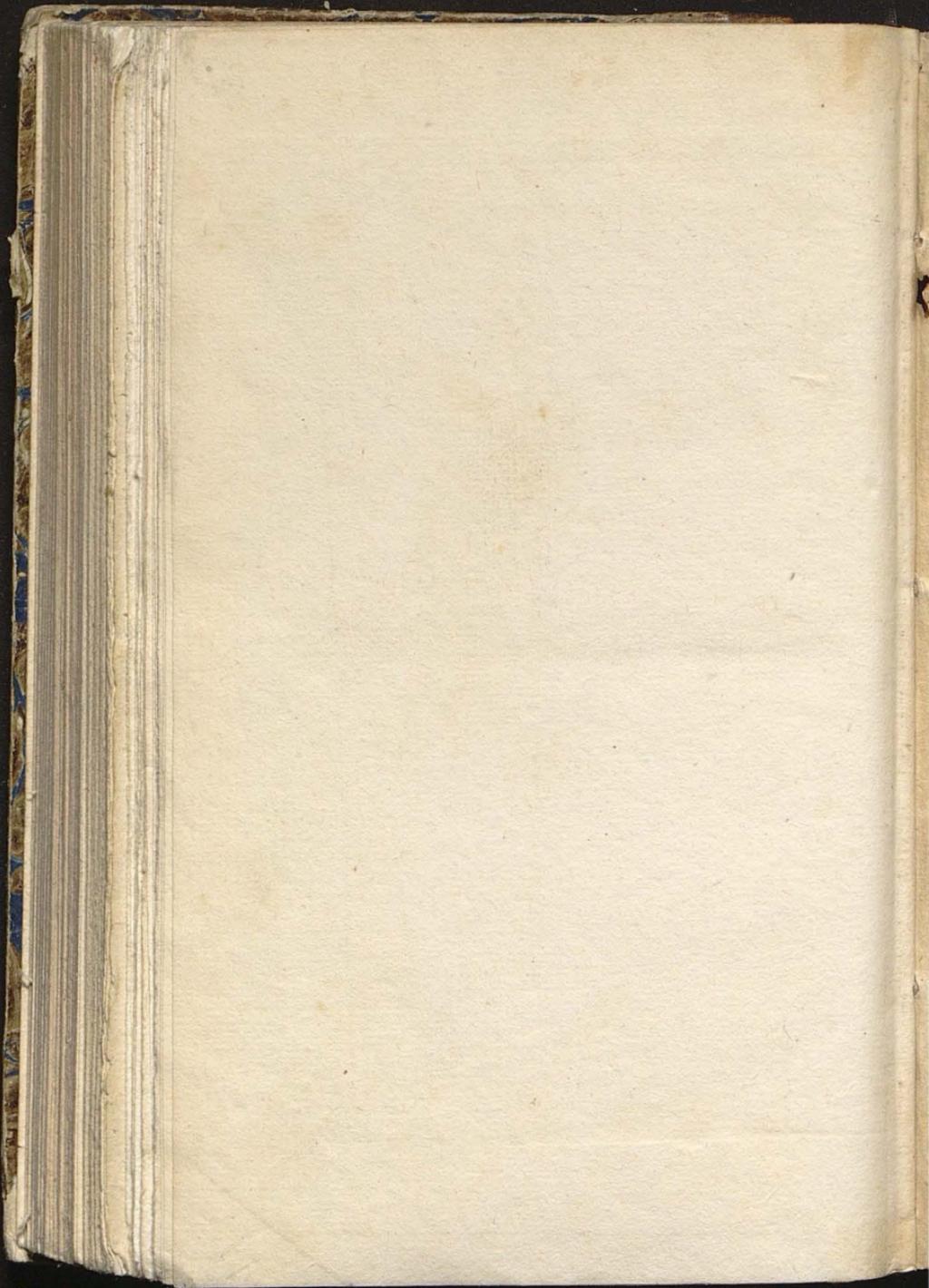


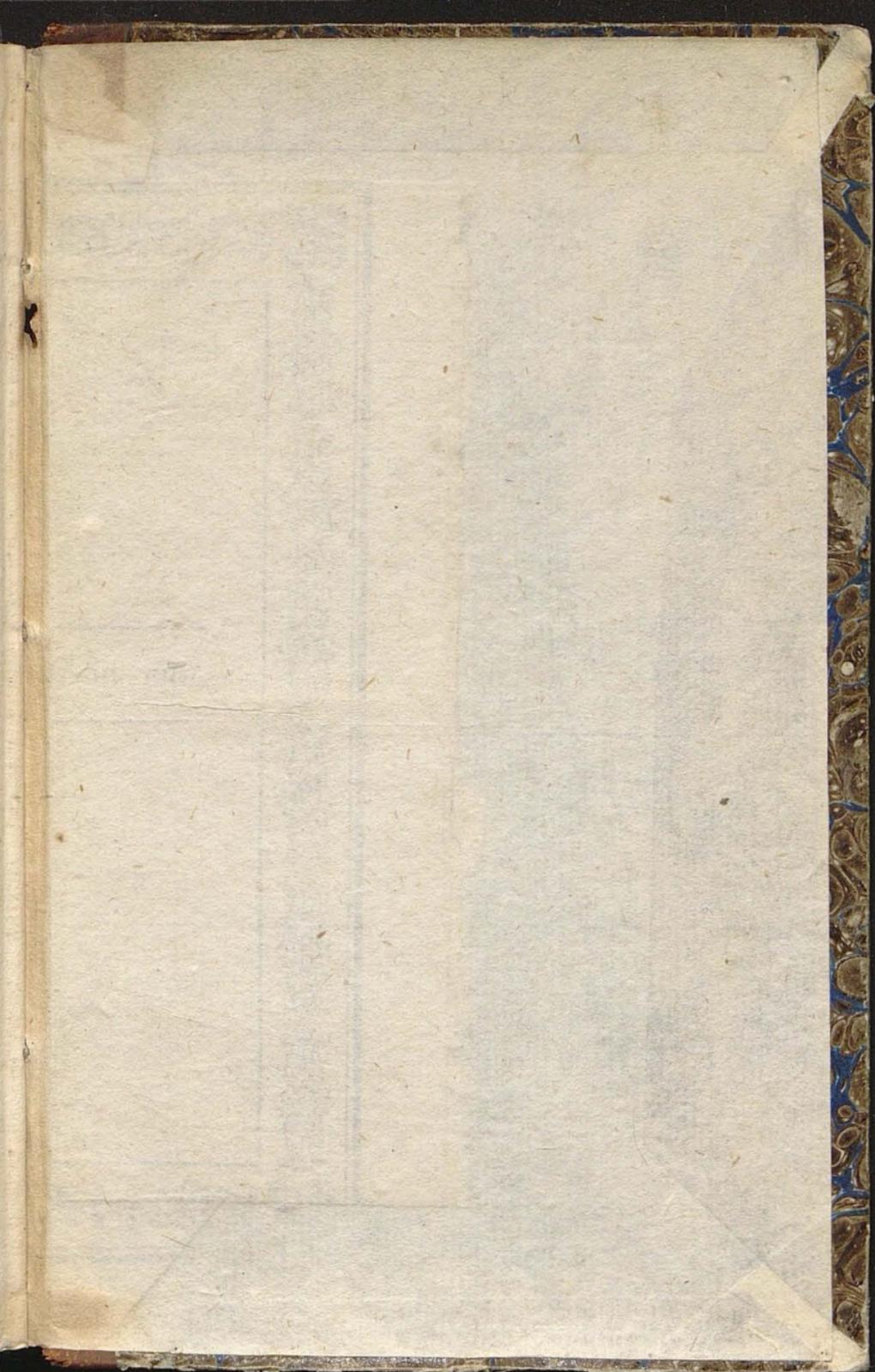


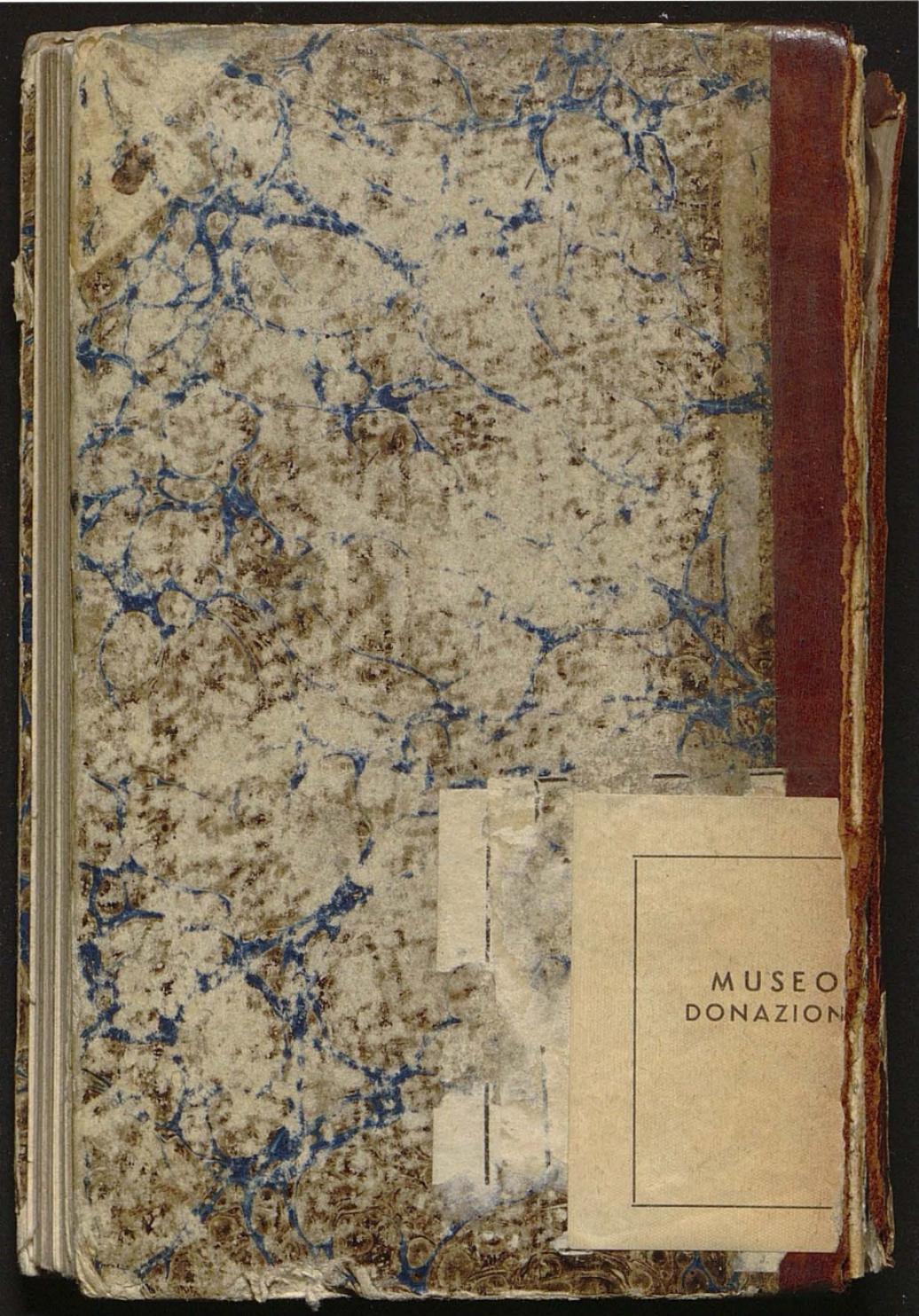












MUSEO  
DONAZIONI